

Enzo Maria Lombardo



Lia di Porta Portese

Romanzo



edizioni isognineilcassetto

ENZO MARIA LOMBARDO abita in una località della riviera ligure vicinissima a Rapallo. E' laureato in giurisprudenza e di professione fa il fiscalista.

Scrittore per necessità (nel senso che scrive perché non può farne a meno) ha pubblicato diversi testi in materie giuridiche su riviste specializzate; a tutt'oggi ha inoltre al suo attivo 28 racconti online (www.scrivi.com e www.arteinsieme.net), un racconto premiato a un concorso e un altro edito su una rivista.

Lia di Porta Portese

*Romanzo di
Enzo Maria Lombardo*

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito www.isogninelcassetto.it con un semplice click del mouse.

Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza *Creative Commons* che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Indice

Parte Prima

Porta Portese	6
Feste di Borgata	20
La roba bona	28
La fine di Pepe	35
Inverno	39
Il vestito nuovo	45
Amedeo e la “Cinestar”	54
Fiffiti, fiffiti	70
La fuga	77

Parte Seconda

La statua del faraone	85
La casa del mantra	93
La camminata zen	102
Teatro	109
La pace di Caterina	121

Parte Terza

Figlia e sorella e madre e moglie	140
Mutamenti	147
Il Pipetta	151
Giovannino ed il pianoforte	157
La pipa gialla	163
Parole di pietra	172
La campana delle Mantellate	179
Domani	186

Parte Prima

*C'è chi l'amore lo fa per noia,
chi se lo sceglie per professione,
Bocca di Rosa né l'uno né l'altro,
lei lo faceva per vocazione.*

FABRIZIO DE ANDRÈ

Porta Portese

Sono diventata grande a sedici anni, una domenica d'estate.

Mi svegliò zio Felice che era ancora notte, con un sussurro che mi arrivò da lontano insieme al profumo del caffè appena fatto.

Stavo sognando qualcosa. Io sogno tanto. Chissà cos'era stavolta. Qualcosa che m'aveva lasciato un languore dentro, come di fame, che mi scendeva dal petto nella pancia e lì si fermava. Era come un vuoto, ma dolce, e mi stordiva un poco come una volta che bevvi troppo ad una festa di paese e mi sentii male.

A quel tempo abitavo in una casa alla periferia di Roma che a chiamarla casa era veramente troppo con quelle porte sgangherate, le finestre che sbattevano al minimo alito di vento e l'intonaco che cadeva a pezzi.

Anche chiamare quella borgata "periferia" era esagerato.

In effetti stavo in un posto di confine tra il luridume della parte più dimenticata della città e l'inizio di una desolata campagna: una prateria piena di erbacce e pronta ad assorbire, di giorno in giorno, qualche centimetro in più della sozzura cittadina.

Quella che chiamavamo “casa” era poco più di una catapecchia adattata ad abitazione. Alcune tramezze erano di compensato, tenute su più dalla colla e dalla carta a fiori che le ricopriva che da chiodi e cemento ed i rumori si sentivano tutti dietro quelle tramezze.

Si sentivano anche i sospiri, qualche volta, e gli ansiti ed i gemiti di quei due quando là dietro facevano all’amore.

Perché io lo sapevo che zì Feli e l’Ernestina, là dietro, facevano all’amore. Sapevo tutto, io, perché l’avevo visto in una rivista che avevo trovato sotto il sedile del motocarro ed in quella rivista si vedeva proprio tutto con le fotografie di lei e di lui che lo facevano. E così e così.

Il giornale lo avevo messo nel mio posto segreto dove nascondevo tutte le mie cose e ricordo che zì Feli, l’indomani, girava per casa come un pazzo, smovendo cuscini e sedie, guardando anche sotto il tavolo e sotto il lettone ed io lo sapevo cosa stava cercando perché prendeva sempre di nascosto una rivista così quando andava al cesso.

Da un pò di tempo, però, non li sentivo più fare all’amore, quei due; sentivo invece solo i lamenti dell’Ernestina che diceva a zì Feli di stare male. Diceva che aveva dolori dappertutto e che era colpa delle molle del letto e della vita schifosa che faceva. E che almeno la lasciasse in pace.

Certe volte l’Ernestina diceva cose veramente brutte a zio Felice.

Gli diceva che era tutta colpa sua se stava male e che lui, con quella testa balorda, non poteva capire un accidente. Sempre più spesso lo chiamava “fallito”, che anche come robivecchi era un fallito, gli diceva, se non riusciva nemmeno ad avere un letto decente senza le molle del materasso che le bucassero il culo. E poi

finiva sempre piangendo come una scema perchè, diceva, lei non era fatta per quella vita stenta.

Povero zio Felice! Anche se aveva un nome così non era per niente felice mio zio ed in verità non era neppure mio zio, anche se doveva essere un qualche lontano parente di mia madre ed io non lo vedevo proprio fallito a zì Feli e lo sapevo che m'aveva presa per pietà in quella casa.

Qualche volta l'avrei pure ammazzata l'Ernestina quando diceva quelle cose cattive: perché io a zì Feli gli volevo bene, proprio un bene dell'anima gli volevo, anche se era un pò lento di comprendonio e qualche volta pareva addormentato. Mi piaceva perchè era grosso e forte, con una testa enorme e mani grandi che quando mi ci attaccavo, da bambina, mi sentivo al sicuro, anche se adesso, così grosse e ruvide, mi sembravano raspe quando me li passava tra i capelli.

Mi piacevano anche gli occhi di zì Feli: li aveva grandi e tondi e buoni come quelli di Ciro, il cane del quartiere; quello che anche se gli tiri un calcio nella pancia prima guaisce e poi ti guarda così.

Zì Feli e l'Ernestina si alzavano sempre presto la mattina e tentavano anche di non svegliarmi quando passavano vicino al mio letto per andare in cucina, ma quella mattina d'estate si avvicinò solo zì Feli al mio letto e mi svegliò scotendomi piano e ripetendo "Lia" con una voce scura scura che non gli conoscevo, mentre una tazza di caffè gli ballava in una mano.

- Vestiti, Lia - mi disse - che oggi m'accompagni tu al mercato con il Guzzi.

Non era la prima volta che andavo a fare i mercati al posto dell'Ernesta. Succedeva quando l'Ernesta stava male o quando lo diceva per finta, tanto per potersene stare da sola in quella casa. Ed ogni volta

per me era una festa: sempre meglio che rassettare quattro stracci vecchi e pelare patate per la sera. E poi s'andava col Guzzi come il vento in quelle strade ancora addormentate e a Porta Portese si incontrava un mucchio di gente e c'erano tante cose da vedere e toccare e c'era Pepe.

Sì, c'era Pepe al mercato e, standoci assieme, non mi sembrava neppure tanto diverso da zì Feli anche se di anni ne aveva la metà ed era bello, bello da morire.

Così m'alzai a sedere sul letto e presi la tazzina ancora troppo calda dalle mani di zì Feli. Quelle mani tremavano ed era la prima volta che lo vedevo tremare, quell'omone. Se ne stava seduto sulla sponda del letto, tutto vestito, e guardava a terra con gli occhi gonfi e lucidi che anche quando li sollevava manco sembrava mi vedesse.

- Cos'ha la zia Ernestina? - dissi cercando di svegliarmi del tutto - Che ha? E' malata?

Non mi rispose subito. Si alzò dal letto, cominciò ad armeggiare impacciato con il catenaccio della porta che non voleva aprirsi ed intanto mandava mortacci a destra e manca con una voce che mi sembrò troppo forte per quell'ora.

- Niente, niente. - disse dopo un pò - L'Ernesta oggi non viene. Non può venire. Dai, datti una mossa ch'è già tardi. E vedi pure di mangiare qualcosa, ma de prescia, ché intanto io vado a prendere il motocarro con la roba.

Il motocarro era un vecchio Guzzi che aveva fatto la guerra. Se camminava ancora era grazie a Pepe ed a suo fratello Giovannino il muto, che insieme riuscivano ancora a trovare per miracolo i pezzi vecchi dagli sfasciacarrozze e a montarli nel motore. Perché loro sì che se ne intendevano di motori e specie Giovannino ch'era il meglio del quartiere. Zio Felice,

invece, non ci capiva un accidente di motori ma lo lustrava, quel motocarro, lo lisciava per bene come fosse una Mercedes di lusso e aveva messo perfino la pelliccia finta sul sedile ed anche le manopole di gomma nuova nel manubrio, aveva messo, quelle rosse con un filo di bianco tutt'attorno, tanto che sembrava un salotto, la cabina.

Feci tutto in fretta, quella mattina, ma riuscii lo stesso a dare un'occhiata al lungo specchio tirato via da un vecchio armadio, che zì Felì aveva attaccato alla parete con i rampini, dalla parte mia, e mi ci vidi infagottata in una gonna troppo grande da cui uscivano due gambe magre con due ginocchia che mi sembrarono enormi.

Mi guardai anche dietro storcendo gli occhi sopra la spalla e mi vidi secca e informe con due spuntoni d'ossa sui fianchi che non sapevo d'aver e che sembravano volere uscire a forza dal corpo e più mi storcevo più quelle ossa mi sembravano due bitorzoli indecenti.

Mi consolai pensando che era lo specchio vecchio che distorceva tutto: se non fosse stato per la faccenda dei sette anni di disgrazie, l'avrei preso a calci, quello specchio annerito.

La camicetta bianca, però, mi stava bene, anche se mancava un bottone.

Mancava proprio quello del mezzo ma se stavo bella diritta non si vedeva neppure e, stando così, pensai, avevo anche un bel personale.

Poi pian piano aprii la porta e guardai dietro la tramezza: anche alla luce fioca della lampadina schermata col cartone si vedeva bene che il lettone era vuoto e disfatto e la stanza deserta.

Dov'era andata così presto l'Ernestina?

* * *

Zio Felì guidava quel motocarro come un matto.

Stringeva il manubrio come a volergli strozzare le manopole nuove e storcere le leve cromate e lo batteva e lo scuoteva, quel manubrio, così forte ch'era un miracolo se restava ancora imbullonato al cruscotto.

Non l'aveva mai trattato così il suo Guzzi.

Ed intanto la roba, dentro il cassone, sbatteva di qua e di là. Le pentole, soprattutto, ad ogni scotimento, rotolavano e facevano un gran fracasso sopra le altre cianfrusaglie e qualche piatto doveva essersi rotto.

- E' andata via come una ladra! – gridava - Se ne andata, la porca e s'è portata appresso tutta la roba sua, anche quella che non le stava più e che si poteva ancora dare via al mercato.

Ed intanto girava il manubrio a scatti che ad ogni curva quasi capottavamo e sentivo rotolare dietro anche gli appendini, le chiavi vecchie e quei due portaombrelli di rame che erano mesi che nessuno li voleva.

- Porca schifosa d'una mignottona! – urlava Felì come un ossesso - Se n'andata mentre dormivo, come una ladra! S'era preparata, la troia! Di sicuro! Chissà da quanto tempo s'era preparata! E qualcuno l'aspettava, là fuori. Chi? Chi?, porca troia! Il Mezzacicca, il Mimmo? Sì forse il Mimmo l'aspettava, con quella macchina nova che ha rimediato da poco. Oppure doveva essere lo Sgorbio, quello che ride con solo mezza faccia. Ma gliela spacco io l'altra mezza, gliela spacco!

Io l'ascoltavo gridare e, sotto sotto, mi piaceva pensare che stava dicendo queste cose a me.

Con me si confidava, gridando. Sì, si sfogava con me! Pensava che potessi capirlo... Io! E magari

consigliarlo... perchè no? ... dargli una mano, come se avessi, che so?... vent'anni almeno!

- Con lo Sgorbio no - dissi seria seria schiarendomi la voce - Manco a parlarne dello Sgorbio. Che scherziamo? Escluso! E vai piano, zì Feli, ché capottiamo!

- Tu magari non lo sai - continuai - ma le faceva senso lo Sgorbio. Mi diceva che sbava come un bracco quando ride con quella mezza faccia! E ora non correre, zì Feli! Non correre così! Che corri a fare? Mica l'acchiappi correndo! E poi... - feci abbassando un pò la voce come fosse un segreto - se vuoi saperla tutta, in confidenza... manco Mimmo le piaceva. Quello ha solo le macchine in testa, mi diceva. Magari beve benzina anziché vino. E dalla puzza che fa... No... No... Il Mimmo no!

- E il Mezzacicca? - fece zì Feli tutto interessato - che ti diceva del Mezzacicca?

- Che sputa, mi diceva, che sputa sempre tabacco e porcherie da fare schifo ai porci. Manco lo sopportava in casa quando t'aiutava a caricare la roba più pesante e lavava due volte il bicchiere dove aveva bevuto. No, il Mezzacicca no... sarà stato uno di fuori...

- Di fuori? - disse lui - Di fuori dove?!

- Sì, di fuori. Di fuori! - feci io. - Di un altro quartiere, insomma! Magari lontano, che so? dè Pontemollo, dè Prati, dè Trastevere...

Ed intanto che parlavo mi tenevo forte alla maniglia per non farmi sballottare nelle curve e mi pareva che la cabina fosse diventata d'un tratto molto più piccola ed io più grande, cresciuta d'una spanna.

- Di fuori o di dentro può anche crepare! - fece lui - Anzi, per me è già crepata! Morta e sepolta!

Mi faceva una gran pena zì Feli con quel suo faccione tondo che quando era arrabbiato diventava

rosso e anche il collo e le orecchie gli diventavano infuocate mentre ansimava come un mantice.

Per questo gli misi una mano sulla spalla e gli dissi:

- Rallenta, Zi Felì, ché c'è 'na curva. Non ti dannare per lei che possiamo aggiustarci, noiatri. Mica stai solo! E che? Nun ce sto io? Ti aiuto, sai? T'aiuto io a svuotare le cantine ed anche al mercato ti accompagno io, perché ci vogliono quattr'occhi per non stare a farti rubare la roba sopra il banco.

Piano piano il faccione di zì Felì diventò meno rosso e le vene del collo meno gonfie.

- Aggiustarci... – sospirò, ed era già più calmo ed anche il Guzzi sembrava meno imballato – E' una parola! Aggiustarci... che vor di? Che vuoi aggiustare tu? Chi lava? Chi cucina? Sai cucinare, tu?

- Imparo! – dissi di botto - Tutto imparo, Zi! Ma tu non stare a fare il pazzo e rallenta che così andiamo a sbattere da qualche parte e la roba lì dietro, a quest'ora, sarà tutta ammaccata.

- Per quello che vale 'stà roba... – fece lui - E poi, che impari? A fare 'sta vita stenta, impari? A vendere stracci per via?

Zì Felì aveva rallentato e guardava lontano quando disse: - Io ho fatto una promessa, per te, a qualcuno. In punto di morte. Lo sai, vero? E sai pure a chi l'ho fatta la promessa! E tu torni a scuola, fra libracci e paroloni! Com'è vero Iddio che ci torni!

Stette un pò in silenzio. Sussurrava quasi, quando disse: - Così almeno stai lontano da 'sta vita... E che è vita, questa? Vita? Merda: ecco cos'è. Merda schifosa! Forse ha fatto bene l'Ernesta a scapparsene di notte con qualcuno fora de 'sta borgata, de 'st'inferno...

Io e gli puntai gli occhi addosso anche se lui non mi poteva vedere perché guardava fisso avanti e dissi: - No!

Poi ripetei : - No! - Ed era un “no” secco, come uscito dall’anima.

- Cosa “no”? - fece lui.

- No, no , no! Non lo devi dire che è una merda questa vita! - dissi, e tutta la voce mia rimbombava lì dentro più del motore - Tu ci campi e anche Pepe ci campa e suo fratello Giovannino il muto e tutti quelli di Porta Portese ci campano e anche l’Ernestina ci campava e tu la volevi bene, l’Ernestina, un bene dell’anima, le volevi, e lei non doveva lasciarci così, lasciare la nostra borgata, scappando come una ladra con chissà chi! Specie dopo che le avevi promesso un materasso nuovo con le molle a posto ed il collo di pelliccia per l’inverno, manco fosse una dè Parioli...

Mi guardò serio, zì Feli, mentre parlavo senza prendere fiato. Perché tante cose m’uscirono da bocca che neppure ricordo. Tutte d’un fiato, m’uscirono, e manco tutte vere. Ma mi venivano così, dritte dal cuore, perché sapevo che a Zì Feli facevano bene. E lui mi guardò per tutta la tirata, magari con un occhio solo e l’altro alla strada, ma mi guardò come non mi aveva mai guardato. Mi guardò con rispetto. Ecco come mi guardò, proprio con rispetto. Come si guarda una persona grande.

- Forse tu sei diversa, Lia - mi disse e rallentò ancora un poco – Sei proprio diversa.

- Diversa da chi, zì Feli, dall’Assuntina?

Lui non rispose e mi guardò più cupo.

* * *

Passammo la Porta che erano quasi le sei.

Il sole era ancora basso ma già faceva caldo e la luce radente faceva rilucere i ciottoli levigati della strada. Dentro la cabina si cominciava a sudare e per arrivare al nostro posteggio ce ne voleva di strada.

Sobbalzando tra i ciottoli il motocarro passava lento, cercando di evitare gli scatoloni ed i sacchi che ingombravano la carreggiata ma qualcosa la prendevamo lo stesso sotto le ruote.

Andavamo avanti adagio seguiti dai mortacci che ci mandavano i ferravecchi, gli stracciaroli e i rigattieri ed io, di tanto in tanto, dovevo scendere a spostare qualcosa.

Quando arrivammo al posteggio lo spazio era tutto occupato dagli scatoloni tirati fuori dai carretti dei fratelli Camuso, Pepe e Giovannino.

Pepe si dava da fare a montare i cavalletti per il bancone e Giovannino, muto dalla nascita ma forte come un bue, scaricava il carretto.

Zì Feli si fermò in mezzo alla strada, tirò fuori la testa dal finestrino e gridò: - Ehi, Camù, n'avete ancora per tanto, a scaricare?

Pepe si fermò con uno scatolone a mezz'aria e guardò dentro la cabina. Poi fece un inchino esagerato e una ciocca dei suoi capelli riccioluti gli cascò sopra il naso.

- Omaggi Don Felice, Sacra Maestà! - disse - Oggi ci avemo la Lia. Ma quale onore! La principessa si è pure degnata. E che fa l'Ernestina, la regina madre, dorme ancora?

Forse Pepe vide incupire di botto la faccia di Felice perchè cambiò registro.

- Ochèi, ochèi. Va bene. – continuò - Femo in un attimo, don Feli. E pè consolarvi v'aiuteremo noiatri a costruire il castello. Và bene così, don Feli? Va bene anche per voi principessina? - E così dicendo fece un altro inchino ancora più profondo e dallo scatolone che teneva in braccio rotolò fuori un candelabro d'ottone annerito che tintinnò a lungo sui ciottoli prima di fermarsi sopra un ciuffo d'erba.

Noi non davamo fastidio a nessuno a stare fermi lì in mezzo perchè eravamo quasi gli ultimi della fila. Avete presente lo spazio d'erba prima dei casotti arrugginiti degli sfasciacarrozze?

Ecco, eravamo proprio laggiù, dove ci sono anche gli scavi per i nuovi palazzi e dove comincia la campagna che è ancora più putrida di quella della borgata nostra, piena di copertoni, di batterie vecchie e radio scassate che è una vergogna lasciare un posto così.

Colpa degli sfasciacarrozze, lo dicono tutti, anche se loro danno la colpa a zingari e barboni.

Però chi dice cosa a quegli impuniti? Manco i vigili si fermano a vedere i permessi! E che? Sembra che abbiano tutti paura di quella gente! Sarà, forse, perchè ti guardano d'un certo modo... Ti guardano dall'alto e con occhi cattivi, sempre con una smorfia strana in bocca e sputano a terra con disprezzo, come se tutto il mercato fosse loro.

Così aspettammo un poco seduti nella cabina del Guzzi che ormai sembrava un forno, poi zì Felì ed io scendemmo ad aiutare i Camuso e a spostare, a calci, le scatole vuote, finché sgombrammo tutto lo spazio nostro.

E Pepe ci aiutò davvero a montare il bancone e a tirare su l'ombrellone e a fissare i tiranti per terra e mi stava appresso appresso, proprio attaccato, mi stava, e quando facevo qualcosa me lo ritrovavo sempre vicino e a me non dispiaceva per niente se mi levava dalle mani le corde e i ganci e se mi guardava fisso negli occhi mentre mi chiamava principessa impunita.

Le carabattole che aveva rimediato zì Felì non mi piacevano per niente. Li misi in fila sul banco ma lo sapevo che sarebbero restate là.

E a chi vuoi che possa interessare un vecchio grammofono a molla con il piatto tutto storto o un orinale sbeccato? E una trottola di latta arrugginita? E due radio enormi che sembrano cassapanche piene di fili e di ragnatele?

- E cos'è questo, Zì Feli? Cos'è 'stò marchingegno strano, tutto tubi, vetrini e chiavette? Non lo sai manco tu, eh? E che l'hai preso a fare, zì Feli? Cosa dirai ai clienti: "Guardi, guardi quant'è bello 'stò coso"? e se quelli ti domandano a che serve cosa dirai? "Serve a farci un giro con gli occhi e a riguardarlo"?

Questo dicevo e Zì Feli faceva spallucce e mi dava una manata su una spalla.

E' forte zì Feli, ma quando faceva finta de menamme a me sembrava che m'accarezzasse.

- Tu lascia stare e metti tutto in fila, ché vanno via 'ste cose - diceva - Va tutta via, la roba, prima o poi e più strana è prima scompare.

Così facemmo la spola tra il Guzzi ed il banchetto nostro ed alle sei e mezzo avevamo quasi finito quando ti vedo il Pepe farsi tutto serio guardando avvicinarsi uno di quegli sfasciacarrozze che gli faceva cenno da lontano movendo in alto l'indice ad uncino.

Di vista lo conoscevo quel tizio, e non mi piaceva per niente: sembrava un mastino con quel viso tutto butterato, le guance cascanti e gli occhietti semichiusi che ti scrutavano insolenti. In bocca teneva una mezza sigaretta spenta e masticava qualcosa.

- Continua tu, principessa, - mi disse Pepe - che ci ho da fare con un amico.

- Torni? - feci io. Ma lui non mi rispose: forse non m'ascoltava neppure, andando via.

Dopo un quarto d'ora Pepe ritornò ma non fu lo stesso Pepe.

Se ne stava seduto dietro il banco, ed era nero, immusonito e con lo sguardo assente e lasciava fare tutto a Giovannino il muto che mugolando ed a gesti contrattava con i primi clienti.

* * *

Non ci andò male quella domenica mattina.

Riuscimmo a vendere le cose più strane a un gruppo di turisti francesi che sembravano estasiati davanti alla serie di chiavi, lucchetti e vecchi catenacci e sceglievano proprio quelli più vecchi e arrugginiti con i ferri che neppure si movevano.

Se ne andò anche il vecchio grammofono a molla: lo prese un tizio dopo averci guardato sotto e zio Felice vide l'interesse ed alzò il prezzo dicendo che era pure regalato.

No, non ci andò male quella domenica mattina e a mezzogiorno Zì Felì mi mandò a comprare il vino ed i panini con dentro la porchetta ed i fagioli e mentre mangiavamo contava i soldi e sembrava avere dimenticato la faccenda dell'Ernestina.

Pepe e suo fratello, invece, non avevano combinato quasi niente.

Pepe aveva pure trattato male una francese e tutto il gruppo se n'era andato senza manco dare un'occhiata alle cose esposte sul banco.

Quando, più tardi, zì Felì ed io cominciammo a smontare tutto e a caricare il Guzzi con la roba rimasta, Pepe non ci guardò neppure.

Restò seduto in silenzio, grattandosi di tanto in tanto la testa o girando attorno al banco senza far niente, fumando in continuazione.

Felice doveva sapere qualcosa perché quando io lanciai un richiamo a Pepe, lui mi disse, serio:

- Lascialo stare, Lia. Non è giornata.

- Per via dei francesi? - chiesi io.
- No. - fece lui - Per via ch'è proprio fesso il Pepe
ad inguaiarsi con certuni.

Feste di Borgata

Io lo so che nelle sere d'estate Roma è piena di traffico e di gente, ma nella borgata mia non arrivano i rumori del centro ed i turisti girano al largo e se qualcuno arriva fin qua è solo per dare un'occhiata de prescia a un paio di ponti che stanno qua vicino, fatti di mattoni e di pietre che sembra che una volta portassero, là sopra, l'acqua per le case e le ville dei signori.

Oggi è diverso, perché l'acqua arriva come niente, basta che giri un poco il rubinetto, anche se nella borgata mia l'acqua fatica assai ad arrivare e quando arriva, esce torbida e stenta come se le mancassero le forze per la via o se pensasse che d'acqua non ne bisogna tanta, nel quartiere.

Pare che dica, l'acqua, tra le sue scorreggie e le bolle, quando esce, che ce n'è pure d'avanzo per levarti la sete e per lavare quei quattro stracci in croce che ti trovi, tanto da scrostarci un poco la sozzura. E poi, pensa, che lavi a fare e che t'affanni, se il fango ti segue sempre dappertutto?

Però, se non ci sono turisti e canti e suoni e se l'acqua, quando arriva, è così vile, in compenso ci sta un sapore strano che la sera ti prende tutta quanta e ti fa vedere le cose come vuoi.

Sembra quasi che con il calare dell'ultimo sole anche le vecchie case scortecciate e scure si preparino a vestirsi a festa per la sera, e gli spiazzati e gli sterrati ed i campi abbandonati diventino piazze e giardini ed il tubo rotto d'una via diventi tutto a un tratto una fontana. Anche il lampione, troppo lontano e sempre mezzo cieco, sembra che lo faccia apposta, la sera, a

non dar luce: fa un lumicino, una lucciola, una stella, solo quel tanto per lasciare nell'ombra le sozzure.

Ed in queste sere calde e senza vento, ti viene proprio voglia di sentirti regina, di dire che dai una festa a casa tua, come dicono i ricchi sopra i colli.

E qualche volta succedeva davvero: noi la davamo una festa nello spiazzo ed era zì Feli che organizzava tutto, anche se quel "tutto" erano un paio di tavole macchiate di calcina, sostenute da cavalletti e coperte di carta paglia, una graticola poggiata su mattoni ed una pila di piatti un pò sbrecciati.

Oh sì, col sole potevi dire: è poca cosa, ma a me, di notte, sembrava d'essere ai Castelli, specie quando s'accendevano i lumini e le candele infilate nei bicchieri ed il fuoco scoppiettava fra i mattoni. E per essere davvero una gran festa bastava che qualcuno portasse il grammofono ed i dischi per potere ballare fino a tardi.

Sapevo che veniva il Mimmo ed il Riccetto assieme alla donna sua, quella che faceva andare all'Assunta la roba di traverso, e sapevo anche del Guercio e del Toni e della Lena e di altri che non ricordo i nomi ad uno ad uno ma le facce, quelle sì, le ho impresse nella mente.

E all'Assuntina tanta di questa gente non piaceva, non piaceva per niente e qualche volta, restando zitta zitta ed a muso duro, rischiava di rovinare tutto quanto. Fortuna che dopo qualche bicchiere di quello buono, di quello che portavano il Toni ed il Riccetto, cantava pure lei appresso agli altri e neppure scappava se zì Feli, quando sparecchiava, le dava un pizzicotto sul sedere.

La verità è che sapevo di Pepe. Sapevo che veniva anche lui con il fratello Giovannino il muto e

che avrebbe tentato di sedersi vicino a me perché, diceva, voleva stare con la principessa. E gli altri, qui, ridevano, e poi facevano per finta il muso duro e scotevano la testa come a dire che sotto sotto c'era qualcosina e pure lui rideva, il Pepe mio, ma non rideva tanto, mentre io, che non sapevo cosa dire e fare, per levarmi d'impiccio lo menavo a pugni chiusi sul petto e sulle spalle...

Ma non è che lo menassi forte per davvero, ché a stento lui li sentiva i miei pugnetti, ma faceva lo stesso un gran fracasso - ahi, ahi - come se gli avessi rotto tutte l'ossa.

E gli altri si sbellicavano dal ridere ai lamenti del Pepe e qualcuno diceva: - "Attento, Pepe, nun me fà er cojone! An vedi er Carvario che t'aspetta!"

E lui, facendo apposta il grugno duro, rispondeva che ci avrebbe pensato bene a questa cosa. Poi m'indicava col dito ed a tutti quanti diceva che più che un marito la Lia aveva bisogno di saccone di sabbia e segatura, da farci a pugni da mattina a sera.

Le donne non dicevano niente ma sentivo un pò di malizia in quegli sguardi e qualcuna stringeva troppo la bocca e l'Assuntina mi guardava storto e mi faceva segni come per aiutarla a togliere la roba.

Perché il Pepe piaceva a tutte, a quanto pare, e forse qualcuna l'aveva pure assaggiato qualche volta ed anche l'Assuntina, a modo suo, aveva un certo non so che se c'era lui, anche se quasi poteva esserle madre.

Ma a me importava poco dell'Assunta e neanche di quell'altre m'importava. Sapevo che veniva per me. Ed anche se zì Feli diceva sempre all'Assunta, per darci una calmata, che quel ragazzone mi voleva bene come a una sorella e che giocava con me senza malizia, io lo sapevo che i giochi del mio Pepe erano

diversi da quelli che facevo con lui qualche anno prima.

Me lo dicevano i suoi occhi, quando m'incontrava, e i suoi silenzi quand'eravamo soli, il suo impaccio nel chiedermi qualcosa. Come se potesse tradirsi con la voce.

In quelle sere di festa, io tenevo d'occhio l'Assunta e le altre donne che anche se erano vecchie ed accasate si covavano il Pepe tutte quante, come se lui ci avesse il miele dentro il corpo. Poi, di malavoglia e tanto per far quietare un poco l'Assuntina, toglievo i piatti ed i bicchieri, accartocciavo la carta paglia e buttavo l'acqua sul carbone ed intanto che il fumo bianco s'alzava, guardavo la tavolata di traverso per vedere come girava la cosa e se girava nel verso giusto.

Forse ero pure gelosa, questo è vero. Sì che lo ero! Il fatto è che quelle quattro galline spampanate, con le fregole dentro le mutande, facevano come se io manco esistessi! Ed anche agli uomini che erano con loro, sembrava non c'importasse un accidente. Facevano tutto per scherzo: bella scusa! Chi lo toccava, il Pepe, e chi rideva con lui e chi gli scompigliava i capelli come a un ragazzino: tutte mamme amorose diventavano, ed a me questa cosa non andava!

Per calmarmi giravo torno torno finché mi ricordavo che su una seggiola c'erano poggiati il grammofono ed i dischi ed ero contenta quando qualcuno tirava un filo lungo lungo fino a casa, segno che quello spiazzo, fra poco, sarebbe diventato una balera. Ed ero così contenta che mi passava la malinconia, e quando cominciava la musica, manco ero gelosa del Pepe ed anch'io ballavo con tutti, bene o male. Ballavo anche da sola qualche volta e gli altri facevano circolo attorno e battevano le mani a tempo

ed io socchiudevo gli occhi e mescolavo, girando e rigirando, le luci delle candele, le stelle ed il lampione lontano e mezzo spento, fino a sentire una leggerezza strana, un vuoto in testa, come se fossi in volo fra le nuvole, come se in terra ci fosse la bambagia a coprire la polvere ed i sassi.

Poi qualcuno metteva i lenti e io aspettavo che Pepe s'avvicinasse a me ed invece lui lo faceva apposta a ballare con le altre ed a me toccava di girare un pò con Giovannino il muto, che era scompagnato, o col Riccetto o col Toni, anche se dopo un poco, con una scusa, scantonavo via perchè non ci trovavo succo più di tanto.

E intanto che m'andavo a risedere coi musì sulla panca mi guardavo il Pepe fare lo scemo per contentare quelle vecchie arpie o per farmi dispetto a tutti i costi.

Invitava anche l'Assuntina, il Pepe, e le diceva, facendole uno dei suoi soliti inchini:

-“Sora Assunta, permette questo ballo o ha il carnet impegnato per la sera?” Poi si girava verso zì Feli, faceva un grande inchino fino a terra e continuava la manfrina dicendo:

- “...Sempre con il permesso del principe consorte...”

E qualche volta chiamava l'Assuntina principessa o regina, proprio come chiamava me, e quella gli rispondeva sgarbata:

- “Regina a me? Regina di che? Dei robivecchi?”

Ma dopo un paio di dischi Pepe non fingeva più, e quando qualcuno metteva un lento, ma un lento per davvero, uno di quelli da strusciare i piedi piano piano, lui ballava con me, con me sola, e mi stringeva al petto forte forte, ed io al suo petto ci arrivavo a stento e ci stavo attaccata con la testa e pure con la musica alle orecchie, se stavo attenta gli sentivo il cuore.

Bei tempi quelli! Dopo... Beh, dopo che l'Assuntina scappò via da casa, per un poco di feste manco l'ombra. Non si parlava di feste a casa mia. Per qualche mese, almeno, finché non tornò la primavera ed anche zì Feli parve rifiorire di nuovo, a poco a poco, ed il pover'uomo s'arrabattava ancora più di prima, girava con il Guzzi a destra e manca, per portare a casa la pagnotta.

Ed un poco era anche merito mio, perché l'aiutavo di più dell'Assuntina e m'alzavo prima di lui quando, in inverno, ancora era notte ed ero io che scartabellavo dentro le cantine e che col fare mio disseppellivo cose che si vendevano bene nei mercati e, poi, se dietro il banco c'ero io qualche cosa di più facevo andare.

Anche per questo, quando tornò l'estate, la volli fare io la festa sullo spiazzo. Lo dissi da padrona di casa a zì Feli e lui prima non disse niente e poi mi fece:

- "Dillo tu in giro, e dillo pure che adesso staremo assai più larghi e senza rogne!" e lo disse con un sorriso storto sulle labbra ma io lo sapevo che inghiottiva veleno e che l'Assunta gli girava ancora per la testa.

Così una domenica sera, appena scuro, preparammo per bene tutto quanto e volli fare io la parte che prima faceva l'Assunta; la volli fare meglio, più completa, e mentre arrivavano gli altri, dalla casa cominciò a uscire un profumino di roba buona da svegliare i morti.

Arrivò anche Pepe sopra una motocicletta nuova, tutta cromata e con fari dappertutto. Quattro n'aveva davanti e tanto grossi che illuminarono tutto quanto intorno. E il fumo che faceva! Un fumo bianco che manco le braciocole sul carbone!

Gli furono tutti addosso. Tutti quanti. Mica per lui: per quella moto strana. E chi toccava un pedale, chi una leva cromata, chi guardava le gomme belle grosse e le borse nere con le frange, chi chiedeva di giri e di potenza e lui là sopra, tutt'impettito e duro come se fosse sopra un gran cavallo, a fare il mezzo bullo ed a dare gas per far sentire la forza del motore.

E a chi gli chiedeva come aveva fatto a rimediare una cosa tanto fina lui rispondeva con un'alzata di spalle, come dire che era cosa da niente, e poi diceva che aveva fatto affari con amici e che ne avrebbe fatto tanti ancora e che, un domani, se la cosa girava, l'avrebbero visto messo bene.

Poi smontò dalla moto e da una delle borse che stavano allacciate alla sella, prese un pacchetto con un fiocco in cima, me lo diede e disse: - "Mente aspetti fatti la bocca buona, Principessa, che forse stavolta ce la faccio davvero a comprarti il castello che ti sogni..."

Perchè io gli raccontavo anche i miei sogni a Pepe. Erano sogni scemi, da bambina, ma lui non rideva mai anche se gli dicevo che di notte mi figuravo d'essere una dè Parioli, coi tacchi alti e la gonna con lo spacco o di abitare in una casa fuori Roma, alla Flavia, mettiamo, in una casa con i marmi dappertutto e le colonne e una fontana nel giardino e fiori e fiori, proprio come quella che avevo visto in un foglio patinato mentre che, a Portese, accartocciavo un paralume antico. Ed il giardino mio, quello del sogno, era così grande, ma così grande, che dalla strada, guardando fisso dalla cancellata, la casa la potevi vedere appena appena e solo se ti alzavi sulle punte.

Una volta dissi a Pepe che qualche volta io ci vedevo anche lui in una casa come quella e che forse era proprio la stessa e lui mi guardò fisso con una

tenerezza strana ed io, ad un tratto, mi sentii il fuoco nella faccia. Poi lui mi disse:

- Lo vedi che ho ragione a chiamarti Principessa? Magari lo sei per davvero, che ne sai?

- E tu - gli dissi quella volta, mollandogli un pugno sulla spalla e scappando di corsa mentre lui mi inseguiva con la faccia feroce, ma per finta – e tu, come mi sogni, tu, Principe delle Carabattole?

Questa era la mia borgata e queste le feste mie, al tempo che ci avevo sedici anni.

La roba bona

Dopo un anno in casa ero padrona.

Per un pò s'era ancora parlato di Ernestina, in quella casa. Ma solo per un poco.

Prima chiedevo a Zì Feli: Come si fa questo? Dove metto quello? E lui attaccava sempre dicendo: “L'Ernestina faceva così e così e così...”.

- Ma l'Ernestina non era morta e sepolta, per te?- sbottai un giorno.

- E' vero. - disse lui - Morta e sepolta!

- E allora? - feci io.

- E allora non chiedere niente – continuò - Fa come ti pare, ché ora sei tu la donna in questa casa.

Ed io la feci rivivere, quella casa, che dopo un mese non si vedevano nemmeno le lastre alle finestre da quand'erano pulite e per terra ci si poteva mangiare per davvero.

Quando liberavo le cantine assieme a zì Feli, la roba bona era la mia. A casa la lucidavo da spellarmi le mani finché ridiventava nuova e poi la mettevo dove piaceva a me e dicevo a Felice: “Questa al mercato non ci va, serve per casa”.

Anche le tende misi in quella casa.

Le trovai avvoltolate nella cantina di un vecchio balordo che srotolandone una mi disse:

- Le vuoi? E' tutta roba del corredo della mia povera moglie, buonanima. Roba di prima qualità. Le vedi come sono belle, pesanti e ricamate? Queste da sole ti vestono una stanza!

Poi mi strizzò un occhio e mi disse:

- Una te la regalo.

- Solo una? – feci io – Che me ne faccio?

Allora lui mi disse di stare un pò con lui se volevo le altre e se mi piacevano le cose belle, che lui ne aveva tante di cose belle nascoste e che anche io ce ne avevo tante e che le avremmo cercate insieme le belle cose ed intanto che parlava con una mano mi diede un buffetto su una guancia e con l'altra mi palpò il sedere.

Io non capivo bene quei discorsi anche perchè dopo un poco tartagliava forte e sembrava tremare tutto quanto.

Ed intanto sentivo le sue mani scivolarmi addosso senza forza, tremolare indecisi sulle vesti, sollevarle qua e là, toccarmi tutta, e mentre così faceva, mi chiamava con nomi strani, poi continuava a parlare, si allontanava un poco per guardarmi meglio e mentre parlava solo gli occhi erano fermi e s'ingrossavano man mano che guardava, quasi volessero risucchiarmi dentro.

Io lo sapevo che dovevo avere a schifo tutto quanto. Lo sapevo d'istinto e pure mi schifava. Così come sapevo che dovevo scapparmene lontano da quella cantina, dal vecchio e dalla roba sua. Però qualcosa mi tratteneva. Cosa? Era un nuovo gioco, questo? Un'avventura come quelle che si leggono nei libri? O era la roba bona che volevo, le tende nuove? Oppure... oppure... che a trattenermi fossero quegli occhi enormi che sembravano succhiarmi l'anima, quelle parole che mi cadevano addosso come preghiere, tanto da farmi sentire una madonna?

A ripensarci, sono troppe le cose che mi si pararono davanti tutt'a un tratto! Giravano allora confuse, tutte smozzicate, senza nome e cognome. Ed io avevo schifo, sì che l'avevo, ma non mi mossi ed anzi tentai di giocare anch'io e feci due smorfiette e qualche giro, tanto per far qualcosa. E non fu solo per le tende o per la roba bona: qualcosa che mi stava

rincantucciata qui, qui nella testa, nascosta bene tra le cose più marce e più balorde, sembrava che si fosse svegliata e ripulita e mi dicesse: “Non scappare, Lia. Quello ha paura di te, non tu di lui.”

Così restai a giocare con lui e dopo un poco non avvertivo neppure più le sue mani tremarmi sulla pelle perché ero tutta tesa ad ascoltare i nomi che quel vecchio biascicava, che sembrava uscissero da una caverna scavata nel suo petto magro: nomi di donne, uno ripetuto, altri mai sentiti, forse stranieri.

Quando mi allontanai lui non mi trattenne: continuò a guardarmi e a biascicare ancora qualcosa, poi si mise a frugare dentro una cassa, prese un involto bianco e me lo diede.

Sbaglierò ma tremava meno. Ed io pensai tanto mentre andavo via. Ma quei pensieri volavano lontano. Alcuni, io lo so, erano solo una scusa per tentare di vestire a festa quella cosa che mi stava rincantucciata nella testa. Altri pensieri, invece, erano per tramortirla, ferirla a morte e ficcarla di nuovo in fondo, sotto le cose più lerce che ci avevo.

Quando scesi in strada Zi Feli stava mettendo a posto la roba nel furgone.

Io misi il pacco sul sedile di pelliccia e mi ci sedetti accanto: queste tende sono mie, pensai. Le ho comprate io.

Per tutta l'estate m'alzai presto e via sul Guzzi per paesi e mercati. Certi giorni eravamo proprio contenti senza un perché e per strada cantavamo forte appresso ad un transistor che Feli teneva appeso allo specchietto.

Cantava a squarciagola Zi Feli, proprio come un ragazzino e se ai semafori qualcuno guardava incuriosito dentro la cabina lui cantava ancora più forte e poi tirava fuori la lingua.

Al ritorno, nel pomeriggio, mentre Zì Feli contava i soldi, gli dicevo come avevo fatto fesso quel tale o quel tal'altro appioppandogli il vecchiume che spacciavamo per antichità. E lui rideva e una volta mi disse che io ci sapevo fare e che se ero io a contrattare ci cascavano tutti.

- Non tutti - feci io - ma certa gente. E specialmente gli uomini ci cascano. Certuni che mentre tengono in mano la roba e fanno finta di guardarla da sotto e da vicino, intanto ingoiano saliva a più non posso e storcono tanto gli occhi ch'esce fuori il bianco, cercando di sbirciare dentro la camicetta.

Rise forte, quella volta zì Feli, si curvò sul manubrio e si asciugò gli occhi nella manica. Poi si mise a canticchiare una filastrocca strana in romanesco che m'era rimastra impressa nella mente perché la ripeteva all'Ernesta i giorni che gli andava di ridere assieme a lei e che faceva: "Bast'a ssapé c'oggi donna è pputtana,/ e l'ommini una manica de ladri,/ ecco imparata l'istoria romana." ¹

Rideva ancora quando disse:

- Lia, tu ne sai una più del diavolo. Sei peggio dell'Ernestina. Non saresti per caso una strega, tu?

- Mi vedi strega? - feci io.

Lui girò un poco la testa, ridiventò serio di botto e mi guardò senza dire niente.

Quando venne l'autunno io a scuola non ci andai.

Feci la guerra con zì Feli ma vinsi io. E non mi ci videro neppure in fotografia alle Vespertine.

Però un'altra scuola la feci, eccome! Feci una scuola di vita, quell'anno. Ne feci tanta che potrei fare la maestra, con la patente ed i bolli, di quanto ne so.

¹ Dal sonetto: "L'istoria romana" di Giuseppe Gioachino Belli.

Zì Felice andava per cantine nel pomeriggio, nei quartieri buoni, e mentre lui s'arrabattava tra le ragnatele con i ferri vecchi e i libracci e le pentole di rame, io m'ero specializzata in altri acquisti.

Io li chiamavo acquisti ma non è che compravo qualcosa. Che facevo?

Zì Felì mi portava in un quartiere, posteggiava il Guzzi con il cassone scoperto ed io dicevo:

- T'aspetto qua, zì Felì, ché non ho voglia di sporcarmi tutta. Magari do un'occhiata in giro.

Poi, quando lui scompariva entrando nei portoni, io uscivo dalla cabina e mi mettevo a rovistare nel cassone.

Ci salivo sopra, in quel cassone, mi chinavo apposta a gambe tese e fingevo di cercare qualcosa proprio in fondo, e quando sentivo i fischi degli uomini che passavano vicino al motocarro ero sicura che la piccola gonna a quadri, che avevo rimediato da poco, funzionava bene.

E mentre rovistavo così, con la faccia ficcata tra le pentole ammaccate e i ferri e i piatti, sentivo che la gonna saliva pian piano su per i fianchi e canticchiavo qualcosa per non ridere.

Sì, perché in quei momenti mi sentivo ridere dentro. C'era qualcosa dentro di me che si muoveva, s'arrotolava come un gatto su un gomito di lana e, proprio come un cucciolo di gatto, dopo un pò si bloccava in attesa che qualcuno giocasse assieme a lui.

E qualche volta qualcuno si fermava, magari uomini maturi o vecchietti, ma tutti distinti, ben vestiti, proprio per bene, con giacca e cravatta messi a puntino e dicevano qualcosa del tipo:

- Ehi, ragazzina, sei tu la padrona?

- Quasi – rispondevo, girando un poco la testa.

- Io ho qualcosa in casa che vorrei dare via, se ti interessa – facevano loro.

- E' roba bona?

E qualcuno raccontava vita e miracoli della roba sua, altri dicevano poco o niente ma tutti restavano come imbambolati e, per tirarla in lungo, a volte prendevano in mano qualche rame o fingevano di guardare i ferri vecchi.

- Beh, - facevo io - se non è roba pesante ed è qui vicino, vengo a dare un'occhiata. Ed intanto mi sollevavo un poco e guardavo l'uomo dritto dritto negli occhi, se mi andava. Poi saltavo giù d'un balzo e lo seguivo.

E quel gatto in fondo al petto ricominciava a girare e girare e mi rideva dentro come fanno ridere i gatti mentre giocano, e drizzava il pelo perché un pò di paura ce l'aveva pure.

Tornavo sempre in strada con qualcosa e non era roba da dare al mercato ma roba per casa ed ogni volta era diverso.

A volte qualcuno mi diceva:

- Siediti, ragazzina, che ci hai premura? - Ed io rispondevo che no, premura non ne avevo, ma che prima volevo vedere la roba e quando quello capiva che facevo sul serio tirava fuori qualcosa che poteva piacermi ed io facevo:

- E quanto vuole per questa?

- Fai tu... - rispondeva.

Allora io lo guardavo d'un certo modo tanto da farli capire che qualcosina la poteva avere ed anche fino a dove poteva spingere le mani.

Però tanti non mi toccavano neppure. Mi dicevano:

- Fatti solo guardare, ragazzina.

Io rigiravo la roba che avevo in mano e se ne valeva la pena mi toglievo la camicetta e mi mettevo a camminare per la stanza e tiravo in su il petto e, qualche volta, piroettavo pure come una ballerina.

Li guardavo mentre roteavo per la stanza e, girando e girando, facevo alzare la piccola gonna a quadri finché li vedevo imbambolati, con lo sguardo perso lontano e gli angoli della bocca sollevati, come se stessero sognando qualcosa.

Però lo sapevo che nel mezzo di quel sogno io non c'ero. Non c'ero proprio. Lo sapevo d'istinto, anche se allora, se ricordo bene, mi sembrava strano.

E tanti, dopo un poco, socchiudevano gli occhi come se guardassero lontano, oltre i divani ed i muri della casa e sembravano inseguire qualcuno con quegli occhi e non ero io quella che vedevano.

Ricordo che una volta, quando sedetti e tutto continuava ancora a girarmi attorno come una giostra, un tizio con i capelli bianchi tutti ricci, si coprì gli occhi con le mani e pianse.

Piangeva come un bambino, quel vecchio, ed io m'alzai ancora stordita e traballante, mi avvicinai a lui e gli chiesi cosa avesse e lui mi disse solo di andar via.

- Vai via, ti prego! – ripeteva sempre più forte, quasi gridando e senza togliersi le mani dagli occhi.

Ed io rimisi la camicetta, mi aggiustai la gonna e, frastornata, quella volta lasciai pure sul tavolo la roba.

Quando finiva il giro Zi Feli mi trovava seduta nella cabina del Guzzi e quasi sempre c'era qualche pacchetto sul sedile.

Io dicevo, dando una manata all'involto: - Regalata! Si vede che a certa gente non va proprio di trovarsi sempre la stessa roba sotto il naso.

Poi m'alzavo ed anche se ero ancora affannata e con pensieri strani nella testa, l'aiutavo lo stesso a scaricare il carretto pieno di ferri, pentole e stoviglie.

La fine di Pepe

Un mercoledì era festa e già alle sei c'era una confusione di macchine e di gente davanti al muro di Porta Portese e c'era anche la polizia con le macchine messe di traverso.

Non ci fecero passare con il furgone ma io, quando sentii qualcosa biascicata in sordina dalla gente, qualcosa che parlava del Pepe, passai lo stesso a forza fra le macchine posteggiate. Sentivo zì Felì che mi gridava dietro di fermarmi ma io correvo nella cunetta dietro le baracche, correvo e urlavo dentro e fuori di me con l'anima infocata, come pazza; e correvo tanto che neppure le guardie fecero in tempo a fermarmi quando mi videro.

In fondo, proprio in fondo alla strada, nella spianata, c'erano altre macchine della polizia ed anche un'ambulanza ed io li superai di furia perchè avevo intravisto qualcosa in fondo alla scarpata e quando sentii qualcuno che mi teneva per un braccio, scalciai come un mulo e colpì duro col tacco e quel qualcuno fece un grido, lasciò la presa e si mise ad imprecare come un matto.

Guardai meglio: fra le marmitte e le portiere arrugginite c'era tanta gente e fra tutte quelle gambe s'intravedeva qualcuno con la camicia insanguinata e con la testa sopra un copertone.

Una parte di me voleva chiudere gli occhi e scomparire, un'altra voleva volare sopra la scarpata, scavalcare la gente per vedere meglio. Invece mi avvicinai piano, a passetti, come in sogno, e a chi mi si parava davanti dicevo: "Ch'è stato?" e lo dicevo quasi tra me, perchè, ripensandoci, non è che volevo davvero una risposta.

Quando mi avvicinai di più, un tizio in divisa mi fermò e disse:

- Tu lo conosci? - e fu allora che lo vidi bene; vidi il mio Pepe e seppi che non voleva quella folla attorno ma che voleva solo me, e voleva che lo portassi fuori di lì, fuori dalla monnezza, che lo portassi con me. Per questo dissi:

- Certo che lo conosco. E' Pepe. E' Pepe mio! E fatemi passare...

Lo dissi ancora piano, come se recitassi qualcosa in mezzo ad un sogno. Poi gridai. Solo allora quelli attorno a lui si fecero da parte e quando fui vicina m'inginocchiai vicino alla testa di Pepe e vidi i suoi occhi aprirsi un poco e con quel poco guardarmi.

Quante cose mi dissero quegli occhi in quel momento! C'era paura in quegli occhi, ma non tanta. C'era tristezza? Forse una domanda? Chiedeva qualcosa il mio Pepe, in quel momento? Cosa voleva da me? Cosa voleva?

Con la coda dell'occhio vidi, in alto, un tizio in camice bianco che confabulava fitto fitto con quelli dell'ambulanza e si vedeva lungo un miglio che non sapevano cosa fare con Pepe. Poi il tizio in camice scosse la testa e fece spallucce ed io allora capii che per Pepe era finita.

E rimasi laggiù, vicino a Pepe, e nessuno più mi disse niente e forse c'era una folla intorno a noi ma io non vedevo niente di preciso.

Perché era tutto liquido, intorno; la gente scivolava in quel liquido ed io dovevo sbattere di continuo gli occhi per poter vedere di nuovo chiaro e sentivo colarmi sulla faccia qualcosa di caldo ed anche la testa di Pepe si bagnava ed io volevo che sentisse che erano le mie lacrime a scivolargli sul viso e nei capelli.

Solo questo potevo dare al mio Pepe. Solo lacrime calde. Solo questo! E forse solo questo Pepe voleva da me, perché ad un tratto mi sembrò quasi più calmo, più sereno. E quella smorfia di dolore che prima gli storpiava la faccia era sparita.

Pepe era ridiventato bello come sempre. Quasi m'aspettavo che s'alzasse da solo e che da solo si rassetasse i vestiti e si meravigliasse di quella strana macchia rossa sul petto e di tutta quella gente attorno. Invece sembrava che volesse dormire, che scivolasse nel sonno a poco a poco, al suono delle bugie che sussurravo.

Dopo un poco qualcuno si avvicinò di più, mi prese per le braccia e mi sollevò da terra, piano piano. I movimenti erano troppo lenti e c'era una delicatezza strana in quella specie di abbraccio, una pietà che mi fece più male che se m'avessero allontanata a spinte ed a calci. E mentre mi trascinavano via, mi girai a forza e vidi che in due sollevavano il mio Pepe sopra una barella per caricarlo sull'ambulanza.

Volevo salire anch'io là sopra ma mi dissero:

- Non puoi. - E l'ambulanza partì subito ma non mise le sirene e non andava neppure troppo forte.

* * *

Non ci andai, io, a vederlo morto all'obitorio e non andai neppure al funerale.

Io il mio Pepe me lo volevo lasciare dentro con la sua faccia buffa e sorridente, con i suoi occhioni sgranati che ti ci potevi specchiare dentro da quant'erano chiari e con quei riccioli ramati che gli danzavano in testa.

Zì Felì mi raccontò che c'era tutta Porta Portese ai Tre Cancelli e che quel bastardo l'avevano preso in un posto di blocco all'entrata del raccordo e che aveva

un coltello a serramanico in tasca ancora insanguinato e tante altre cose mi disse zì Feli, ma io manco lo stavo a sentire. Anzi per un momento l'ho pure odiato, zì Feli, sì che l'ho odiato quando ha detto che Pepe se l'era proprio voluta quella mala stella. Proprio così disse: "Mala stella" ed io strinsi i pugni, li strinsi stretti fino a farmi male e volevo ficcarglieli nel grugno. Ma poi m'è passata subito vedendo che piangeva.

Ora eravamo proprio soli, Zi Felice ed io. Soli, eravamo, fra un mare di gente.

Lui conosceva quasi tutti al mercato ma gli altri non erano veri amici ed anch'io conoscevo un mucchio di gente ma con Pepe era diverso. Vicino a Pepe mi sentivo diversa. Mi sentivo bene, con lui. Una signora mi sentivo. Davvero una signora.

E mi sentivo pulita anche se lui mi toccava con le sue mani sozze sempre macchiate del grasso dei motori e della ruggine dei ferri.

E dopo di allora non l'ho più sognato. Anzi i sogni, da allora, mi fanno solo paura. Anche perché credo che un poco l'ho ammazzato io il mio Pepe. E proprio con i sogni che facevo.

Sì, perché se lui ha conosciuto infami e se qualche infamità l'ha pure fatta, forse è stato per me e per i sogni che gli raccontavo io.

Chissà se le ville, i giardini e le fontane e tutte le cose belle che io vedevo nei sogni e che dicevo, non hanno avuto una parte pure loro.

Inverno

Dicevano che a Roma un inverno così duro e feroce non s'era visto da un pezzo e doveva essere vero se di notte gelava la brina sull'erba che, tra pietra e pietra, spuntava fuori nel piazzale e le lastre alle finestre erano tutte striate di ghiaccio.

Pure in casa si gelava al mattino anche se la vecchia stufa di ghisa faceva il suo dovere mangiando assi di legno e cassette da frutta a più non posso.

Una domenica mattina di febbraio, gelida e grigia come la miseria e con un'acquerugiola che scendeva giù come nebbia ad inzupparti le ossa, il Guzzi non partì.

Spingemmo il motocarro vicino a casa e zì Feli provò a cambiare la candela e poi si mise a trafficarci intorno ma ad ogni pedalata il motore sputacchiava e poi ammutoliva e zì Feli dopo un quarto d'ora cominciò a prenderlo a calci nelle ruote facendolo traballare con tutta la roba che tintinnava sopra il cassone.

- Domani lo porti dal Riccetto o da Giovannino il muto che te lo rimette a nuovo - feci io.

- E poi – continuai - è meglio se il Guzzi non parte. Dove vuoi andare oggi, con 'sto freddo?

Così restammo in casa e facemmo ingoiare a quella stufa tanto di quel legno che alla fine c'era quasi caldo.

Zì Feli si sedette vicino al fuoco vivo, con la giacca umida ancora sulle spalle e un'espressione in viso che da un pò di tempo gli vedevo sempre più spesso. Era come svuotato, la pelle del viso grigia e cascante come quella di un vecchio e per occhi due buchi puntati sul fuoco che danzava dallo sportello

aperto della stufa e da cui, quegli occhi, prendevano qualche riflesso rossastro, ma per il resto spenti.

Sussurrava qualcosa a testa bassa, dondolandosi sulla sedia come un deficiente, ed in quella cantilena a volte c'entrava il Pepe, a volte l'Ernesta ed anche il Guzzi, c'entrava, e quel quartiere di merda, infame e pieno di miseria che s'andava svuotando piano piano.

E' vero, andati via, morti, sepolti. In borgata gli amici sono pochi. E quei pochi sono presi dalla furia di andar via, di lasciare la borgata, che ormai è morta. E' vero, zì Feli. Ed anche il Guzzi ha i giorni contati, se ne stà andando, ma che importa? Ci siamo aggiustati bene sino ad ora. Ci aggiusteremo ancora. Perché tu non sei solo, zì Feli. Ci sono io. Non sono nessuno per te, proprio nessuno?

Questo volevo dirgli: invece stetti zitta a guardarlo dondolarsi ed intanto che lo guardavo, così intristito su quella sedia sgangherata, il cuore mi si stringeva, si rattappiva in petto, quasi mi doleva dalla rabbia e più dall'impotenza.

Cosa potevo fare, santo cielo, per dargli un pò di vita, per far tornare il colore in quella faccia grigia e scolorita?

Così pensavo ed intanto rivedevo gli occhi di quegli uomini che mi davano la roba fina se mi spogliavo un poco e di come rilucevano quegli occhi, anche quelli più vecchi e acquosi, quando mi sollevavo la camicia. Ripensavo a come si coloravano in faccia quei tizi quando mi passavano le mani sui fianchi e come più erano vecchi e più ridevano come bambini, divertiti, quando li colpivo nelle mani se si intrufolavano troppo nella gonna.

Non era la prima volta che pensavo a queste cose ed ogni volta ero più confusa: cos'era che mi portavo appresso e che agli uomini piaceva così tanto, quasi che fosse roba di valore? Ogni volta, pensando, mi

sentivo stranita come se avessi bevuto a pancia vuota e mi toccavo la pelle del viso, bella liscia, mi accarezzavo i fianchi e le cosce e quelle due pere dure che mi crescevano in petto. Ecco, dicevo, anche se non sono una dei quartieri alti e non porto i vestiti con lo spacco, anche se mangio a cena pane e ceci, in fondo qualcosa da dare ce l'ho anch'io, nascosta nei miei stracci ricuciti.

E mi sentivo importante, quelle volte, come una che ha dentro un segreto e non lo dice ma sa che gli altri sanno della ricchezza sua e guardano invidiosi o presi dalla smania di saperne di più e di toccarla, quella ricchezza, anche solo per vedere quanto è grande.

Ed anche se lo sapevo che era una cosa di natura e che tutte, bene o male, ce l'avevano, mi figuravo, ma per finta, d'essere unica e che del segreto mio lo sapessero in pochi e che a quei pochi potevo dare qualcosa, se volevo.

Chissà se potevo dare qualcosa a zì Feli. Mi sarebbe piaciuto fargli scomparire il mondo attorno e tutti i suoi pensieri per levarlo da quella sedia maledetta, fargli tornare il colore sulla pelle e un poco di vita nei suoi occhi.

Così volli provarci, ripetendomi dentro che era un bene, che lo facevo per lui, che ne aveva bisogno più del pane, che non c'era niente di male e che dovevo fingere e recitare bene la mia parte.

E, quando mi decisi, mi stampai in faccia un sorriso che non era proprio un sorriso ma una specie di smorfia a bocca aperta, come quella che facevano le donne nude nelle riviste che si portava al cesso. E speravo di essere proprio come loro, con gli occhi mezzi chiusi, la testa arrovesciata, le braccia a penzoloni con le palme delle mani aperte ed intanto

muovevo la bocca piano piano e sbattevo le ciglia e mi avvicinavo di più, ché mi vedesse.

Ma lui non mi vedeva. Continuava a dondolarsi e a scuotere il testone e la sedia scricchiolava ad ogni mossa, sembrava lamentarsi con lui e sperare di farla finita pure lei.

Allora mi venne in mente una cosina che avevo fatto in casa di un vecchio distinto e tutto secco, con una corona di capelli quasi azzurri, un tizio che profumava di colonia e borotalco e che ci aveva la casa tappezzata di libri e di diplomi.

Dopo aver fatto le scale con affanno, lui s'era seduto davanti al caminetto spento portandosi un fascio di libri, tutti belli, con le figure disegnate bene. Libri preziosi, mi diceva, roba per signorine: se vuoi, te ne leggo un pochetto. E qualcuno te lo regalo, se ti piace. Siedi qui, diceva battendosi la mano sulle gambe. Dai nipotina, sali, che ti leggo una pagina di questo. Mica ti mangio, diceva. Così insieme guardiamo le figure. Ed io, quel giorno, salii sulle sue gambe e sotto il sedere sentivo le sue ossa che si muovevano e mi facevano impressione, come se fossero senza carne attorno. Lui intanto leggeva qualcosa tenendo il libro con una mano mentre con l'altra mi accarezzava la schiena, come per sostenermi, per non farmi cadere. Poi sentii quelle mani sottili, tutte ossa, cercare qualcosa sotto la camicia, a tentoni, come un cieco. Me le sentivo strisciare dappertutto, quelle mani, e quel vecchio non leggeva più ma respirava forte e sempre più in fretta e stringeva, stringeva, ma senza farmi male, come volesse aggrapparsi a qualcosa ed afferrarla prima che scomparisse ed era diventato rosso in certi punti del viso e nelle orecchie e, a dirla tutta, non sembrava neppure tanto vecchio. Quando ricominciò a respirare piano, fu lui a dire: "Ora scendi, nipotina. Abbiamo

letto abbastanza, per oggi, e può far male” ed intanto che mi faceva scivolare a terra, rideva come se avesse detto una battuta, rideva felice come un ragazzino e mostrava i suoi denti troppo belli.

Sì, che devo provarci, dannazione! Devo farlo uguale per zì Feli, che mi vuol bene: questo mi dissi mentre mi sfilavo il maglione e sbottonavo la camicia. Poi sedetti d'un balzo, come per giocare, sulle sue ginocchia passandogli una mano intorno al collo. Quando balzai sù, la sedia scassata diede un rantolo feroce ma tenne ancora ed io ristetti ferma per non finire per terra tutti e due.

- Che gran caldo, qui dentro, zì Feli! - dissi svogliata - Quasi quasi mi metto tutta nuda.

- Caldo? Che caldo? - fece lui sgranando gli occhi. Ma non mi stava a guardare come credevo io. Non mi guardava come quel vecchietto. I suoi occhi non erano persi ed imbambolati, non aveva quel certo sorriso sulla faccia, non respirava forte e a bocca aperta.

Invece mi poggiò una mano sulla fronte e disse:

- E' calda, è calda. Inverno maledetto! E c'è un sacco d'umido qui dentro! Ché ti spogli? Tu ci avrai la febbre! Vuoi vedere che ti sei presa l'influenza?

- No... no ... - feci io, e lo dicevo a me stessa più che a lui. No... no... E quanti pensieri mi s'affollarono in testa in quel momento! No, no, mi ripetevo, non funziona. Non funziona per niente. Così è diverso. Così è proprio brutto. Non ha senso! E se un senso ce l'ha, mi fa ribrezzo. Perché è diverso, madonnina mia? Cosa c'è di diverso in questa cosa? Perché non posso farlo contento come agli altri?

E così scivolai dalle sue ginocchia dicendo: Va bene, vado a letto. Poi rimisi sulle spalle nude il maglione a mo' di scialle, perchè anche se adesso c'era

davvero caldo in quella stanza, un gelo nuovo m'era entrato nelle ossa che mi fece sentire più impotente e scema.

Prima di girare nella mia tramezza, mi voltai a guardare ancora Zì Feli: lo vidi perplesso e con un'espressione strana, come se stesse pensando a qualcosa di importante e gli capitava di rado di sforzarsi così con quel testone. Guardava il fuoco nella stufa e scoteva la sua testa enorme, lentamente; poi l'abbassava, come annuendo ad un suo pensiero e poi di nuovo la scoteva sconcolato, quasi che non gli quadrasse qualcosa nel modo giusto.

Intanto aveva ripreso la sua cantilena e sembrava che stesse parlando con qualcuno, con qualcuno che aveva nel cervello.

E doveva essere proprio un discorso difficile quello che stava facendo se doveva anche grattarsi la testa, immergendo la sua manona nei capelli.

Il vestito nuovo

Ne inventavo una al giorno per non andare ai mercati e a poco a poco Zì Felì non mi chiese più niente anche perché aveva sempre meno voglia di parlare.

Lo vedevo restarsene in un canto, immusonito, o uscire da solo con quel Guzzi scassato e mezzo vuoto. E quando tornava era ancora peggio, sempre più nero e senza una parola.

Piano piano cominciai a stufarmi di aspettarlo senza fare niente. Tanto lui manco se ne accorgeva se lustravo i vetri e il pavimento e se con quelle poche cose che portava, tentavo di rabberciare una minestra.

Così quando zì Felì andava ai mercati, dopo un poco uscivo anch'io e vagavo per i quartieri che conoscevo poco e mi spingevo sempre più lontano, a piedi, con il bus o con la metro, cercando di scordarmi un poco la borgata mia e quello che ci stava dentro ed anche tutto quello che era ormai passato. E così giravo tra le aiuole e gli alberi del Pincio, che già si vestivano di primavera, oppure salivo a Villa Giulia o ridiscendevo tra le vie più antiche del centro o strascicavo i piedi al Lungotevere e fra i ponti e tra le strade piene di gente indaffarata.

E, camminando, mi guardavo riflessa nelle vetrine e più mi guardavo e più non mi piacevo così conciata con i jeans scoloriti, le scarpe da tennis col buco nel ditone e la maglietta stinta e senza forma.

Me li mangiavo con gli occhi i bei vestiti esposti nei negozi. Certe gonne che a metterle m'avrebbero dato qualche anno di più, ché n'avevo bisogno. E certe camicette belle affiancate, dai colori vivi e con i riporti

traforati che sembravano fatti apposta per la mia misura.

A Prati, verso la mezza, in un negozietto d'angolo, mezzo nascosto da un chiosco di giornali e dalla pensilina degli autobus, mi decisi. Volevo almeno provarla, quella roba, anche se avevo in tasca solo i soldi per tornare a casa con la metro.

C'era solo il padrone in quel negozio, un tipo allampanato che poteva avere sì e no una cinquantina d'anni, forse meno, con una zazzera nera e due occhietti vivaci incorniciati da occhiali a mezzaluna. Teneva aperta sulle ginocchia una rivista e stava stravaccato in una poltroncina di vimini davanti al bancone di legno, facendosi vento con un ventaglio di carta colorata.

Quando gli indicai il vestito in vetrina e gli dissi che volevo provarlo mi squadrò tutta e non sembrava troppo convinto.

- Fra poco chiudiamo, ragazzina - mi disse - E' la mezza passata. Non puoi tornare nel pomeriggio?

- Sto lontano – risposi scotendo la testa. - Se non può, pazienza.

Quello continuò a guardarmi e sembrava indeciso se alzarsi o no, poi dovette pensare che anche le tipe strane si devono vestire, così chiuse la rivista e la posò sul bancone assieme al ventaglio e sospirando si avviò di malavoglia verso gli scaffali.

Il bugigattolo a lato del bancone, chiuso da una tenda verde, dove mi infilai con il vestito in mano, era piccolo ma c'era uno specchio, dentro, che copriva tutta una parete e non distorceva per niente e non era macchiato di ruggine come quello di casa mia.

Ed io mi svestii in fretta e restai con le sole mutandine a guardarmi per un pò e mi trovai diversa.

C'erano cose che nemmeno conoscevo bene nel corpo mio, cose che guardavo nelle altre e che sapevo

d'avercele io pure ma che, forse proprio per avercele addosso, non contavo.

I seni, ad esempio, che sapevo due perette, s'erano arrotondate per davvero; mi s'era arrotondata anche la pancia, ma solo un filo, giusto per non sfigurare coi fianchi e con le natiche. E intanto mi torcevo tutta per guardarmi da dietro e di profilo e quella tenda verde, così riflessa, come sfondo, dava spicco alle gambe che non erano più due stecche di legno e ginocchioni ma con la carne tonda ai punti giusti.

Mi parve di restare così solo un momento ma sentii là fuori quel tizio che diceva:

- Ohè, facciamo presto, ragazzina! Io devo chiudere! E' tardi. E' quasi l'una!

Io scostai un poco la tenda, sporsi la testa e dissi:

- Arrivo!... - e vidi che lui stava già armeggiando con la serranda, abbassandola a metà.

Poi sentii scricchiolare la sedia di vimini e lo vidi pure, quell'uomo, nello specchio. S'era seduto di nuovo ma adesso non stava sfogliando la rivista. S'era messo gli occhiali sulla fronte e puntava gli occhi nella fessura della tenda ed io capii che mi stava proprio guardando riflessa in quello specchio. Ed aveva un'immobilità strana ed un'espressione da ebete, con il ventaglio aperto e fermo in una mano.

- Ancora un attimo... - feci io, indossando di furia gonna e camicetta. Poi, nel girarmi per vedermi meglio, scossi un poco la tenda e la fessura s'allargò ancora di più, ma io non l'accostai.

Con quei vestiti mi sembrò di vedere un'altra nello specchio. Una donna. Sì, c'era una donna, in quello specchio. Una donna minuta ma fatta e finita e pure bella, pensai. Bella e con due gambe ben fatte che spuntavano fuori da una piccola corolla di stoffa rossa.

Stetti un poco a fissarmi, stirando le pieghe della camicetta, toccandola per sentirne la stoffa, leggera e trasparente che, fresca e liscia, mi carezzava la pelle come seta, e mi aggiustavo addosso la gonna, me la sentivo stretta nei fianchi e sulle natiche, come piaceva a me, e storcevo il collo per guardarmi anche dietro. Mi piacevo.

Pazienza... - dissi tra me e cominciai lentamente a svestirmi, sbottonando di malavoglia la camicetta ed abbassando la lampo della gonna. Pazienza...miseria maledetta! - ripetei sospirando - e stavo per riprendere i miei stracci posati per terra quando ci ripensai.

Li appallottolai, quegli stracci, li lasciai cadere di nuovo a terra in un mucchio senza forma e lasciai la camicetta sbottonata e la gonna aperta. Poi dissi a voce alta:

- Oh, che peccato! Non mi va bene di misura, non mi va proprio bene questa gonna!

Sentii lo scricchiolio dei vimini e vidi nello specchio che quello s'era alzato e non aveva più gli occhiali a mezzaluna. Poi non lo vidi più perchè era proprio là vicino, dietro la tenda e ripetei ancora, sospirando:

- Che peccato! E dire che era proprio quella che cercavo...! -

Lui era ancora più vicino quando sussurrò:

- Vediamo... cosa... - e lo disse in un soffio mentre scostava ancora un poco la tenda ed aveva la voce tutta impastata ed il viso bianco e vidi che respirava a bocca larga, come se avesse avuto l'asma, ma io lo sapevo cos'era perchè anche a qualche altro succedeva così, se mi spogliavo.

Io finsi di forzare la lampo della gonna e dissi:

- Vede? Non riesco a chiuderla. E' troppo stretta! Ed anche la camicetta mi tira qui e qui. Mi tira

dappertutto! - e cominciai ad abbottonarmela, ma lui fece:

- Lascia... che faccio io... - e mi aggiustò a lungo la camicetta dentro la gonna e le sue mani erano fredde sui miei fianchi.

- Forse, ... sì, forse ne ho un'altra che ti starà un pò meglio. - disse in un rantolo, e si allontanò quasi di corsa ma vidi che non andava dritto agli scaffali.

Ricominciò, invece, ad armeggiare con la manovella della saracinesca borbottando di vigili e di multe e che c'era un regolamento e che non poteva tenere aperta la porta fuori orario ed altre cose così, quasi senza senso, ed intanto girava con furia quella manovella, proprio con furia la girava, e la saracinesca fece un gran fracasso mentre precipitava giù. Ed io ebbi paura.

L'ebbi per un attimo, quando non vidi più quella lama di sole che strisciava sul pavimento e tutto diventò più bianco e più freddo alla sola luce del neon.

Poi lo guardai avvicinarsi, quell'uomo, e barcollava quasi e sorrideva strano e gli occhi erano spalancati e liquidi come quelli d'un bambino e non ebbi più paura perchè sapevo d'aver vinto.

- Esci pure da là dentro - mi disse – ché qui ci si vede meglio e si respira.

Io guardai a terra il mucchio dei miei vestiti vecchi, feci una smorfia e uscendo dallo spogliatoio calpestai apposta quegli stracci come fossero serpi.

Poi mi avvicinai a quell'uomo, vicino al bancone, e gli lasciai fingere di aggiustarmi ancora la roba addosso e lui mi s'inginocchiò davanti come per raddrizzarmi l'orlo della gonna, tirandola un poco da un lato, poi lasciò stare e mi fissò, dal basso.

Mi fissò a lungo, quell'uomo, e nei suoi occhi c'era una domanda muta che ormai cominciavo a conoscere bene, quasi una preghiera, ed anch'io lo

fissai senza parlare e forse anche i miei occhi dissero qualcosa. Così non mi mossi d'un centimetro neppure quando comincio ad accarezzarmi le gambe e a baciarle e a salire su di esse con le mani e le labbra, farfugliando cose senza senso, come una nenia, finché non vidi più la sua zazzera nera ed i capelli, scomparsi sotto quella gonna rossa.

* * *

Sentivo male dappertutto, dannazione, e quando presi la metro cercai subito un posto per sedermi.

Tutta colpa di quel bancone, pensai, e mi venne proprio da ridere ripensando alla faccia che aveva fatto quell'uomo quando gli dissi quanti anni avevo.

Ricordo che lo vidi sbiancare in viso mentre diceva:

- Non stare a dirlo in giro di noi, mi raccomando - e mi guardò fisso ed a lungo finché capì che non l'avrei fregato. E quando mi rivestii mi disse solo:

- Ti sta una meraviglia quel rosso in quelle gambe!

Ma io neppure gli risposi perchè avevo fitte allo stomaco e forse feci anche una smorfia di dolore perchè lui sgranò gli occhi dicendomi:

- Stai bene? Vuoi che t'accompagni alla metro?

A me piaceva vederlo così preoccupato e con quegli occhi sgranati ma non volevo che mi considerasse una bambina, così risposi con un'alzata di spalle e ci scappò pure un mezzo sorriso mentre dissi:

- Niente. Mi passa. E guarda che per i vestiti, i soldi te li porto, cosa credi?

Ricordo che lui mi passò, leggera, una mano sulla guancia mentre diceva:

- Questo è un regalo. - E poi aggiunse in un soffio: - E' stato bello.

E vidi un pò di colore salirli in viso e sembrava proprio un sorriso vero quello che fece mentre tirava su la saracinesca per farmi uscire.

Nella metro, stando seduta in quel sedile duro con l'involto dei vecchi stracci per cuscino, in mezzo alla gente tutta presa dai giornali o dai libri o dall'affanno, mi sentii veramente sola e mi guardai dentro e credevo di trovare un'altra, una Lia diversa che avesse perso per strada qualcosa di importante, magari qualcosa a cui teneva veramente e che anche la gente, guardandomi, capisse.

E invece no, non succedeva niente. Tra i giornali, le gambe, le cartelle e le borse della spesa che oscillavano tutti assieme nelle curve, non c'erano occhi per me. Le facce erano tutte chiuse e lontane, tramortite dal rombo del vagone e dai fischi delle porte alle fermate.

Ed io non mi sentivo, poi, tanto diversa: sì, forse ero stanca e tramortita come quelle facce, al punto che il cervello non girava bene. Forse per questo i pensieri non avevano un gran senso e, sballottati e confusi tra la folla, s'accartocciavano da soli con discorsi vecchi e nuovi, un pò da trivio ed un pò da sacrestia, tutti mischiati assieme, ronzando su cose come verginità, rimorsi e tutto quanto.

Solo quando salirono tre zingari con una fisarmonica asmatica ed un violino tutto scartocciato, mi sembrò che mi si facesse un poco più di ordine dentro, e che riuscissi di nuovo a pensare come prima, anche se, più che pensare, in quel momento mi volevo solo cullare in quella musica perché ero proprio stanca, perché era una musica triste e allegra insieme e perché suonavano da dio anche se erano lerci e straccioni peggio di quelli della borgata mia.

Cosa strana, ma quella musica mi fece venire in mente, ancora, le parole di quell'uomo quando non ragionava più come un cristiano, quando diventò qualcosa di diverso e le sue parole andavano da sole, senza senso. Ma un suono strano l'avevano davvero quelle parole, come se tra una e l'altra ci fosse stato un respiro enorme, assai più grande di quello che faceva quella fisarmonica scassata quando lo zingaro la stringeva tra le braccia.

Si respira davvero così in quei momenti? E che cos'era quel respiro strano?

Sembrava che respirasse il mondo intero e non solo quell'uomo e che in quel respiro ci fosse proprio tutto e tutto avesse bisogno di me e tutto mi chiamasse con la forza del mondo e tutto mi adorasse come una madonna.

Lo so che forse ero stranita per davvero ma per un attimo mi sentii insieme piccola e importante.

Così pensavo seduta in quel vagone, ed intanto che la musica andava e una zingara girava con un bicchiere di carta chiedendo l'elemosina, mi chiesi se anch'io avevo respirato così, in quel momento, oppure se avessi solo gridato come un'oca mentre sentivo male tra le gambe. Forse avevo fatto insieme le due cose? Chissà! Avevo tanta nebbia nel cervello che, se davvero volevo capirmi fino in fondo, avrei dovuto pensarci a mente fresca, dopo una nottata di sonno e di riposo.

Anche perché, stando così seduta, mi facevano sempre più male fianchi e schiena ed in quel momento mi sentivo a pezzi.

Ricordo anche che dopo un pò mi guardai riflessa nei finestrini e solo allora non sentii più male, forse perché con quella gonna rossa e quella camicetta quasi di seta, mi vidi proprio carina come non lo ero stata mai.

Solo quando abbassai gli occhi sulle scarpe da tennis e vidi il buco nel ditone, mi sentii di nuovo stanca e depressa e nascosi i piedi sotto il sedile, più in fondo che potevo.

Amedeo e la “Cinestar”

Arrivai a casa che erano quasi le cinque. Zi Feli non era ancora tornato e io misi in fretta la roba nuova tra le mie cose e mi sdraiai sul letto, mezza nuda e con le scarpe, a guardare il soffitto.

Ero stanca e se mi giravo sentivo ancora delle fitte al fianco, così rimasi immobile, a pancia in su, ad osservare le figure che l'umidità aveva disegnato un pò dovunque in quella stanza e che agli altri sembravano solo chiazze senza forma.

Perché le vedevo solo io quelle figure e potevo anche cambiarle, se volevo.

Ora, con la finestra socchiusa ed una stretta lama di sole che colpiva la parete, vedevo un cavallo alato, sul soffitto, proprio come quello che avevo visto nell'illustrazione di un libro.

E' una scemenza: non ci sono cavalli con le ali – pensai. Così chiusi un occhio ed il cavallo non aveva più le ali ma volava lo stesso e mi figurai d'esserci io in groppa a quel cavallo, aggrappata alla sua criniera e che volavamo per la campagna lontano dalle baracche, dai capannoni e dalle case alte, verso un posto con l'erba più verde che s'intravedeva oltre la linea della ferrovia.

Dopo un pò chiusi anche l'altro occhio e mi sentii la testa pesante sul cuscino, ma il cavallo continuò a volare lo stesso, con me in groppa, avvicinandosi sempre di più alla strada ferrata ed il treno si sentiva sempre più forte, sempre più chiaro, con un rumore ritmico ed asmatico che mi ricordava proprio quello della Guzzi.

Quando riaprii gli occhi, dalla finestra entrava solo buio e gli ansiti ed i borbottii che sentivo nel

sonno si trasformarono in un cigolio che sembrava un sospiro ed io pensai, ancora mezza addormentata, che la Guzzi stava proprio morendo.

Poi udii delle voci attraverso la tramezza, mi tirai su a fatica, mi misi addosso la vestaglia e dissi forte: “Zì Felì, sei tu?” ma lui non mi rispose.

Era arrivato con un tale, zì Felì. Uno che non conoscevo.

Quando passai di là e vidi quel tizio di schiena, a tutta prima mi sembrò lungo e bianco come una statua di marmo. Poi si girò, lo guardai meglio, e vidi che era proprio elegante con una camicia scura aperta sul davanti ed un fazzoletto in tinta che usciva dal taschino della giacca.

Ed era bello. Oh, se era bello! Bello come un Arcangelo! Ed aveva i capelli tutti ricci e biondi che gli ricadevano a boccoli sulle spalle e due occhi chiari ed enormi che mi squadravano tutta.

Mi figurai riflessa in quegli occhi e mi vidi sfatta e spettinata, con le occhiaie, i capelli dritti e pensai che di sicuro dovevo avere anche le pieghe del cuscino ancora stampate sulla faccia.

Pensai anche a quello straccio rammendato che avevo addosso, e che chiamavo vestaglia, e mi sentii male.

- Vieni, vieni - fece zì Felì - Amedeo è un amico, non ti mangia.

- Piacere... – balbettai – Sta... stavo dormendo...

Ed intanto quello mi guardava ed annuiva ma io volevo solo scappare. Volevo nascondere in un buco la mia faccia e scomparire portandomi dietro quello straccio che avevo addosso.

Però volevo anche restare ed essere guardata da quegli occhi.

Decisi una via di mezzo e dissi: “Scusate” e corsi in bagno e l’acqua fredda non la sentii neppure sulla

pelle dalla furia che avevo e costrinsi i capelli nella spazzola, tirando e rigirando, mentre con una mano tentavo di strizzare il dentifricio sullo spazzolino posato sulla mensola.

Prima di uscire dal bagno mi pizzicai tante volte il viso per farlo colorare e misi anche un pò del rossetto che aveva lasciato l'Ernestina, ma solo un poco, tanto da far scomparire quel viola malato che avevo sulle labbra.

Poi, a piedi nudi per non far rumore, saltai nella mia stanza dietro alla tramezza e tirai fuori il mio vestito nuovo.

Li trovai seduti sul divano e vidi che zì Felì s'era messo dalla parte sfondata e quando mi avvicinai lui mi guardò perplesso per via dei vestiti nuovi ma non disse niente. Aveva aperto una bottiglia di vino e teneva in mano i bicchieri ancora vuoti mentre quell'Amedeo stava dicendogli qualcosa e, smovendo la testa, i suoi riccioli rilucevano come oro alla luce della lampada che scendeva dritta su di lui.

- Eccoti qui signorina - disse quel tipo - caruccia e rivestita... Ma che brava!

E, mentre lo diceva, un barbaglio di denti un pò anneriti fiorì da un mezzo sorriso e fu una vera sorpresa sentirlo parlare perchè la sua voce non s'intonava per niente con il resto.

Oh, quella voce! Gli raschiava in gola ed usciva vibrando, cupa e smozzicata, con un accento pesante romanesco ma ripulito e falso; ed anche quel sorriso tirato sembrava costruito al momento, mentre gli occhi parevano due pezzi di ghiaccio puntati su di me.

- Amedeo è nel cinema - fece zì Felì e sembrava contento. Smuoveva il testone verso di lui e l'indicava con un dito macchiato di ruggine.

- Lui è nel cinema e cerca le persone – continuò zì Feli - Dico bene, Amedeo?

- Nel cinema ? - feci io - Quale cinema?

Amedeo scoccò un'occhiata a zì Feli, come a dirgli “stà zitto, la confondi”, poi si alzò dal divano ed io lo vidi alto e bianco, elegante e distinto come uno di quelli dei quartieri buoni e mentre si avvicinava a me, sentii qualcosa di forte che gli veniva appresso a pizzicarmi il naso, un profumo strano che sapeva di menta e di tabacco e che stonava con tutto in quella stanza.

Poi sentii di nuovo la sua voce cupa, che gli gorgogliava in gola come da uno scarico tappato, farfugliare piano, quasi fosse un segreto:

- Tuo zio vuol dire che sono un talent scout, come dire che cerco volti nuovi. Cinema, televisione, pubblicità, moda. Cerco talenti da lanciare, insomma. Roba mica da ridere, caruccia. Roba che se sfondi con l'Amedeo... E dimmi, dimmi un pò, caruccia mia: mica ti andrebbe, a te, di fare il cinema, un domani?

A me sembrava ancora di sognare. In testa c'era sempre quel cavallo che zompava su nuvole e su prati e quest'angelo roco e saputello forse era ancora dentro il sogno mio. Una visione, ecco cos'era: una visione. Un pò storta, magari, un pò fallata nella voce, è vero, ma sempre una visione, senza senso.

Così ristetti, zitta e imbambolata, a sentire raschiare la sua voce.

- Non dici niente, eh? Sei rimasta brasata dall'idea? E ti capisco pure... eccome se ti capisco, stella mia! - continuò lui dondolandosi un poco sulle gambe – Mica sono fortune che capitano ogni giorno! Perché, vedi, caruccia, tu mi sembri proprio fotogenica, ed è una fortuna che t'ho vista in tempo... una fortuna grossa, bella mia! I tipi come me queste cose le odorano, le fiutano... come dire che le captano

nell'aria... Sì - disse poi, girandosi verso zì Feli - credo che potrebbe andare la tua Lia. Potrebbe anche sfondare, volendo. Certo... il nostro è un mondo duro, carogna, un mondo di lupi affamati che cercano d'azzannare la meglio parte! Per questo bisogna lavorarci ... lavorarci tanto. Lavorarci sodo! E' essenziale!

Così dicendo accese una sigaretta e si allontanò di qualche passo. Poi chiuse un occhio ed incrociando sull'altro gli indici ed i medi delle mani, fece un quadrato, spostò la sigaretta spenta ad un lato della bocca e mi guardò serio serio attraverso quel buco, quasi tenesse in mano una macchina da presa.

Sempre puntandomi in quel quadrato di dita, girò veloce attorno al tavolo e, con un balzo di lato, s'accucciò per terra, poi, allontanandosi, s'addossò alla parete di fronte. Poi tornò ad avvicinarsi lentamente come per fare, che so..., un primo piano, mettendomi quel buco di carne sotto il naso ed io a poco a poco quasi ci credetti. Sì, ci credetti davvero che avesse tra le mani una macchina fotografica od una cinepresa o che so io, e, mentre m'inquadrava e girava e rigirava per la stanza, cercai anche di stare ferma e respirare a stento e sorrisi pure, per non venire male.

Quando smise io tirai un gran sospiro e dissi:

- E allora?

- Allora? - gracchiò lui - Sei curiosa, eh? Lo sei davvero. La vuoi proprio imbroggiare la fortuna! E brava! Brava! Vedo che sai che la fortuna bussa solo una volta, mica tante! Beh, se proprio lo vuoi sapere, fotogenica lo sei abbastanza, caruccia. La materia c'è ... o meglio ci sarebbe... anzi, potrebbe anche esserci, volendo. Però ... però...

- Però? – dicemmo in coro zì Feli ed io.

- Ecco, manca qualcosa...

Parlava a scatti, l'Amedeo e pareva un automa, con quella voce cavernosa e cupa ed, intanto che parlava, agitava la testa e le mani ed oscillava sulle lunghe gambe come se gli scappasse la pipì.

- Cosa? – feci io e più mi sentivo osservata e scrutata e più mi sentivo curiosa davvero ed in diritto di saperne di più - Cos'è che manca?

- Come faccio a spiegarti in due parole? – fece lui e dal tono sembrava infastidito – E' roba professionale, mica facile! Diciamo... ecco... diciamo che ti manca quel non so che... Personalità?... Forse. E un pochetto di fascino...un pizzico di mistero...e l'impronta... Ecco: ci siamo! Ti manca l'impronta!

- Mi manca l'impronta...- dissi io - E pazienza! - Ma non ero proprio sconsolata, per questo feci spallucce come a dire che, in fondo, a me della faccenda del cinema...

- No, no... - fece l'Amedeo in tutta fretta, come se gli scappasse qualcosa tra le mani – Cosa hai capito, caruccia? L'impronta la facciamo! Nessuno nasce già con l'impronta di natura! La personalità artistica si forma a poco a poco. E noi dobbiamo lavorarci, caruccia – e, così dicendo, si mise a passeggiare per la stanza e socchiuse gli occhi, quasi parlando tra se – Sì, dobbiamo costruirti, crearti, ecco. Crearti come tipo. Darti quel tanto di fascino, quel pizzico di mistero... Plasmarti, capisci? Insomma darti l'impronta! E, magari, per accelerare i tempi, intanto che maturi, dobbiamo introdurti nel giro buono. Essenziale! Determinante!

Poi riaprì gli occhi e puntandomi addosso un dito, lungo e curato, gorgogliò: - Questa è strategia, caruccia. Strategia è quello che ci vuole! Capisci? Strategia!

Io non capivo e meno ancora capiva zì Felì anche se crollava il testone con gli occhi spalancati ed un

sorriso stampato in faccia, come a significare che era d'accordo.

Ero confusa. Mi sentivo la testa piena di quelle parole smozzicate e nuove. Quelle parole s'incastavano tra loro, sembravano scivolare via senza appiccicarsi nel cervello.

- E che cosa dovrei fare io – dissi - per avere il tipo determinante, che so... il mistero, l'impronta essenziale... Cosa devo fare per avere la strategia del giro buono?

- Tu?! Ma che stai a dì, caruccia? Stai scherzando? - fece lui fermandosi di scatto come se avessi detto chissà cosa - Che cosa vuoi fare tu, stellina d'oro? Porca miseria, e io che ci stò a fare?! E' l'Agente che muove tutto quanto! L'Agente... capisci, l' A-g-e-n-t-e! - e qui si picchiò con l'indice sul petto - ...che, poi, sarei io l'Agente... L'Agente è tutto! L'Agente ti crea. L'Agente ti indirizza, ti guida e tu buona buona lasci fare tutto all'Amedeo. Ecco cosa devi fare: devi far niente! Non sei contenta, caruccia, che non devi fare niente? Mica sei la prima e non sarai certo l'ultima che lancio, io, sugli schermi di mezz'Italia!

Quando dopo un pò l'Amedeo andò via mi aspettavo che zì Feli l'accompagnasse con il Guzzi ma quello aveva la macchina sua parcheggiata proprio dietro il motocarro ed io dalla finestra la vidi quella macchina e strabuzzai gli occhi. Più che una macchina era un macchinone, tinta d'un giallo vivo e rilucente e bassa e larga da non credere. Le ruote, poi, enormi e larghe più d'un palmo, schizzavano pietre a destra e manca mentre faceva manovra sul piazzale e quando partì rombando che mi sembrò un aereo, d'un tratto tutto quello che aveva detto quell'Amedeo mi sembrò vero e possibile e cominciai a rigirare, con rispetto, tra

le dita, quel biglietto che m'aveva dato quando l'avevo salutato sulla porta e dove era stampato, rosso ed a rilievo, tra bobine di film srotolate, il nome della ditta: "Cinestar".

* * *

Sulla pulsantiera stava scritto "Cinestar", ritagliato da un biglietto come quello che tenevo in mano ed io rimasi delusa guardando il portone. Era piccolo, quel portone, ed il palazzo era vecchio, quasi cadente, in una strada in salita ed acciottolata male, a Trevi, vicino al Fontanone.

La Cinestar era al terzo piano ed un paio di volte, salendo gli scalini sbrecciati mi venne voglia di tornare indietro ma quel biglietto mi bruciava proprio fra le mani e volevo almeno saperne un pò di più su questa cosa.

Cinestar stava scritto sulla porta su una targa lucida di ottone ed anche sulla targa c'erano bobine di film srotolate come nel biglietto ma c'erano incise anche tante stelle attorno al nome e sotto, a lettere più piccole: "Agenzia di spettacolo e di moda".

Venne lui ad aprirmi, con una camicia a fiori aperta sul davanti da cui si intravedeva una catena d'oro grossa un dito e sorrideva a bocca aperta mostrando i denti davanti macchiati dal fumo delle sigarette.

- Ti aspettavo, caruccia, entra che arrivo. - gracchiò lui come saluto - Finisco un lavoro urgente e sono da te. Intanto ambientati, siediti e guarda i books, i servizi. Tanto per farti un'idea. Com'è che ti chiami, caruccia? Io per i nomi...

L'ultima frase la disse scomparendo dietro una tenda rossa, lasciandomi da sola in quella stanza in cui c'era una scrivania con degli album fotografici, un paio

di sedie ed un classificatore di ferro vicino ad una finestra che dava su un muro di mattoni grigi.

Io dissi forte “Lia” ma non ero sicura che potesse sentirmi dietro quella tenda spessa, così mi sedetti e guardai le pareti che erano tappezzate di foto e calendari.

Foto di donne dappertutto. Primi piani e donne in costume da bagno, qualcuna con solo un pareo addosso. Alcuni ritratti erano in bianco e nero, altri a colori, altri erano stati ritagliati da riviste e giornali.

Di tanto in tanto vedevo la tenda rossa che sembrava infiammarsi e gonfiarsi per un colpo di flash e la stanza s’illuminava tutta d’un bagliore rossastro che contrastava con la luce d’un neon appeso sopra la scrivania.

Sentivo anche la sua voce, dietro la tenda, gracchiare cose del tipo: “Spostati un po’”, “Alza la testa”, “Più naturale”, “Più morbida”, “E sorridi”, tutta roba così che si dice quando si fanno le fotografie, immagino, anche se a me le uniche fotografie l’aveva fatte il povero Pepe con una macchina vecchia prima di venderla al mercato e le avevo nel mio posto segreto, quelle foto, e mi sembravano assai più belle di queste attaccate al muro perché dietro ci vedevo il Pepe..

Poi sentii la voce sottile d’una ragazza, dietro la tenda, diceva qualcosa d’un lavoro e parlava di soldi e sembrava arrabbiata e anche l’Amedeo parlava di soldi ma non era arrabbiato, e le diceva a voce bassa:

- Stai tranquilla, caruccia, e datti una calmata, ché questo è solo un acconto. Fidati dell’Amedeo e passa domani o dopo, per il resto.

Poi gli sentii dire, più forte:

- Dai, ora rivestiti, ché ci ho di là della gente che m’aspetta.

Mi passò davanti in fretta, quella ragazza, e non è che la vidi bene ma mi parve proprio infuriata. Poteva

avere forse qualche anno più di me ma mi sembrò tanto più grande con i tacchi alti ed il vestito nero attillato e con lo spacco.

Mi salutò appena con un cenno veloce, quella tizia, ed i suoi occhi scuri incrociarono i miei per un secondo e mi sembrò che scotesse un poco il capo, guardandomi. Poi si diresse verso la porta e manco si girò quando l'Amedeo spuntò dalla tenda e le ripeté mieloso:

- Allora, caruccia mia, intesi, eh? T'aspetto domani... solita ora e senza le paturnie. E non mancare! Che io figure di merda non ne faccio. Intesi?

Ma quella era già andata via sbattendo la porta con un colpo secco.

- Mai contente - gorgogliò l'Amedeo unendo le palme delle mani ed alzando gli occhi alle fotografie attaccate nel muro, quasi fossero madonne in una chiesa - Mai contente - ripeté con quella voce strana scotendo la testa ricciuta - e più sono stronze e più pretendono. Vogliono! Vogliono, le stronze! Uno si vende l'anima per farle entrare nel giro buono e loro niente! Niente. Manco un grazie! Soldi, vogliono. Capisci? I soldi! I soldi! E sì che ne spremono di grana, grazie a me! Le ho fatte tutte ricche, io, cosa credi! Ma vogliono spremere sempre di più! Più soldi vedono e più ne vogliono! Sempre più soldi! Ma cosa vogliono dalla vita mia?

Io non sapevo che dire e stetti zitta per tutta la tirata. Poi lui sembrò accorgersi di me, si calmò e disse piano, sedendosi accanto a me e prendendo un blocco per appunti:

- Pia, vero?

- Non "Pia": Lia - dissi - Tutti mi chiamano Lia. Ma il mio nome intero è Amalia. Amalia Sansone...

- Lia. Va bè, sì, ho capito. Sei Lia. Non è malaccio e suona pure bene - fece lui passandosi una

mano sulle labbra. Occhèi. Per me va bene Lia. Sì, sì, è un nome corto, simpatico, si ricorda bene. Lia.

A questo punto aprì gli occhi chiari e fece uno scatto con la testa come se avesse avuto un'illuminazione e disse:

- Mi sbaglio o tu vai a Porta Portese con Felice, caruccia?

- Qualche volta.

- Può essere un'idea, sai? - e, così dicendo, zitti per un momento tamburellandosi il naso con un dito, poi disse piano come fra sé: - Perché no? Potrebbe essere un'idea. Lia di Porta Portese! Ma sì, parliamone!

E ne parlammo infatti. O almeno fu lui a parlare perchè io dissi solo che a Porta Portese non ci andavo ormai da un pezzo, ma lui fece:

- Non m'importa dove vai e non m'importa neppure chi sei, caruccia. Sono io che ti devo creare. Creare, capisci? Sì, caruccia, con te devo proprio impostare una strategia!

E doveva essere una cosa veramente importante questa strategia, pensai, se doveva concentrarsi così tanto su quel foglio di carta che aveva davanti dove aveva scritto il mio nome e dove, mentre parlava, faceva solo dei cerchi e dei quadri.

Ad un tratto si alzò e stese un braccio quasi ficcandomi sotto il naso la mano chiusa a pugno con solo il pollice alzato.

- Punto uno! - disse forte movendo e roteando quel pollice - Tu devi avere un book completo, mica uno di questi... - fece toccando uno degli album che stavano sulla scrivania - Per te ci vuole un book di prim'ordine, caruccia. Uno come questo - ed intanto prese da un cassetto un album fotografico grosso e foderato di panno e lo aprì di botto sul ripiano.

La prima era una foto in bianco e nero, il viso di una ragazza bruna con gli occhi sognanti. Sembrava quasi sfocata quella foto ma lui mi spiegò che era solo un fatto artistico. Bella tipa, quella, pensai e lo dissi pure. Poi cominciai a sfogliare. Venivano appresso fotografie a figura intera ed a mezzo busto, con vestiti diversi o con scialli e stole che coprivano a stento. Poi cominciarono le foto a colori ed, andando avanti, la tipa era sempre più nuda ed in pose strane, ma lui mi tolse l'album dalle mani e lo chiuse di scatto, dicendo:

- Basta! Hai capito il concetto? E avrai anche capito che c'è da lavorare per un book così, un lavoro grosso, costoso...

- E quanto costa – dissi - averne uno di questi?

- Costa, costa... - gracchiò lui - certo che costa. Costa un sacco. Sono da fare centinaia di fotografie, cosa credi? Queste che vedi sono il risultato. La scrematura, diciamo. E poi ci sono gli effetti, i ritocchi, le maschere, le retinature, i trucchi... Insomma una cosa lunga, caruccia, una cosa lunga e costosa...

- Beh, e quanto costa? - ripetei.

- I soldi, eh? - fece lui - Sempre i soldi! I soldi! Non pensate ad altro voi altre! Oh, dio denaro! E chi ti ha chiesto soldi?! Non preoccuparti, per adesso, caruccia... Questo è un mio investimento, capisci? Un mio investimento su di te perché io ho fiducia. Perché ho naso da vendere, io, per queste cose...

A questo punto tirò un sospiro, quasi volesse annusarmi per davvero, mi squadrò tutta da capo a piedi ed ogni tanto si soffermava su un particolare, un pezzo di me. Poi continuò strizzando un occhio: - Sì, tu puoi farcela! Mica da sola, intendiamoci! Puoi farcela con la spinta giusta, cioè, insomma, con la spinta mia, se... se... – e qui abbassò la voce in un sussurro cavernoso - ...se non farai la stronza e collabori, caruccia.

Aveva tenuto sollevato il pollice, per tutto quel tempo, ruotandolo e piegandolo come a sottolineare ogni parola.

Poi aprì di scatto anche l'indice e me lo puntò contro come una pistola.

- Punto due – disse - e la sua voce catarrosa si attutì tanto che lo sentivo a stento.

- Punto due – ripeté – Tu devi entrare nel giro. Nel giro buono... Tanto per sveltire la cosa... Ma a questo penso io... non preoccuparti. Però tu devi collaborare. Insomma, essere carina con chi ti presento... carina e disponibile... mi spiego? Non è che si entra in certi ambienti, così, facile facile, solo perché si è giovani e belline. Aiuta, sì, certo che aiuta, ma ci vuole strategia. Capisci? Strategia e collaborazione, caruccia. Massima collaborazione con l'Agente. Che poi sarei io, l'Agente tuo, non scordartelo. E bisogna farsi furbe per sfondare a tutti i costi! Tu sei furba, caruccia? - fece piantandomi i suoi occhi chiari nei miei e si rispose da solo dicendo:

- E come no! Con quel nasino, quel modo di guardare...certo che lo sei! Io me ne intendo, sai, di tipi come te! Furbette nate, siete. Le sapete d'istinto queste cose! Non è vero caruccia che le sai?

Si fermò piantandomi gli occhi sui miei, aspettando una risposta. Ma che potevo dire io? Che ne sapevo, io, dei giri buoni e dell'Agente? E poi quegli occhi...

- Certo all'inizio può essere duro. - continuò - Può anche essere un pò difficile ma, se sei davvero furba e intenzionata e non hai le puzette sotto il naso, ci puoi andare davvero avanti con me. Se invece non lo sei... - e si fermò un poco, accese un'altra sigaretta e mi sbuffò una nuvola di fumo in faccia - Se non lo sei, caruccia, dimmelo subito e tagliamola qui! Amici come prima!

- Che devo fare? - dissi frastornata, e la testa cominciava a girarmi per davvero con tutti quei discorsi e non ce la facevo più a sostenere quegli occhi puntati su di me.

- Che devo fare? – ripetei - Recitare, ballare ... perché un poco io so ballare. Se è per questo, dicono che ballo pure bene. Anche da sola, sa? Roba moderna. Mica cose difficili. Ma a recitare come fanno nei film non sono buona. Però a dire le poesie mi riesce bene. Ho la memoria buona, io. Ne so tre tutte a memoria da quando andavo a scuola. E magari imparo meglio. Imparo anche a recitare se qualcuno m'insegna. Lei m'insegna a fare tutte quelle cose per il cinema? M'insegna lei a recitare?

Mentre parlavo vidi che l'Amedeo a poco a poco sollevava i sopraccigli e sgranava gli occhi sempre di più finché gli diventarono due palle grosse e chiare che trasparivano da una nuvola di fumo.

- Ohè Portese, ma che... che stai a di? E che è stà manfrina? Recitare? Ballare? E le poesie?! Ma che stai a di? – sbuffò - Ahò, caruccia, e fermete! Tutte a me capitano oggi! E sei pure tosta, tu! Che recitare e ballare! Che poesie! Come corri, caruccia. Come corri! Recitare... ma quello viene dopo! Ma dopo... dopo... dopo, capisci? Mica subito! Dopo... dopo...!

- Dopo di che?

- Ma, santo cielo, dopo l'entrata!

Poi lui fece un paio di boccate senza togliersi la sigaretta dalla bocca, come se volesse riordinare i pensieri, e riprese, scotendo la testa:

- Io non ho capito se tu ci sei o ci fai... Lascia stare e non chiedere troppo che ti scoppia il cervello! Ho detto co-lla-bo-ra-re, e cioè fare tutto quello che ti dico io. Insomma seguirmi a puntino e lasciarmi lavorare. Tu non devi manco pensare. Solo lasciarti

guidare, capisci? Lasciarti portare buona buona verso l'obiettivo. Tu lo sai qual'è l'obiettivo?

- No – dissi, e adesso mi sentivo davvero sballottata e stanca - Non lo so cos'è l'obiettivo e neppure la strategia la so e manco l'entrata. Non capisco niente di queste cose. Lei parla troppo difficile, sor Amedeo, e mi fa girare la testa!

Lui crollò la testa e chiuse gli occhi e li tenne chiusi a lungo. Pareva rassegnato.

- Già – sospirò poi - tu non capisci. O forse non vuoi capire... chissà! - Aspirò ancora una boccata dalla sigaretta e sbuffò un lungo filo di fumo con le labbra a fischiello, quasi chiuse.

- Però - riprese - una cosa ti deve entrare subito in quella testolina bella, caruccia. Proprio da subito ti deve entrare, perchè io casini nisba, capito? Non ne voglio di casini, io! Mai avuti! E allora stammi a sentire, caruccia. Apri bene le orecchie e dammi pure del tu, che viene meglio.

Adesso aveva aperto anche il medio mettendomi le tre dita avanti agli occhi e facendoli ruotare:

- Punto tre...

* * *

Quando uscii dal portone era già sera ed avevo gli occhi gonfi per i flash e per la luce forte che mi era piovuta addosso da un ombrello bianco piantato sopra un trespolo.

Passai tra i turisti ammassati davanti al Fontanone quasi senza vederli e sentii a stento lo scorrere dell'acqua ed i richiami degli ambulanti e dei pataccari e tutte quelle voci nelle lingue strane. Avevo ancora nelle orecchie la musica che era uscita per tutto il tempo da un mangianastri poggiato su una mensola

che, a quanto pare, serviva per l'ispirazione, all'Amedeo.

E sentivo le sue parole ronzarmi ancora dentro. Ricordo che mi sembrava strano quello che diceva e glielo dicevo pure che era strano ma lui mi puntava addosso gli occhi, dicendo: "Non ti fidi?" "Sì, sì - facevo io - sì che mi fido" e l'Amedeo non sganciava un momento i miei occhi dai suoi ed io dicevo ancora sì, sì, che andava bene tutto ed alla fine dissi che ci avrei provato.

Forse arrossii un momento ripensando a quello che lui m'aveva detto, e più ancora al modo freddo, calcolato nei particolari. Specie quando diceva che questo era il prezzo del successo e che si doveva pagare prima e che solo così potevo diventare ricca e famosa, una di quelle con la stola di pelliccia che escono fuori dalle macchine lunghe da qui a là e che quando le vedi alla tivù ti sembrano tante regine ingioiellate con tutti appresso a chiedere l'autografo ed hanno anche la foto grande nelle copertine delle riviste.

E così mi feci fare i ritratti. Ma non bastarono quelli e dopo un pò passammo alle foto intere col pareo che dopo un pò stava tutto avvolto da un lato, solo per figura.

Era lucido, quel pareo, e scivolava sulla pelle e lui prima di scattare le foto veniva ad aggiustarmelo su una spalla, su un braccio o sulle cosce ma a me non piaceva per niente sentirmi addosso le sue mani fredde anche se erano belle, ben curate e bianche come le mani di una signora bene.

Fiffiti, fiffiti

Da quando ero entrata nel giro, con zì Feli parlavo sempre meno.

Non mi chiedeva niente zio Feli. Non mi guardava neppure quando facevo tardi la sera ed io dicevo: - Ho già mangiato.

Quando entravo lo trovavo seduto con la grossa testa incassata nelle spalle e sembrava dormisse davanti alla tivù. Ma non dormiva.

Una sera mi disse: - Ti tratta bene quello? - e lo disse d'un fiato, come se dovesse. Ed in quel fiato c'era un alito di vino, forte e penetrante che non avevo mai sentito.

- Bene? – risposi e forse c'era un filo di astio nella voce, ma quella sera ero stanca da morire - E non li vedi i vestiti, le scarpe con la punta, la roba che mi metto? Benissimo mi tratta, zì Feli. E a te?

Me lo ricordo quel faccione tondo che annuiva con gli occhi chiusi, come una marionetta. Ricordo che disse:

- E' gentile quel frocio, ma ti aiuta?

- E a te t'aiuta, quel frocio?- scattai io e quel filo d'astio che mi si attorcigliava dentro lo sentivo uscire sempre più grosso e consistente, forse perché ero troppo stanca per fingere con lui.

Zì Feli non mi rispose, quella sera. Si alzò lasciando accesa la tivù e barcollava un poco mentre andava a letto.

Adesso lui aveva un motocarro nuovo di zecca ed era tutto rosso e lucente quel motocarro ma zì Feli non sembrava contento. Lo lasciava dietro l'angolo di casa, con il cassone pieno di roba e coperto con un telo ma

non lo curava come il Guzzi. Non ci giocava la sera a lustrarlo e lucidarlo.

- Roba scadente – diceva facendo una smorfia - Se lo guardi troppo si rompe come niente.

Ci aveva pensato l'Amedeo, per l'anticipo, e aveva anche insistito una sera riportandomi a casa con quella sua macchina assurda, che dentro ci si stava solo in due.

- Un prestito, Felice - aveva detto con quel fare saputo, da signore - Un prestito, che poi me li ridai. Dobbiamo lavorare tutti a questo mondo e tu... tu che puoi fare senza le tre ruote? Le rate, poi te le paga la Lia che adesso guadagna benino a far comparse. Non è vero caruccia che guadagni?

Le comparse! Tirava sempre in ballo la barzelletta delle comparse, l'Amedeo, quando veniva a casa e c'era zì Feli.

Poi s'era infilato di nuovo in macchina, sdraiandosi nel lungo sedile di pelle nera e aveva detto:

- Vado de prescia, che ci ho un impegno urgente.
- Ed io già lo sapevo che il suo impegno era il Dario. Una sera m'ero dovuta accartocciare nel posto dietro che era buono solo per una valigia, perchè c'era anche il Dario e loro due ridevano forte e parlavano fitto fitto per tutto il viaggio e qualche volta si tenevano per mano, come se manco esistessi, anche se il Dario ogni tanto guardava dietro e un'occhiata la dava ai miei ginocchi incastrati tra i sedili.

Prima di andare via, quella sera del prestito, Amedeo tirò un braccio fuori dal finestrino, mi fece cenno con la mano facendomi abbassare fino a lui e disse piano:

- Domani pomeriggio alle cinque, caruccia. Mi raccomando, metti il vestito giallo. E, sotto, metti la roba buona che t'ho preso ieri. Quella nera col pizzo, che fa fine.

E non erano strane, per me, quelle parole, perché erano settimane, ormai, che mi portava in giro, mi comprava le cose giuste, sopra e sotto, e mi diceva come vestirmi, cosa dire ed anche cosa fare quando restavo da sola con gli uomini che mi faceva incontrare.

- E' gente dell'ambiente - mi diceva le prime volte.

Ed io, quelle volte, chiedevo: - Gente del cinema?

- Non è una cosa diretta – rispondeva guardando in alto e facendo spallucce come se compatisse una domanda scema - Viene da sé, caruccia. So io come fare. Fammi lavorare, fidati! Ed anche tu, per adesso, accontentati e lavora...

Ed io da un pò di tempo non chiedevo più. Avevo capito ch'era tutta una manfrina e non speravo più nella favola del cinema.

Chiedevo i soldi, invece. Quelli sì. Perché sapevo che c'erano e che erano tanti.

E lui me li dava, i soldi. Li tirava fuori dal portafogli, piano piano, dicendo: - fiffiti, fiffiti, ecco la tua quota, caruccia - ed erano tanti che neppure in un intero giorno di mercato zì Felì li guadagnava. Ma io ero sicura che doveva darmi anche di più.

Da un pò di tempo l'Amedeo mi portava in una villetta fuori Roma, in campagna, dove c'era un arberghetto che pareva deserto, mezzo nascosto dai pini e dalle siepi che cingevano la strada.

Amedeo mi lasciava nel piccolo spiazzo del giardino e mentre andava via diceva: - "Ritorno fra un'ora, caruccia, e se non sei pronta t'aspetto. Quando esci mi trovi." Mica era vero: il più delle volte ero io che l'aspettavo. Anche per un'ora intera, aspettavo, seduta nel divano dell'ingresso a fingere di leggere riviste e depliant per non guardare in faccia il portiere

secco e allampanato che da dietro il bancone tentava sempre d'attaccar discorso.

Ogni volta, mentre scendevo dalla macchina, Amedeo mi sussurrava un numero di stanza, quasi sempre lo stesso, ed il portiere mi faceva un sorriso lungo e mieloso quando io gli dicevo quel numero e poi diceva "prego signorina", e faceva pure un mezzo inchino indicando le scale.

Un pomeriggio, saranno state le cinque e mezza o le sei, salii quelle scale a fatica. Mi sentivo stanca e depressa e poi era sabato pomeriggio e c'era ancora il sole e tutt'a un tratto non mi andava quello che dovevo fare lassù.

Passando per il centro con la macchina di Amedeo avevo visto le strade ed i ponti pieni di gente e di turisti, i negozi con la roba colorata ed i crocchi di ragazzi con le moto e le radio a transistor poggiati sulle selle.

Li immaginavo fra qualche ora in discoteca o a far cagnara all'Eur o alla Fiera, scorazzando nei viali larghi e dritti a mille all'ora per poi andarsene, a Coppiette, in camporella.

M'immaginavo di stare con uno di quei ragazzi e far finta che fosse Pepe e scendere con lui sul lungotevere e guardare i riflessi del fiume giocare sul travertino con l'ultimo sole e vedere anche negli occhi di quel ragazzo la luce tremolante del fiume mentre goffo ed impacciato tentava di baciarmi.

Sì, io pensavo a Pepe salendo quelle scale e d'un tratto quei gradini mi sembrarono enormi mentre mi trascinavo su come una vecchia, aggrappandomi al passamano d'ottone lucido e mi venne da piangere, pensando.

Quando finì la prima rampa mi fermai nel pianerottolo e vidi dalla finestra la macchina gialla

dell'Amedeo fare una manovra veloce nello spiazzo lanciando il ghiaietto da tutte le parti con quelle ruote larghe.

Quando la macchina uscì dal cancello e scomparve in una nuvola di polvere, io mi sentii diversa dentro, come se qualcosa si fosse allentata ed io potevo respirare meglio.

Mi misi alla finestra e guardai dall'alto, oltre la siepe ed oltre la campagna, la città immensa che sembrava avvolta in una nebbia azzurra e vidi i lampi di sole riflessi dalle finestre dei palazzi e, più lontano, come disegnate nel cielo più scuro, le sagome delle cupole del centro.

E' enorme, questa città, pensai, e ci si può anche perdere in tutte quelle strade e quei palazzi.

- Sì, è facile perdersi a Roma - dissi tra i denti, mentre ricominciavo a salire. - Deve essere proprio facile perdersi là dentro - e mentre salivo piano le altre rampe rivedevo ad ogni gradino la faccia tonda di zì Feli ed il sorriso falso dell'Amedeo.

Mi sembrava vederli, quei due, seduti insieme sul divano sfondato o sulle sedie impagliate a parlottare di affari e soldi, con un bicchiere in mano e bere alla mia salute ed agli affari nuovi, magari chiamando "comparse e film", per ridere, tutti quei commenda e cavalieri che non avevano mai un nome in quell'albergo.

E poi vedevo zì Feli che non era contento neppure con il motocarro nuovo e che faceva finta di non vedere i miei vestiti nuovi e le scarpe di vernice con il tacco e le borsette di marca e risentivo quell'odore di vino così forte che mi sembrava stagnasse anche lì, su quelle scale.

- Mi hai venduto, zì Feli? Dì, non è vero? Scemo di un zì Feli, che mi hai venduto e forse subito manco l'hai capito! E adesso? L'hai capito finalmente,

adesso? E ce li hai i rimorsi o non li hai, eh, zì Feli? Ti rodi un poco dentro, nevvero? E così bevi e bevi e non ti godi neppure il motocarro!

E quei gradini sembravano sempre più alti.

La passatoia rossa era diventata una lingua rasposa su cui inciampavano le scarpe.

La volta delle scale una gola mostruosa che voleva ingoiarmi.

- I soldi! I soldi! Da dove vengono i soldi, zì Feli? Dalle “comparse”, eh? Che bella scusa! Bei bigliettoni fruscianti che metto sempre nella scatola dei dolci, quella sopra il comò, quella di latta, e che scompaiono d’incanto l’indomani! Quella che l’Amedeo chiama “la quota”. La tua quota, mi dice, fiffiti fiffiti, come fossimo assieme in società...

Ed io quella quota la metto nella scatola. Non tutta. Tutta no. Ché una parte la tengo, perchè è mia.

Questo pensavo intanto che salivo e non ero manco arrivata in cima che mi sentii tirare giù da una forza nuova.

Era come se qualcuno mi afferrasse per le spalle, mi facesse girare e mi spingesse con furia verso il basso ed io, con una specie di languore addosso, non potevo resistergli e mi giravo e riscendevo quelle scale, prima piano piano, quasi in punta di piedi, come se qualcuno potesse sentirmi e fermarmi. Poi più veloce. Sempre più veloce.

Ricordo che scesi l’ultima rampa a precipizio, a due gradini per volta, maledicendo quelle scarpe col tacco che facevano un rumore d’inferno ed intanto pensavo a quella città immensa che ancora vedevo dalle finestre che si aprivano ad ogni pianerottolo; una città che sembrava fatta apposta per me, che mi chiamava con i suoi barbagli di fuoco e che voleva

proteggermi e nascondermi tra le sue cupole ed i suoi palazzi.

Quando attraversai l'atrio correndo e ticchettando forte sul pavimento di marmo, vidi il portiere alzarsi di scatto dietro il bancone dicendo: “signorina ... signorina... cosa...” ma non sentii il resto perché la porta a vetri si richiuse da sola con un sibilo.

La fuga

Passai per i campi deserti, con le scarpe in mano, camminando nell'erba alta perchè non mi fidavo della statale.

Solo quando le ombre si allungarono nell'aria più scura e cominciai ad inciampare ad ogni passo nei sassi, nei canali di scolo e nei paletti, dovetti rimettermi le scarpe e così ripresi a camminare sulla strada e andando avanti, sempre più stanca, i pini mi sembravano più distanti l'uno dall'altro.

Sì, ero stanca e depressa e mi confortavano solo le sagome grandi dei palazzi che si vedevano già all'orizzonte ed i riflessi di qualche finestra lontana. Nell'aria più scura, chiazze di sole filtravano ancora dagli alberi e disegnavano tante monete d'oro sull'erba che calpestavo sul ciglio della strada.

Più avanti, quando ormai mi trascinavo senza forza, mi prese a bordo un camionista con una barba rossa ed un berretto a cupola a strisce bianche e blu e quando gli dissi il posto e la borgata fece:

- Ochèi, ti ci posso portare, ma solo fino all'entrate del raccordo. Ti va bene? - Poi mi guardò meglio e disse: - Sei scappata da casa?

- No - gli risposi - sto tornandoci a casa. Ho solo fatto tardi.

- Non mi convinci - fece lui mentre ripartiva - E asciugati almeno gli occhi, sei un disastro - e da una scatola che teneva sotto il cruscotto tirò fuori un paio di fazzoletti e me li diede.

- Non mi convinci proprio per niente. - ripeté più cupo - Non che m'importi. Sono cavoli tuoi.

- Giusto! - risposi e mi sdraiai meglio sul sedile, girandomi di lato e tutta la stanchezza accumulata sembrò calarmi addosso come una coperta.

- Vado via – pensavo – Ecco: vado via!

Incrociavamo tante automobili per la strada ed ognuna, passando, sibilava: “Viiiiiii...Viiiiiii...” ed il rumore del motore lo sentivo sempre più lontano ed attutito ed anche il sibilo delle ruote sull’asfalto ed i sobbalzi mi davano conforto.

Poi, tutt’a un tratto, mi sembrò di vedere nei campi l’Amedeo che m’inseguiva a piedi assieme a zì Feli e dietro di loro correva un tipo grasso, un commenda importante che avevo incontrato un paio di volte in quell’albergo.

E gridava, il commenda, che voleva indietro i suoi soldi e che per fesso non voleva passare.

E, dietro ancora, c’era il portiere dell’albergo, con la giacca blu ed i bottoni dorati, che faceva oscillare, come una campanella, una chiave con un peso ed un numero, e correndo gridava: “Signorina, prego! Signorina!”

E m’arraffavano, quelli, tutti e quattro. E chi mi stringeva un braccio, chi mi strattonava afferrandomi le spalle ed insieme mi trascinavano indietro, verso l’albergo, facendomi strisciare i piedi nudi sull’erba e sull’asfalto.

Poi sentii il camionista che diceva: - Svegliati, ragazzina! Sei arrivata!

Aprii gli occhi e vidi che era lui che mi scuoteva il braccio e mi sentii leggera, come se m’avessero tolto un peso sopra il petto.

E vidi anche la borgata mia: quello non m’aveva lasciato al raccordo, nossignori; m’aveva portato quasi fino a casa e mi guardava senza dire niente, con un’espressione strana in faccia, quasi comica con quel berretto a cupola calato sulle orecchie.

Solo quando smontai dalla cabina mi disse piano “Buona fortuna, piccola” ed io pensai che di fortuna ne avevo proprio bisogno, in quei momenti.

* * *

Alla luce fioca del lampione la macchina gialla di Amedeo sembrava quasi un grosso animale acquattato e pronto a balzarmi addosso.

Amedeo l’aveva lasciata di traverso, quella macchina, sullo sterrato vicino a casa, quasi davanti alla porta e sono sicura che doveva essere rovente per come l’aveva fatta correre sin là.

Camminando curva e cercando di non smuovere il pietrisco, io mi avvicinai pian piano ad un lato della casa e dalla finestra d’angolo vidi zì Felì e l’Amedeo in piedi, quasi attaccati, che si muovevano insieme per la stanza e sembravano ballare senza musica.

L’Amedeo, in quei calzoni bianchi, sventagliava lunghi passi e rovesciava la testa all’indietro come in certi balli figurati che un giorno avevo visto alla tivù e con le braccia tese, sembrava voler respingere un abbraccio. Poi rinunciava e le braccia gli ricadevano sui fianchi, e girava la testa a destra e manca

Zì Felì sembrava ancora più enorme, ed anche se l’Amedeo era più alto, gli stava sopra con quel corpaccio da bue, gli si avvinghiava contro a bocca aperta, lo stringeva al petto e lo faceva girare per la stanza come una madamina senza peso, e la lampadina schermata col cartone oscillava sopra di loro come un pendolo, quasi che qualcuno l’avesse colpita con un pugno, e le ombre si movevano con loro, si allungavano e s’ingrandivano storpiate sulle pareti e sul soffitto.

Mi avvicinai ancora di più alle lastre e guardai meglio: altro che ballo! Vidi Zì Felì che con una

manona stringeva il collo dell'Amedeo e con l'altra lo tirava per il colletto della giacca e lo scuoteva e lo strattonava ed anche in quella luce falsa ed ondeggiante si vedeva bene che zì Feli era rosso come un peperone mentre l'Amedeo sembrava ancora più bianco del solito e scoteva la testa e muoveva le braccia come un burattino.

Dalle imposte sgangherate usciva solo la voce di zì Feli, un poco attutita dai vetri ma potente. Un vocione che non gli conoscevo.

- Puttana, hai detto? - gridava - A chi, puttana, brutto frocio maledetto? E che vuol dire che è scappata? Da dove è scappata? Quando? Che le hai fatto, disgraziato?

Ed intanto evitava i calci ed i pugni che l'Amedeo tentava di tirargli ed anche se qualcuno andava a segno, zì Feli manco sembrava lo sentisse.

Poi zì Feli sbatté l'Amedeo sul divano e la sua faccia diventò ancora più paonazza mentre si avvicinava piano, a pugni chiusi, ripetendo: - Che le hai fatto, schifoso? Io ti strozzo! Con queste mani ti strozzo, quant'è vero...! - E l'Amedeo si rincantucciò in quel divano, si arrotolò quasi su se stesso ed anche se era lungo ed allampanato ora sembrava piccolo e fragile con quel vestito bianco e quel gigante nero su di lui.

- Calmati Feli, ché la troviamo! - faceva l'Amedeo e la sua voce era fessa, il pigolio d'un uccello acciaccato, manco raschiava più tanto, manco la sua pareva. Ed intanto ansimava come un mantice, si massaggiava la gola con una mano e teneva l'altra alzata a parare i colpi. E ripeteva: - Calmati, Feli, così m'ammazzi! - e quella voce impaurita era tanto leggera che riusciva a stento ad uscire dalle lastre.

Anche zì Feli pareva stanco quando disse:

- No, che non t'ammazzo, bacarozzo infame! Ora non ti posso ammazzare perché servi! Alza quel culo sfondato e sali in macchina. Tu sai la strada. Spicciati! Di corsa!

L'Amedeo disse di sì, chinò la testa. Ripeté: sì, sì, sì, ed aveva anche un mezzo sorriso in faccia per lo scampato pericolo ma aprì la bocca e sgranò gli occhi quando zì Feli gli artigliò un braccio e fece, serio serio:

- Magari t'ammazzo dopo se è successo qualcosa alla Lia. Dopo t'ammazzo!

Io m'appiattii ancora di più al muro, nell'angolo, e li vidi uscire correndo, prima Amedeo e poi zì Feli con una faccia feroce che non gli avevo mai visto prima. Pareva proprio un mastino pronto a sbranarlo, all'Amedeo, a strozzarlo davvero con quelle sue mani enormi che lo spintonavano verso la macchina gialla.

E la vidi nebbiosa e liquida, quella macchina, un pò per la polvere che sollevava svoltando sullo sterrato ed un pò per le lacrime che sentivo riempirmi gli occhi.

Così restai ancora un pò dov'ero, appoggiata al muro, e gridai forte ed a nessuno: - Zì Feli!

E ripetevo quel nome, sempre uguale, come se lo scopriassi adesso, come se volessi marchiarmelo in testa. Lo urlai, quel nome, battendo i piedi per terra ed i pugni sul muro ed anche se sapevo che lui era già a qualche chilometro da me, volevo che spuntasse davvero da quella nuvola liquida, anche solo per dirgli che era scemo.

- Scemo! Quanto sei scemo, zì Feli! Sei proprio scemo! - volevo gridargli addosso - Scemo ad avermi sempre creduto! Scemo ad aver creduto all'Amedeo ed alle sue comparse ed ai suoi regali, anche se da qualche tempo lo so che qualcosa non ti quadrava nel verso giusto!

Ma volevo anche dirgli che lui era sempre il mio cagnone, il mio orso, il mio gigante e che anche se aveva la testa vuota io gli volevo un bene dell'anima e che nessuno poteva volergliene di più, proprio nessuno, campasse mill'anni...

Questo volevo dirgli e sapevo che gli avrei potuto mentire ancora e ancora, solo per poter stare in quella casa assieme a lui.

Sì, che gli avrei mentito! Gli avrei raccontato frottole e bugie, palle colorate per farlo giocare e per farlo contento come a un gatto. Magari gli avrei detto che non ero una puttana, che non ero mai stata una puttana per davvero, che era tutta una finta... che... che...

Poi mi passai una mano sulla faccia bagnata e pensai che non potevo. No. Basta bugie. Non ero più la stessa. La Lia era morta da mesi, e lo sapevo.

Quando superai lo spigolo del muro la nuvola di polvere s'era ormai posata ed io spinsi pian piano la porta che zì Feli aveva lasciato mezza aperta e guardai dentro casa e pure quella casa la sentii diversa.

Non era più casa mia, da questa sera.

Quei vecchi mobili raccattati chissà dove forse non li avevo mai sopportati; forse li avevo anche odiati quei mobili acciaccati e scompagnati ma almeno erano miei. Li avevo vestiti io con i cuscini, io li avevo lustrati con la cera e coperti con i centrini che trovavo fra le robe vecchie. Ma tutt'a un tratto io li vidi estranei, quei mobili, tutta quella casa mi era diventata estranea, anche le tende nuove che avevo messo su non conoscevo...

Così, misi con furia la mia roba in una sacca e presi pure i soldi dal mio posto segreto e volevo lasciargliene un poco a zì Feli ma non lo feci perché quei soldi in mano mi bruciavano e sapevo che zì Feli ci avrebbe sputato sopra; li avrebbe accartocciati,

magari strappati, fatti a tocchi. Ed a me ora giovavano davvero.

Poi presi un foglio di carta ed in fretta in fretta, scrissi un paio di righe del tipo: io sto bene; non ammazzare l'Amedeo, chè manco merita; e non metterti nei guai per lui, mi raccomando; io devo andarmene via per un pochetto; e non mi odiare, Feli, per questa cosa; tutto passa, anche questo; stammi bene: cose così, insomma, cose buttate giù come venivano, scritte anche grosse per fargliele capire.

Poi lo piegai, quel biglietto e lo misi bene in vista sul comò ma lo riaprii quasi subito ed in fondo ci misi un bacio, ma proprio un bacio vero, disegnato con le mie labbra e quel rossetto che m'aveva fatto comprare l'Amedeo.

Parte Seconda

La statua del faraone

Un insetto, un microbo, un'ameba voglio essere!
Voglio scomparire in questo fiume di gente e più la
folla s'addensa e più mi sento al sicuro!

Questo pensavo quella sera in Via del Corso, tra
tutti quei turisti affacciati a scrutare nelle vetrine e
tra la gente che strascicava i piedi a coppie e a gruppi.

E lo sapevo che Roma m'avrebbe nascosta bene,
che m'avrebbe protetta nei ventri di tutte quelle chiese
ed all'ombra di quei muri antichi e che se volevo
potevo passare invisibile tra la folla.

Camminavo con la mia sacca a tracolla e non mi
importava cosa fare e dove andare. Mi portava la
gente. Io seguivo la corrente ma dopo un pò mi stufai e
mi addentrai nei vicoli pieni di gente e di negozi e
nelle stradine che manco sapevo dove sbucavano ed
anche se era la mia città, mi sembrava di scoprirla
tutta adesso.

Camminavo con il naso all'insù, come una
turista, e mi piaceva guardarmi attorno e vedere quelle
colonne bianche ed i muri tutti istoriati e vecchi di
mill'anni e certi soldati che facevano la guardia ai
palazzi più grossi dentro nicchie verdi di ferro,
immobili come statue.

Ero libera, dicevo tra me. Libera dall'Amedeo.
Ed anche da quella borgata, pensavo, e dai cani che ti
raspano la porta e dalle facce ingrignite delle donne
che, da qualche tempo, quando passavo, mi
guardavano storto. Libera. Libera....

Libera da zì Felì...

O almeno questo volevo pensare e me lo dicevo
pure. Lo dicevo anche a voce alta, come per

convincermi meglio, e la gente si girava e mi squadrava tutta, perchè parlavo da sola.

Ma la cosa funzionava al contrario perché, facendo così, ricordavo meglio la casa e la borgata e tutto quello che vi girava intorno e non potevo farci niente se mi saliva in gola qualche cosa e se mi sentivo spersa tra la gente.

Come l'avrà presa Feli? - continuavo a dire tra me. Volevo cancellarlo quel pensiero ma non ci riuscivo e zì Feli mi veniva sempre davanti con quel suo faccione tondo e quel sorriso innocente ed io avevo paura di cascarci di nuovo come un'oca.

Perché dovrei tornare a casa, zì Feli? – pensavo - Non sono più buona, ormai, ad andare per cantine a raccattare roba fina e ferri e rami, e non posso più farti fesso portando soldi a casa appresso all'Amedeo. Tu ormai mi conosci, zì Feli, tu sai troppo di me... o troppo poco. Ma quel tanto o quel poco non ti piace.

Ed anche per Porta Portese ed i mercati non son buona. Faccio la vita, ormai, non vendo stracci.

E poi... Una puttana per casa? Eh, zì Feli? Che te ne fai d'una puttana che gira nel quartiere? Per farti ridere dietro dai vicini e metterti a baccagliare coi magnaccia? Ti ci vuole una donna, zì Feli. Una donna vera. Ma non come l'Ernesta... E non la Lia, che manco figlia, ti è; manco nipote...

La verità, zì Feli? Eccola la verità: la Lia è morta! Morta e sepolta come l'Ernestina! Ho girato, girato come il Guzzi e come il Guzzi sono andata via...

Dopo un pò girai in una traversa più buia ché ne avevo sin troppo della folla. Ora devo pensare per davvero. Dove passare la notte, dove andare. Non m'andava di dormire sotto un ponte del Tevere o al Colosseo, tra i gatti. Dovevo cercarmi una pensione.

Così camminando e pensando passai da la Pulinara e di là entrai in Piazza Navona e dovevo avere la faccia lunga un metro perché la gente mi guardava strano e ad alcuni il sorriso si spegneva.

Laggiù, gironzolando vicino alla fontana, quella grande con le statue e l'obelisco, vidi un tizio che se ne stava immobile su una scatola dorata, con addosso una guaina tutta d'oro stretta fin sotto i piedi ed una cuffia, sempre d'oro, con un serpente arrotolato in cima.

Era lungo, quel tizio, due metri almeno, e stava così immobile che anche lui mi sembrò una statua.

Teneva le braccia conserte ed in una mano aveva un bastone ricurvo e si chinava se qualcuno, passando, faceva cadere qualche moneta in un cappello rovesciato ed anche se passava un bambino, e non gli dava niente, si chinava lo stesso, teso e rigido come una marionetta

Io mi sedetti su una panchina di marmo lì vicina e pensai: Un disgraziato anche lui... e lo sentii vicino e d'impeto gli chiesi: - Fai la mummia? - ed intanto lo guardavo incuriosita e vidi che anche il viso l'aveva impiasticciato di una crema dorata che luccicava alla luce dei lampioni.

Lui non mosse un muscolo, non sorrise. Ruotò appena gli occhi in basso e mi guardò.

Mi guardò a lungo poi – mentre faceva uno dei soliti inchini – gli sentii dire:

- Non mummia: faraone.

- Già, già - feci io - faraone. Cos'è il faraone, una statua? Ma io l'avevo capito subito che facevi la statua! E ti danno i soldi per fare la statua d'oro?

Lui sembrò srotolarsi in quel costume e cambiò posa accoccolandosi con un movimento fluido, da serpente.

Non c'era nessuno attorno in quel momento e mi sembrò più umano quando disse:

- Mi faresti un favore, muchachita?

Io annuii. Mi piaceva la sua voce. Stentava tutte le parole ma era morbida, quella voce, come una carezza.

- Mi chiamo Lia, - gli dissi – non muciacita.

- Ochèi, ochèi, Lia. C'è una bottiglia d'acqua dietro la base - continuò lui - ... por favor.

Io sollevai la bottiglia e lui stirando un braccio in quella guaina dorata la prese e bevve a garganella.

- Muy bien! Ora va meglio - disse quando finì di bere e mi porse di nuovo la bottiglia rimettendosi in quella posa strana.

Stette così qualche minuto ancora, poi disse:

- Adesso è tardi. E ho anche fame - e scese dal piedistallo e si tolse la guaina e la cuffia e porgendomi la mano, mi disse di chiamarsi Manuel, che era spagnolo e che studiava a Roma e doveva essere vero che studiava perchè cominciò a parlare difficile, e c'è voluto un pò di tempo per capire tutto.

Però ne è valsa la pena perché almeno ho saputo che aveva dove andare ed aveva la macchina vicino ed io mi ero già stancata di essere invisibile e sola. E dopo quella corsa nei campi, ero anche troppo stanca per andare a piedi.

Quando si tolse il cerone dorato dalla faccia con un batuffolo imbevuto di qualcosa, vidi il suo sorriso e chissà perché mi ricordò quello del Pepe anche se non ci assomigliava per niente al Pepe mio con quella testa pelata e gli occhi chiari.

Però mi andava di parlare con lui e qualcosa gli dissi di me, a modo mio. Solo qualcosa.

Che ero andata via, gli dissi. Che non potevo tornare a casa e cercavo un posto per dormire. Che i miei erano morti e che quelli con cui stavo si approfittavano di me.

- Approfittavano? - ripeté lui, smozzicando fra i denti la parola.

- Sì, sì - dissi io – si approfittano, quelli. Mi fanno lavorare come un cane e mi menano. Botte. Botte da orbi mi danno. Col bastone. Legnate. Sai che vuol dire, legnate, vero?

Lui fece di sì con la testa ma non pareva troppo convinto.

Attraversammo la piazza tutta in lungo ed io l'aiutai a portare quella scatola di legno dorato che gli serviva da piedistallo, e che ora usava come una valigia, dove aveva messo il costume da statua, il bastone curvo ed altre cose.

E l'aveva davvero la macchina quel Manuel. Un catorcetto verde posteggiato a filo muro in una stradiciola vicina, con lo sportello aperto ed un tizio barbuto, seduto di traverso nel sedile davanti con una chitarra sulle ginocchia che trafficava con un panino avvolto nella stagnola.

- Harold - disse Manuel – questa è Lia.

Ed a me: - Harold è un amico. Un compagno. Suona bene la chitarra ma parla poco l'italiano.

Poi comprammo qualcosa da mangiare ed io ci tenni a pagare la mia parte. E mangiammo al suono della musica, con quel tizio straniero che suonava.

Poi feci: - E casa tua? Dov'è? Vicino?

- No - disse lui – mezz'ora fuori Roma. - E me la descrisse, quella casa, e parlava di alberi, di prati e tanto verde. – Ed è grande - continuò - C'è tanto spazio. E tanti amici. Puoi restare con noi quanto ti pare.

Erano passate le undici quando attraversammo la città con quella macchina che sapeva di benzina e

mortadella e che ad ogni curva faceva un rumore strano come se le ruote triturassero qualcosa.

Sentivo, dietro, il respiro dell'Harold che si stava trasformando in un gorgoglio ed anche se volevo chiedere qualcosa a Manuel su quella casa ed i suoi amici, seguii quel respiro e pian piano sentii la testa sempre più pesante e l'appoggiai allo schienale e mi misi ad osservare con attenzione il tettuccio di tela, seguendo ogni macchia, ogni ombra, ogni contorno.

D'un tratto mi sembrò che tanta gente, spuntata chissà come dal fondo della strada, venisse incontro alla macchina gridando con rabbia il mio nome e quelle urla pian piano si mescolarono al rumore del motore ed alla vibrazione degli sportelli sgangherati.

Non erano gli stessi che mi avevano rincorso dall'albergo, quelli che avevo visto dal camion, sulla strada per Roma. Questi erano di più. Era una folla.

Voleva farmi a pezzi, quella gente. Ero sicura. Gridavano "Lia" come in coro, tutt'insieme.

E la paura, che m'aveva un poco abbandonata, mi tornò tutta addosso e mi sentii perduta.

Stavolta mi prendono, pensai. Magari mi trascineranno nei campi fino a scorticarmi i piedi e mi daranno al commenda che ha pagato. E quello vorrà la sua parte di me. Un pezzo buono.

Volevo gridare, chiedere aiuto, e non potevo. Mi sentivo incatenata al sedile e quella folla avanzava come un'onda nera e mostruosa, gridando; ondeggiava e tremolava come fa l'aria quando l'asfalto è caldo sulla strada ed io non distinguevo ancora bene quella gente e non capivo cosa stesse gridando ma la sapevo inflessibile, come un animale feroce ed affamato, una bestia senza sentimenti.

Forse riuscii a gridare anch'io ed a quel grido la folla si fermò ed io potei guardare quei visi ad uno ad

uno e capire cosa stessero dicendo. Gridavano tutti la stessa parola: “puttana”.

Lì c’era tutta la borgata mia, parata e ferma, e tutti mi fissavano ingrugniti con quella parola in bocca, uomini e donne e bambini e vecchi, chi sollevando un bastone, chi uno straccio, chi solo le mani a pugno, chi una pietra e qualcuno rideva e quella parola si trasformava in versacci e grugniti e da tutte quelle bocche aperte usciva l’aria stagnante di latrina e di roba andata a male, come in certi posti, d’estate, alla borgata.

E c’erano anche altri, tra la folla, e davanti a tutti c’era quel tizio di Porta Portese con tanti amici suoi sfasciacarrozze. Teneva la sigaretta spenta, penzolante dalla bocca tra i denti marci, in una smorfia orribile, e mentre gridava quell’unica parola, mostrava un coltello insanguinato.

Vidi anche, tra la folla, il vestito bianco dell’Amedeo e c’era assieme a lui tanta altra gente che gli somigliava, tutti con vestiti chiari e camicie sbottonate e grosse collane d’oro che ballonzolavano sui petti pelosi ed anche l’Amedeo aveva un coltello in mano e rideva con i denti neri scoperti ed agitando quella lama, si univa al coro e gridava assieme agli altri: “puttana”.

Però lui, lui solo, mi si avvicinò un poco, quel tanto da farsi sentire in mezzo a quel fracasso, e mi disse, in segreto: - La vedi questa lama, caruccia? Questa è tutta per zì Felì. Te lo squarcio come un capretto, il tuo Felì, se tu non torni.

E c’era anche zì Felì, in quella folla. L’ho visto in fondo, dietro tutti. Sembrava che volesse nascondersi lì in mezzo ed era diventato anche più piccolo e quasi scompariva fra la gente. Ed anche lui muoveva la bocca. E da come la muoveva capii che gridava solo il mio nome, solo quello.

Quando riaprii gli occhi la folla svaporò d'incanto e le voci si tramutarono di nuovo nel rumore di ferraglia del motore scassato e sentii la mano di quel Manuel scuotermi forte il braccio e dire a mezza voce: - Un brutto sogno, eh, muchachita? - Poi mi lasciò il braccio e si mise a fischiettare piano una cosa che non conoscevo, una canzone triste che si sentiva a stento, coperta dal motore.

Arrivammo in una specie di cascina che era già passata mezzanotte e vidi solo luci tremolanti in un paio di finestre al piano terra e quando Manuel spense il motore mi sembrò di sentire ancora quella canzone triste ma non era Manuel che fischiettava: il canto veniva da dentro quella casa, attutito e morbido, lungo e solenne come una preghiera.

La casa del mantra

Manco so chi mi accompagnò di sopra e mi svestì: io mi ritrovai in un letto alto e stretto con lenzuola che sapevano di sapone e vidi a stento una ragazza che spegneva la luce sul comodino e mi diceva “buonanotte”.

Mi svegliò quella stessa ragazza o forse il sole che entrava dalla finestra o l’abbaiare dei cani nel cortile o tutto assieme.

Lo seppi dopo che quella si chiamava Caterina e che aveva dormito nella stessa camera con me.

Forse non aveva ancora vent’anni, Caterina, ma sembrava più grande con quel viso smunto, gli occhi scuri e quei capelli neri e lisci che le cadevano sulle spalle come uno scialle.

Quella mattina l’aiutai in casa e mi accorsi che era veramente grande quella casa: al piano terra, oltre la cucina, c’erano alcune stanze ed una sala grande con un tavolo e sedie e strumenti musicali poggiati qua e là e dappertutto stagnava un profumo penetrante, forse incenso, un profumo di chiesa.

Una scala di legno, dallo stanzone, saliva alla camere da letto e lassù, dalle finestre aperte, si vedeva una campagna piatta e verde, con pochi alberi ed una strada diritta in lontananza.

Mangiammo assieme, quella mattina, Caterina ed io, in una grande cucina con un frigo enorme e pentole e padelle attaccate al muro sopra un ripiano di mattonelle bianche.

- Gli altri sono usciti - mi disse Caterina. - Li conoscerai stasera, tutti quanti.

Cercavo di capire: - E’ una pensione? - chiesi.

- Questa casa? - fece lei - Oh, può anche darsi!
Ma noi non la chiamiamo così. E' casa nostra!

- Di tutti? - feci io.

- Di tutti. – disse – Anche se il vero padrone di casa è Harold, che tu già conosci. L'ha avuta in eredità, questa casa, da alcuni parenti che la tenevano per le vacanze e si è trasferito qui da Londra. Perché lui ama Roma ma più che Roma ama stare insieme a noi ed insieme a noi fare una vita che a Londra non faceva.

- Harold? Quell'Harold che suona la chitarra?

- Quello. E' un artista, sai? Un vero artista.
Riesce a farti sognare quando suona.

- E dire che a me sembrava un barbone... così vestito, con la barba lunga... quella chitarra tutta scalcagnata...

- Devi imparare a conoscerci meglio. E poi, che c'è di male a scegliere una vita un pò diversa?

Che c'è di male? – pensai - Che strana gente! E dire che, nella borgata mia, c'è chi s'arrabatta da mattina a sera per non diventare proprio uno straccione...

Comunque quella casa mi piaceva. Rispetto alla mia bicocca era una reggia. Ed anche se dovevo pagare per restarci, avevo in sacca i soldi di Amedeo e dopo... avrei inventato qualcosa di speciale.

- E Manuel? – chiesi – E' anche lui un barbone milionario?

- Manuel è uno scrittore ed un poeta. – mi rispose. - Sta scrivendo qualcosa su di noi.

Mi ricordo come sorridevano divertiti gli occhi neri di Caterina quando, mentre mangiavamo, le domandai ancora di Manuel e chi era sua la donna.

- La donna? - rispose lei ridendo. - Ma noi siamo tutte un pò innamorate di Manuel! E lo sarai anche tu, se non lo sei. Ma poi ti passa, cara, perchè non è importante.

- Non è importante? – dissi - Perché non è importante?

Caterina abbassò gli occhi sulla tavola e si mise a trafficare inutilmente con le posate. Poi ripeté piano:

- No, cara, non è importante come credi. Se resterai un poco con noi capirai. Ogni cosa a suo tempo. – E, dicendo così, mi squadrò tutta, poi stette zitta un momento ad occhi chiusi, scosse la testa e fece: - Noi cerchiamo qualcosa di più grande, in questa casa. E anche Manuel vuole trovare qualcosa qui con noi. Ed anch'io la cerco, la cerco come tutti.

- Qualcosa di più grande? Grande quanto?

- Immensa, cara! - Gli occhi le rilucevano, li teneva sbarrati ma non guardava me, vagavano sui mobili della cucina come se davvero quella cosa immensa la vedesse poggiata tra il frigo ed il lavello.

- E la cercate tutti qui, in questa casa?

Caterina scosse la testa e sorrise, proprio come si sorride ad una bambina quando chiede le cose difficili dei grandi. Intanto continuò ad asciugare i piatti e le posate: prendeva tempo, pensava a cosa dire. Poi cambiò sorriso, la faccia le si aprì beata e, battendosi le mani sopra il petto, disse:

- No, non in questa casa, ma qui dentro.

E disse tante altre cose che non stavano in piedi manco se ci attaccavi le stampelle e quelle parole erano tanto strane che riuscivano a stento ad entrarci nella testa. Una cosa però la ricordo, tant'era grossa: fu quando disse che nella grande casa della vita, quella che tutti teniamo dentro il petto, noi non ci sappiamo entrare da padroni.

- Cerchi la chiave, allora, Caterina? – Lo dissi d'impeto. Subito dopo mi sarei morsa la lingua perché ero sicura che si poteva sentire lo sfottò.

Invece lei aprì ancora di più gli occhi, s'illuminò tutta e disse che era proprio così, che avevo visto giusto, che era proprio la chiave quello che cercava.

Io ormai avevo rinunciato a capire e manco ero curiosa perché non mi importava un fico di quello che voleva questa gente. Avevo i miei guai, io. Ne avevo tanti che potevo venderli a chili con la giunta e stavano tutti in testa, i guai miei, con i pensieri, e ne entravano di nuovi, grossi e lerci, entravano a tradimento, anche nel sonno e tutti insieme mi facevano impazzire.

Così ristetti zitta. Come se avessi capito per davvero. Ma non avevo capito un accidente.

Lei continuò a rassettare e di tanto in tanto apriva la bocca come per parlare, poi rinunciava e sorrideva: forse voleva dirmi qualche altra cosa, qualcosa che non avrei capito, pure quella.

Ma a me non importava, ed, ad essere sincera, adesso avevo anche un pò paura in quella casa.

Però mi ci potevo nascondere là dentro, magari qualche giorno, giusto il tempo di far dimenticare che esisteva a quelli fuori.

E poi... anch'io cercavo qualcosa, questo è vero! Cercavo di cavarmela a mio modo.

Avevo in testa un sacco di pensieri, quella sera, mentre aiutavo Caterina. Poi arrivarono gli altri ed a me non andava di conoscere subito altra gente e per questo mi rintanai con una scusa nella camera di sopra, dove avevo dormito, e ci restai finché non sentii rumore di piatti e di posate e mi accorsi di avere pure fame.

Così uscii dalla stanza, mi affacciai alla balaustra e li vidi là sotto.

Erano in sei o sette fra uomini e donne ed uno, appena mi vide, si mise a battere le mani sorridendo e

tutti lo imitarono e fu allora che mi sentii sciogliere quel nodo che mi sentivo in gola e mi misi a sorridere anch'io scendendo dabbasso.

Sorridevo ancora quando mi si strinsero tutti attorno e mi sommersero di nomi.

Si accavallavano quei nomi ed alcuni erano nomi stranieri. E mi baciaronò sulle guance, mi diedero manate sulle spalle come se mi conoscessero da sempre ed io stavo là tutta impacciata e sentivo la Caterina dire: - Lasciatela respirare, ragazzi, ché la Lia non scappa - ed intanto mi tirava di là, con la scusa di aiutarla un pò in cucina.

Restammo tutti seduti nella stanza grande, quella sera e non c'era uno straccio di tivù o di radio in quella casa e nessuno mi chiese niente. Nè chi ero, nè da dove venivo o che facevo.

Io m'ero preparata alle bugie. Mi restarono in testa e ne aggiungevo, di tanto in tanto, qualcuna nuova e qualche altra la scartavo. Un gran lavoro inutile, per ora, mentre fingevo di sfogliare una rivista ed invece pensavo veloce a cosa dire.

Manuel ed Harold non c'erano: sarebbero venuti più tardi, mi disse Caterina. Gli altri trafficavano con violini e violoni ma non usciva una vera musica da quegli strumenti: erano solo accordi, esercizi menosi e ripetuti. Una tortura. E stavo pensando di ritornare di sopra quando la Caterina mi guardò, storse la bocca e disse:

- Basta, ragazzi, ora suonate qualcosa per la Lia.

E quelli suonarono per me. Erano in quattro, due uomini e due ragazze e suonarono cose difficili e tutte piene di note.

Sembrava che le mani su quei manici scorressero da sole in un modo che non avevo mai visto e se chiudevo gli occhi mi figuravo tanti colori girare

attorno, proprio come una giostra e c'ero dentro anch'io e giravo e giravo come quando andavo alle fiere con Feli.

Suonarono due o tre pezzi, poi la musica finì, la giostra si fermò ed una di loro, una moretta, fece: - Beh, adesso è l'ora, ragazzi! - e quelli misero via i violini nelle custodie, appoggiarono i violoni alla parete e si accuciarono per terra assieme a lei.

Caterina si mise vicino a me sul divano, quasi sdraiata, e mi disse in un soffio, con quell'aria sognante che già le conoscevo:

- La nostra Edna ora ci guiderà, mia cara. Noi a quest'ora meditiamo. Resta un poco con noi, ti farà bene.

Edna era una ragazza piccola e scura e sembrava che gli altri l'avessero come capo in queste cose, perché la guardavano con rispetto, quasi fosse una santa su un altare, ed uno le mise vicino, su uno sgabello, una campanella d'argento, una candela accesa ed un bastoncino fumante.

Poi qualcuno smorzò la luce e quelle facce, illuminate a stento dalla fiamma tremolante della candela, oscillarono come fantasmi assieme alle ombre sul muro e mi sembrarono diverse, lunghe e nere, come quelle che avevo visto una volta al cinema e che m'apparvero di notte per un mese.

Poi sentii il suono della campanella e, come ad un comando, tutti assieme aprirono la bocca e la lasciarono aperta al punto che si vedevano i denti luccicare e fecero un verso lungo lungo, senza fine, una specie di "O", come in un coro, e la luce della candela tremolò ancora più forte, facendo incartocciare facce ed ombre che mi parevano quelle di diavoli all'Inferno.

- Dove sono capitata, mamma mia! – pensai, e mi girai da Caterina per avere conforto ma anche lei in quell'oscurità sembrava mostruosa, con gli occhi chiusi e la bocca aperta come una caverna e poi neanche m'avrebbe potuto sentire con tutto il fracasso che c'era in quella stanza.

- Dove sono capitata, Cristo santo? - dissi tra me, e mi tornò dentro la paura che un poco s'era sciolta quella sera. - Non li capisco, questi tizi! Che fanno? Chi pregano? Chi sono? Ed io ci sono in mezzo, dannazione!

Un ululato di diavoli e di lupi, mi sembrava quel verso. Lupi? Diavoli? Oh, Dio! E potevano azzannarmi, se volevano! Potevano anche squartarmi e farmi a fette in quella casa isolata in mezzo ai campi!

M'hanno fregato, pensai, m'hanno proprio fregato con quegli occhi buoni e le carezze e la musica.

Ed intanto che pensavo, quell'ululato continuava ancora e ancora, s'abbassava e s'alzava, si contorceva, moriva e rifioriva mentre quell'Edna alzava le mani a palme aperte e poi le congiungeva e chinava il capo mugolando qualcosa e teneva gli occhi socchiusi che di tanto in tanto apriva ed allora quegli occhi mandavano lampi riflettendo la luce della candela. Lampi rossi. E non sembrava che vedessero qualcosa, quegli occhi, piuttosto sembravano perdersi nel vuoto, come quelli dei ciechi.

Ed allora anch'io serrai i miei occhi, li strinsi forte per non vedere e per conforto mi figurai in una di quelle chiese belle fresche dove andavo quando avevo caldo aspettando d'estate zì Feli.

Ed a modo mio pregai, anche, ripetendo tra me e me un paio di cose che ricordavo da quando ero bambina.

Lo seppi dopo che si chiamava “mantra”. Una roba cinese. Una specie di preghiera dove non si prega nessuno ma ci si guarda dentro e poi stai bene.

Me lo disse Manuel l’indomani. E voleva spiegarmi tante altre cose. E assieme a Caterina ci provarono pure.

Poi lei disse: - Basta, Manuel. - Non disse altro ma lo guardò negli occhi in un certo modo ed io capii da quello sguardo che forse ero di troppo in quella casa e che avevo bisogno d’aria e di qualcuno che fosse ignorante come me.

Peccato, dissi tra me, poteva andare! Ma questa gente è strana! Se resto qui divento come loro. Come saranno dentro? Meglio o peggio di una di borgata? Bah, diversi! Proprio diversi, sono! Come posso capirli se sembrano arrivati dalla Luna?!

Ed io? Cosa sarò per loro? Una piccola cosa senza importanza... Ecco cosa sono per loro! Una che non capisce la musica che fanno, le loro cantilene a bocca aperta, i loro discorsi difficili e da matti.

Dopo un pò Manuel si sedette vicino a me sul divano, mi prese una mano e disse, con quella voce strascicata e strana:

- Forse ieri ti abbiamo un pò confusa, muchachita. Non ci rendiamo conto, qualche volta, che non è possibile capire tutto in fretta. Ci vuole tempo e studio. Guasta ogni cosa la fretta... Poi arriva.

- Chi arriva? - feci io e gli lasciai la mia mano tra le sue e sentivo il calore di quelle mani e mi piaceva.

Ma lui non mi rispose subito. Poi disse:

- Devi avere pazienza. E’ troppo presto. Un poco alla volta. Vedrai che capirai.

E mentre parlava continuava a sorridere e mi accarezzava la mano ed io mi sentii come un gatto, uno

di quei gatti spelacchiati e soli che più che tenerezza fanno schifo e se li accarezzi lo fai solo per pietà!

Per questo feci sgusciare via la mia mano dalle sue: non volevo fare le fusa come un gatto anche se quel tipo mi piaceva assai.

La camminata Zen

Nei giorni appresso ci provai due volte a capirci qualcosa: la prima fu una sera quando anch'io mi misi a fare il coretto assieme agli altri e lanciai quella "O" di pancia, la lanciai con impegno, dicendomi che se funzionava con gli altri, un pò di bene lo doveva fare.

Cercai d'imitare gli altri, quella sera: socchiusi gli occhi ma uno lo tenni un pò più aperto per vedere bene le espressioni loro e così scimmiettai questo e quello ed aprii la bocca come loro e come loro m'abbandonai sulla seggiola col petto moscio e le braccia penzoloni, proprio come un pupazzo senza fili e feci tanto che per poco non caddi ruzzoloni.

Intanto mi cercavo nella testa se succedeva qualcosa. E cerca cerca qualcosa successe per davvero: mi cominciò a salire nel petto un pizzicore e, poi, dal petto in gola e feci appena in tempo a soffocare con la mano una risata grassa che mi scoppiò in bocca. Fuori si sentì solo uno sbuffo dal naso: quello sì. Non lo potei fermare e tutti si girarono a guardarmi.

Io credevo che l'avessi fatta grossa ed invece, quando tutto finì, l'Edna disse che la Lia stava facendo dei progressi. Proprio così disse e non diceva per scherzo: era convinta. Disse che questo era un passaggio obbligato per chi era nuovo della cosa, disse che stavo per entrare nello spirito adatto e che anche il riso aveva la sua parte importante e mi fece persino i complimenti perchè mi stavo impegnando e tutto quanto.

E per farmi capire la lezione, tutto questo lo disse sorridendo e quel sorriso le distese le labbra sottili mentre gli altri, tutti seri, la fissavano attenti movendo

solo un poco la capoccia come se avesse detto chissà che.

Io ero confusa, evitai di guardarmi attorno perché, fra gli altri, non volevo vedere la faccia di Manuel. Anzi volevo sprofondare sottoterra per non essere guardata da lui. Non adesso. Per questo mi alzai di botto e feci le scale di corsa.

Ed anche perchè, pensandoci bene, quel pizzicore al petto io ce l'avevo addosso e m'andava di poter sghignazzare, di sopra, a piacimento.

Poi fu la volta della passeggiata.

Era una domenica mattina, c'era il sole, il fresco e tutto quanto e l'Edna dopo colazione ci tenne un discorsetto che mi sembrò simpatico e normale.

Disse che era bello andare fuori, fra i campi, magari a piedi nudi, per sentire la terra sotto i piedi.

E non c'era niente di strano in tutto questo: chissà quante volte io l'avevo fatto nella borgata mia, fuori lo spiazzo, dove cominciano i campi con le erbacce prima che si mettessero a scavare con le ruspe.

Ma l'Edna continuò e disse che era una cosa che bisognava fare ascoltando la terra, stando attenti. E non, come alla borgata, per evitare le ortiche, i vetri o le lattine che potevano capitarti sotto i piedi o le merde dei cani e dei cristiani. Nossignori. Secondo lei dovevi stare attento per sentire proprio il respiro del mondo ed il mondo ti doveva entrare sù dai piedi.

Io mi guardai attorno ed incontrai la faccia di Manuel. Vidi che mi guardava e, per darmi un contegno, mi avvicinai a lui e gli dissi che aveva avuto ragione quel giorno a dirmi che era ancora troppo presto e che per capire ci voleva tempo. Anche la faccenda della camminata, dissi, mica l'avevo capita tutta quanta.

Mi sembrò che aspettasse solo questo. E con la scusa di farmi da maestro mi prese sottobraccio ed insieme andammo a sentire il respiro della terra.

Non è che io ci sbavassi davvero appresso a lui. Però mi attirava quel suo fare dinoccolato, quel parlare poco, mezzo spagnolo e mezzo italiano; e poi, per dirla tutta, era anche bello e forse un pensierino in testa ce l'avevo.

Così non mi feci pregare e andammo da soli e camminammo un poco per i campi ed io, tanto per dir qualcosa, chiesi:

- Sei davvero un poeta?

- Chi te l'ha detto? E' stata Caterina?

Io feci di sì con la testa e lui: - Oh, per lei siamo tutti poeti! Caterina ha un'anima troppo... come dite voi? ... troppo sensibile, ecco. Per lei gli artisti sono tutti poeti.

- E tu sei un artista perchè fai la statua del faraone nelle piazze?

- Oh no, muchachita - fece lui, ridendo - il faraone mi dà solo qualcosa per viaggiare. Anche se fare il mimo non è tanto facile, lo sai?

- Ed allora dov'è che metti la poesia?

- Nel teatro. Ma adesso non mi va di parlarne. Magari qualche altra volta, se ti farà piacere...

E così dicendo mi prese per un braccio, vicino al gomito, e, camminando, io sentii davvero che qualcosa m'entrava dentro, anche se non dai piedi ma dal braccio e stando così attaccata a lui pensai che la camminata stava funzionando. Pensai anche che poteva cambiare tutto, fuori e dentro di me e, per un momento, fantastica di viaggi e di posti lontani da vedere insieme con quel tipo, anche se per girare Manuel aveva solo quella macchina scassata e il faraone.

Il sole era ormai alto e lui s'era fermato sotto un albero che gettava la sua ombra sull'erba e quell'erba sembrava morbida e fresca più d'un materasso.

- C'è caldo - disse e, così dicendo, si tolse la maglietta e restò in jeans.

Ecco, ci siamo - pensai. Per tutti è uguale. Poeti o non poeti il giro è questo! E Manuel vuole fare le sue poesie qui, magari in terra e in mezzo all'erba? E le vuole fare con me, mica da solo: ecco dove portava la camminata strana.

Ed intanto che pensavo guardavo, senza parere, quel petto nudo, con pochi peli e quelle spalle grandi e muscolose e cominciavo a sentire caldo anch'io.

Manuel s'inginocchiò sull'erba alta, alzò le braccia e si stirò come se stesse svegliandosi al momento, poi si lasciò cadere all'indietro e si mise tutto lungo sull'erba, con le braccia aperte e gli occhi chiusi e meno male che blaterava qualcosa a voce bassa e nella lingua sua, se no avrei pensato che gli fosse venuto un accidente.

Poi aprì gli occhi, mi guardò dal basso e disse:

- Perché non provi anche tu?

- Senza camicia?

- Certo, senza camicia, se vuoi. Solo così potrai sentire la carezza dell'erba sulla pelle. Devi sentirlo nel corpo il calore della terra. E' come respirare assieme a lei.

Pensai che questo non era come gli altri. Questo era un tipo furbo e sapientone. Mica come quei burrini della borgata mia che se volevano qualcosa la chiedevano schietta e con il nome suo o come quelli che mi presentava l'Amedeo che manco la chiedevano perchè, tanto, quelli, l'avevano comprata. No, questo girava attorno a tutto quanto, giocava, cincischiava; a modo suo voleva farmi fessa con parole che manco

erano sue, con quelle che gli avevano imprestato l'Edna e gli altri pazzi della casa.

Ed io che devo fare? - pensai - Se gliela faccio facile, dove va a finire tutta la manfrina sull'orfana sconsolata e maltrattata?

Così mi lasciai addosso la camicia e mi sdraiai sull'erba, ma con stile: il petto sollevato su un gomito, le gambe piegate sotto la gonna e tentai anche di stamparmi nel viso un'espressione innocente, come quella di una che non mette le zinne al vento come niente. Ed anche se gli stavo accanto, tenevo a forza gli occhi in alto, come se volessi contare le foglie dell'albero o seguire le nuvole e gli uccelli ma intanto lo sentivo proprio vicino quel petto nudo e l'odore di maschio che faceva.

Poi abbassai un poco gli occhi su di lui e vidi che mi stava guardando. Mi guardava con occhi malandrini. Adesso arriva, pensai. Con quelle mani lunghe mi accarezzerà il collo o il braccio nudo o tenterà di tirarmi a se. E se resisto? Cosa faccio, che dico, se mi bacia?

Io aspettavo qualcosa ma quel qualcosa non venne. Non mi accarezzò, non mi baciò, non m'attirò a se. Guardava e basta. E guardandomi mi chiese di girarmi ché voleva vedermi bene di profilo e per mettermi meglio usò un dito, me lo puntò sul mento e con quello m'alzava e m'abbassava la faccia, la faceva rotare un pò di lato con delicatezza, come se fossi fatta di cristallo.

- Hai un bel viso - disse alla fine - Un bel profilo romano, anzi romanesco. Forte e deciso e insieme tanto dolce. Mi ricorda qualcosa... qualcosa delle vostre attrici più famose... che so... un misto di espressioni. No, non ridere, Lia, non sto scherzando: hai un pò della Loren ed un pò della Magnani ma anche se sei

forte e decisa sei molto più dolce ed anche più minuta. Ecco, ci sono. Hai un pò della Masina.

Beh, mi dissi, se vuoi fare il giro largo fallo pure, tanto io lo so dove vanno a parare ‘sti discorsi. Gira che ti rigira è tutto uguale: dillo come ti pare che ti piaccio. Non sono mica scema o nata ieri. Sapessi, oh, se sapessi certe cose! Non staresti tanto a girare tutt’attorno, non mi faresti gli occhi di triglia e non saresti così saputo come un professore.

- Davvero? - feci con un sorriso tutto denti. - Mi hanno detto di tutto fino adesso, ma questa è proprio nuova! E chi credeva di somigliare a tutte queste e per giunta a tutte in una volta! - Col pensiero, però, feci spallucce perché di essere un poco questa ed un poco quella non è che poi mi interessasse tanto.

- Oh sì! - fece lui sollevandosi su un braccio, venendomi ancora più vicino - Tu hai qualcosa dentro che traspare e che ti da quell’espressione intensa. - Disse proprio così, ed altro disse con paroloni che parevano scritte tutte dentro un libro. E, continuando tutta la manfrina, attaccò a parlare di cosa illuminava il viso alle attrici e che anche io avevo quella cosa rara e poi di tanti madonne e gesucristi che lui sapeva come il paternostro.

Io dicevo di sì, che lo capivo, anche se ci capivo poco o quasi niente, ma intanto mi sentivo insoddisfatta. Qualcosa non quadrava con il resto. Non quadrava con quegli occhi che sembravano volermi entrare dentro né con quel petto nudo e massiccio e neppure con la scusa della camminata strana. Ohè, pensai, non è che questo è bello e frocio come l’Amedeo e come l’Amedeo me vò far fessa?

Dopo un poco, ritornando verso casa costeggiammo per un tratto la statale. A tratti si sentiva forte il rombo delle macchine e dei camion ma a me

non dava fastidio: almeno serviva a coprire il silenzio che mi era sceso dentro.

Camminavamo tra l'erba alta ed io tenevo in mano le scarpe che m'aveva imprestato Caterina. Mi piaceva davvero camminare così e la terra era morbida sotto l'erba, tanto morbida che a volte i piedi s'affossavano.

Ad un tratto infilai un piede nel buco di una talpa e caddi a faccia in giù e per poco non mi slogai davvero una caviglia.

Non m'ero fatta niente e lo sapevo: ma lui non lo sapeva e non lo seppe. Così comincio a massaggiarmi la caviglia, prima forte e poi sempre più piano. E non mi sbaglio a dire che non erano massaggi di un frocio ma carezze.

Poi mi sollevò quasi di peso e mi tenne stretta alla vita ed io l'abbrancai forte al collo per sorreggermi e feci bene la zoppa fino a casa e quando lui mi chiese: "Va un pò meglio?" io gli dissi di sì, perché era vero.

Teatro

No, no, no! Non farlo entrare! - mi gridavo dentro.

Lascia la porta chiusa e se lui bussa lascialo lì a cantare le ninne con le altre! Che t'importa di lui? Chi lo conosce? Magari è buono a farti una fattura che non te la levi di dosso finché campi!

Questo pensavo e mi contorcevo tutta, a pugni chiusi, seduta in camera davanti alla finestra, quel pomeriggio di quattro giorni appresso, quel pomeriggio che restammo soli.

Adesso viene su - dissi fra me - certo che viene.

Perché lo sapevo che Manuel era bugiardo quando disse a tutti che restava in casa per un lavoro urgente che doveva fare.

- Come? Non vieni con noi? - aveva detto l'Edna, con quella sua vocina da saputella – Quella di stasera è una riunione rara col Maestro... (e qui fece un verso che mi sembrò uno sputo ma che doveva essere il nome di un cinese).

Ma lui niente! Irremovibile - Lavoro. – disse - Andate pure voi: io resto a casa. Devo finire una cosa. Ed è importante. - Insomma: li cacciava con gli occhi a tutti quanti.

Sembrava spingerli proprio, con quel sorriso stampato sulle labbra. Lavoro? - pensai – E che lavoro hai da fare, bugiardone, se qui in casa non smuovi una seggiola a pregarti? Ahi, ahi..., so io qual'è il lavoro che ti piacerebbe fare, sporcaccione! E magari ci sono dentro anch'io nel tuo lavoro!

Così pensavo e dentro mi rodeva qualcosa, come un tarlo maligno che mi frugava le viscere mentre mi

figuravo Manuel che saliva quella scala di legno e si fermava alla mia porta.

Ma quella porta doveva restare chiusa! Chiusa! Chiusa!

Eppure, dannazione, quel tipo mi piaceva... con quel suo viso pulito da ragazzo e quel corpo da statua che a sognarlo (e da tre notti che io me lo sognavo!) a sognarlo, dicevo, ti ci squagli.

Ecco: chiudo la porta ma non serro, pensai. Magari lui sale le scale, si struscia qui vicino, bussa, mi chiama: "Lia, una parola, apri, per favore..." E se non apro? Dirà cose del tipo: "Muciacita, mi piaci! Mi piaci dal momento che t'ho vista!?" Dirà cose così? Questo dirà? Se ne starà attaccato alla porta a dire: "Apri, muciacita mia, apri, ti prego!" ed io niente. Una pietra. Come se dormissi. Per quante volte mi dovrà pregare? Per una, due, tre volte... per quanto tempo devo far la gnorri?

Oppure dovrò fare un lamentino, uno sbadiglio mezzo soffocato, una parola moscia, un risolino, qualcosa da tenerlo sulle spine, un no che vor di sì, qualcosa, insomma, che dica e che non dica, che faccia sospirare quella cosa, che allunghi il brodo nella casserola.

E poi che faccio? M'affaccio in su la porta, l'apro un pochetto, solo quel tanto che veda e che non veda. Solo un pochetto per dirgli... e che gli dico? pensai, non ho parole contorte come serpi che sappiano strusciare lente a terra prima di scattare, mordere e arraffare.

Il fatto è che io, a quel tempo, avevo poca esperienza in queste cose. Sono cose che a saperle fare ce ne vuole di stomaco e di testa. Cose per gente fina e allitterata. E poi sò cose che alla borgata mia s'usano poco o niente. E' gente spiccia quella di borgata, che

non ha tempo né voglia per i giochetti strani, le finte e le mattane: te li vedi ferravecchi e scatolari, rigattieri, magnaccia e stracciaroli dire e nun dire e fare i giocolieri con le parole e con i sentimenti?

Per questo in quei momenti ero confusa. Ed anche se non lo volevo confessare, sarei stata forse più contenta se avesse girato a forza la maniglia e fosse entrato senza dirmi niente.

Ed intanto che mi figuravo la scena, sentivo sbattere il cuore a tutta forza e mi saliva in gola un gran calore ma era un calore strano perché mi faceva tremare i denti come il gelo.

Mentre pensavo così vedevo il sole tra gli alberi, lì in fondo, quasi poggiato su una collinetta ed era grande e rosso, quel sole, e lo seguivo con gli occhi e mi sembrava che scendesse per i campi troppo in fretta.

Già era una mezza palla rossa, quel sole, e Manuel? Dov'è quel tipo? Non sale? Non mi chiama? Magari è ancora giù che pensa a come fare... Mi sa che è troppo timido e signore... E se scendessi io? - mi dissi ad un tratto. - Magari vado a girare per casa, come niente. Tanto, che faccio qui, chiusa e da sola?

E così scesi e lo vidi che scriveva seduto ad un lato del tavolo, in cucina, ed aveva vicino tante carte ed anche un grosso libro rilegato e manco s'accorse di me quando passai dal corridoio, così entrai e gli chiesi:

- Cos'è che scrivi?

- Teatro - fece lui, e manco mi guardò, tenendo la penna appena alzata dal foglio e pronta a scrivere. Poi mi sorrise e disse: - Resta pure, se vuoi, non mi disturbi.

- Non ti disturbo?! - feci io e sentii la mia voce troppo acuta - Sì che disturbo! Se devi scrivere, scrivi! Vado via!

Fu allora che lui mi guardò fisso negli occhi, mi sorrise e si alzò, lungo com'era, si avvicinò e mi disse: - Non andare, Lia. Ti prego, resta un poco con me, mi fa piacere.

Ed a me il cuore saltò su che mi pareva d'ingoiarlo e facevo anche fatica a respirare e manco gli risposi e lui, prendendomi una mano tra le sue, mi disse piano: - Sai che ti ho pensato?

A me la voce spuntò come un singhiozzo raggrumato in gola, la spinsi fuori a forza e dissi:

- A me? Tu hai pensato a me? E quando m'hai pensata?

Ed anche se lo so che ormai non s'usa, già me lo figuravo dirmi quelle cose che volevo sentire io, proprio come avevo visto nei film o nelle foto dei giornali, con lei che l'ascolta sorridendo e lui che le tiene la mano. Proprio così gliela tiene, stretta stretta. Magari gliela bacia, quella mano, e le dice tante cose carine, parole che non mi vengono in mente adesso, di preciso, ma che, quando le sentivo o le leggevo nei fumetti, mi facevano una tenerezza dentro...

Ma lui non mi baciò la mano, anzi, dopo un po', me la lasciò penzolare come morta e si mise a passeggiare per la stanza a passi lunghi e non mi guardava neppure anzi sembrava guardare lontano, oltre i mobili ed i muri, qualcosa che vedeva solo lui.

- Sì, sì, - disse fermandosi - mentre scrivevo t'ho pensato. Tu mi piaci come parli, come cammini, come ti muovi...! Ingenua e con quel tuo viso disperato e stanco che sa anche essere anche vero, palpitante...

E a me quelle parole, anche se un po' strane e pasticciate, piacevano. Beh, un pò assomigliavano a quelle che aveva detto nella camminata sull'erba ed un pò a quelle che speravo di sentire stasera, anche se, a pensarci, c'era sempre qualcosa di storto, qualcosa di

stonato in quello che diceva. E non tanto nelle parole ma nel tono.

Poi lui attaccò una tiritera sull'espressione del mio viso e su come mi muovevo e che andavo bene per il teatro e che voleva scrivere qualcosa per me, e che potevo avere successo, se mi impegnavo, che potevo diventare famosa, cose così, insomma, ed anche se non aveva messo a quadrato le sue dita per squadrammi tutta come aveva fatto l'Amedeo, anche se i suoi occhi erano diversi e pure la sua voce era diversa, mi sembrò di risentire proprio quelle cose che l'Amedeo aveva detto la prima volta che l'incontrai e le parole mi sembrarono schegge di ghiaccio che mi penetravano l'anima e riaprivano le ferite che ci avevo.

M'ero seduta, mentre lui parlava e restai così, con la testa giù, stringendo i denti e con gli occhi serrati e quasi non l'ascoltavo più perchè un rumore diverso mi salì alle orecchie: un rombo cupo che mi martellava dentro e mi stordiva.

E sentii il mio sangue scorrere sempre più in fretta, lo sentii arrivare in gola e nelle tempie per inondarmi la testa e farmela scoppiare.

Allora m'alzai di scatto e quasi barcollando e respirando a fatica, gli gridai:

- E magari conosci tanta gente, eh, Manuel? Gente che può aiutarmi a diventare famosa! Gente del giro buono ed importante che mi può dare una mano se faccio la gentile! Non è vero Manuel? Dillo anche tu che hai la strategia essenziale! Dillo che c'è l'obiettivo e che tu sei buono ad aiutarmi se ti seguio come un cagnolino e collaboro a fare la gentile!

Mentre gridavo lui apriva e chiudeva la bocca come uno di quei pupazzi di pezza con la molla. Tante volte, lo fece. Forse voleva interrompermi, fermare quel fiume di veleno che m'usciva e sgranò pure gli

occhi in un modo che gli cambiò il viso quando dissi, sputando le parole ad una ad una:

- Allora, chi mi vuoi presentare, Manuel? Vecchi commenda con la panza a mappamondo o tipi secchi come cristi in croce?

Manuel sembrava smarrito. Sembrava non capire un accidente. Ma qualcosa gli dovette entrare nel cervello perchè mi si avvicinò e mi accarezzò i capelli.

Poi sedette davanti alle sue carte, aggiustandole un poco, e disse piano:

- Non volevo, muchachita... Davvero... Mi spiace tanto, Lia. Mi spiace tanto.

Stette un poco in silenzio, Manuel, e muoveva fra le dita quella penna che ora non era più tesa per scrivere e la posava e la riprendeva e la faceva scorrere sul tavolo e quello strusciare leggero era l'unico rumore della stanza ed in mezzo a quel silenzio gli sentii dire, quasi in un sussurro:

- Non è per le legnate che sei andata via da casa tua, non è vero?

- E a te che te ne importa? – gli gridai - Che t'importa di me, se manco esisto?

Così gli abbaiai in faccia, come un cane arrabbiato e m'avrei mozzicato la lingua e l'avrei fatta a fette perchè non volevo dirla così! Ma m'è scappata...

Poi mi sedetti di nuovo e lo guardai meglio: stava seduto con il viso lungo a girare la penna tra le mani e quel viso non era da magnaccia. Era magari strano Manuel, d'un altro mondo, ma non vedevo infamità, non era un giuda.

Così dissi più piano:

- Lasciami stare, Manuel, ché ne ho passate tante che a raccontarle tutte non basterebbe un libro più grosso di quello che hai davanti! Vuoi farmi recitare? Fare l'attrice?! E magari lo pensi per davvero! Ma che t'importa di me, Manuel? Tu non mi conosci, non sai

che faccio, non sai da dove vengo ... Vuoi saperlo chi sono? Altro che attrice, altro che teatro!

E qui la mia voce diventò un sussurro quando chiusi gli occhi e feci: - Attrice? Beh, forse un poco l'ho fatta anch'io l'attrice, a modo mio. Anche se non la recitavo a teatro la mia parte.

Ricordo che mi cadde addosso, quella sera, un silenzio pesante. Mi ci volevo arrotolare, in quel silenzio, volevo sentirmelo attorno come un guscio per non essere scrutata dentro l'anima.

Stetti zitta ed anche Manuel restò in silenzio a girare in mano la penna, poi alzò la testa sorridendo e nei suoi occhi non c'era neppure un filo di malizia o di pietà e come se non fosse successo niente, quasi riprendendo un discorso interrotto, disse:

- Bene, Lia, la tua l'hai detta. Ora ascoltami bene: tu puoi farcela e un'attrice ci voleva davvero in questa casa. Puoi provarci, in fondo che ti costa?

- A fare cosa? - dissi io - Sei pazzo? Davvero non hai capito un accidente! - Ed intanto tentavo di fare uscire la testa da quel guscio dove s'era rintanata, come una lumaca dopo un acquazzone.

- Provaci, Lia – faceva lui – Intanto che stai qui provaci un poco. Ti invento io qualcosa e tu ci provi. – E mi disse com'era bello sentirsi presa dalla fantasia, dare vita a un personaggio, portarlo dentro e poi mostrarlo agli altri. Come un infante, disse, come un figlio tuo che ti accompagna e ti sorregge e certe volte dà pure uno scopo a questa vita schifa. Anche se non disse così, e qualche parola scappò in spagnolo, e qualcuna stentai anche a capire, il senso è quello e quel senso m'entrò pian piano dentro, quasi mi convinse a far quel gioco, perché d'un gioco, disse, si trattava.

Così mi alzai e feci:

- Come vuoi, Manuel, ma mi sa che è tempo perso. Io non son buona. Con i libri, poi! Li leggo a stento ed a stento ingrano coi fumetti, pensa un pò!

Solo dopo che andai via da quella casa capii a fondo quelle sue parole. Fu quando avevo solo immagini e ricordi a sorreggermi per via. Fu quando potevo vivere solo se fingevo di vivere e quella vita, mezza finta e strana, potevo anche darla un poco agli altri, a chi era più sventurato di me, se lo volevo.

Così da quella sera provai, provai davvero e per alcuni giorni le sue parole m'entrarono a fatica e poi pian piano capii che avevo dentro qualcosa da dire e che potevo farlo. Sì che potevo, e che i libri non erano poi così importanti come credevo.

Lui mi diceva sempre che le parole dovevano essere le mie anche se scritte da un altro e mie diventarono quelle parole ed anche se erano state scritte da lui, io le assorbivo, mi entravano dentro e ci credevo davvero in quello che dicevo e se chiudevo gli occhi non ero più la Lia ma un'altra ed un'altra ancora.

Non ero mai sola, di giorno e, a volte, uno o due di quei ragazzi restavano in casa ed insieme aiutavamo Caterina. Ma io, appena potevo, sgusciavo di sopra e provavo ad essere un'altra, quella inventata da Manuel, che poi m'assomigliava, e cominciavo a pensare come lei, a dire le sue cose come fossero mie e mi figuravo tanta gente che m'ascoltava ed anche se non la vedevo in faccia, quella gente, sentivo i loro sguardi oltre lo specchio dell'anta aperta dell'armadio, ascoltavo i loro respiri e sapevo che m'avrebbero capita.

E nello specchio scorgevo un viso che non era il mio ed anche la stanza scompariva in una oscurità densa e vellutata e mi vedevo immersa in una pozza di luce come se ci fosse un gran faro puntato su di me.

Poteva anche amarmi, quella gente nel buio dietro lo specchio, od odiarmi od avere compassione o anche paura di una di borgata. Forse potevo anche farli piangere, pensavo, o ridere per le tante fregnacce che m'uscivano, cose di popolana mezza matta, oppure potevo farli friggere di desiderio e di passione su quelle sedie dove me li figuravo.

Solo quando finiva il pezzo che Manuel aveva costruito per me la sera prima, m'accorgevo di essere sudata e stanca e vedevo il sole scomparire dietro gli alberi ed il buio entrava a forza nella stanza, come se calasse il sipario.

Manuel aveva lasciato monco il suo libro in spagnolo per mettere giù in italiano quelle cose che, diceva, gli avevo suggerito io.

M'aveva fatto parlare, quel diavolo di Manuel, ed io, sera dopo sera, gli avevo detto un mucchio di roba, roba mia, piena di speranze e d'affanni, di fame e di miseria, che non credevo neppure d'aver dentro.

Erano cose del mio mondo, che a buttarle fuori era una liberazione anche perché volevo che qualcuno le sapesse, quelle cose, e lui ascoltava, ascoltava e muoveva su e giù la sua testa pelata e diceva:

- Sì, sì, ho capito, Lia. La materia c'è. Alla fine verrà fuori un bel pezzo adatto a te. E' tua la parte.

A volte mi chiedeva anche una parola in romanesco ed io ripescavo i detti di borgata, quelli più duri che mi uscivano di bocca come sassi puntuti e lui li metteva giù scritti a mio modo, poi rileggeva la pagina ed io mi accorgevo che veniva fuori, pian piano, tutto un mondo che sembrava davvero il mondo mio, quello della povera gente di periferia, quello della borgata, e d'un tratto mi scendeva addosso una

tristezza, una malinconia... come un vuoto che sapeva di rimorso.

Manuel li aveva scritti a macchina quei fogli e me li dava a tocchi, per provare.

Ricordo il primo fascio: l'arrotolai con cura e lo strinsi al petto come una reliquia e tenendo quel cartoccio fra le mani, m'alzai sulle punte e lo baciai.

Era un bacio leggero sulla bocca. Non c'era niente in quel bacio e c'era tutto. E mi sentivo bene e corsi via con quel rotolo stretto fra le dita e solo a metà della scala mi voltai e vidi lui che mi seguiva con lo sguardo, sorridendo come quando faceva il faraone.

Una sera che Manuel restò in casa assieme agli altri, lo presi da parte e, picchiandomi un paio di volte un dito nella fronte, gli dissi:

- E' tutto qui il tuo pezzo, Manuel, parola per parola. A poco a poco è diventato mio. Davvero lo sento dentro di me, quel personaggio, sembra che voglia parlare con la bocca mia! Quasi che fossi io la donna che hai inventato! A volte neppure so chi di noi due sia la vera e la falsa. Se lei o io.

Lui mi guardò e fece sbocciare in bocca un sorriso sornione.

- Pensi che sono una pazza, eh? – gli dissi ancora
- Dai, dillo pure! E forse un poco è vero. Ma è tutta colpa tua, Manuel! Per questo mi piacerebbe fartelo sentire. Se vieni di sopra ...

Lui si chinò e mi sussurrò in un orecchio:

- E' vero, Lia: un pò pazza lo sei... – E poi un poco più forte: - Lo siamo tutti quando riusciamo ad entrare nella parte! E cosa credi? Ci insegnano ad impazzire, all'Accademia! Ma è una pazzia strana e non si chiama così. Si chiama arte!

- Arte? - feci io – Così sarei un'artista, io? Va beh... se proprio vuoi sentire l'arte e quest'artista, vieni su... Solo un pochetto... Da soli ...

Lui allora si rizzò per quant'era lungo, alzò le mani e disse forte, sovrastando il mormorio che c'era nel salone:

- Ragazzi, tutti zitti, per favore! La Lia deve dirci qualcosa, a tutti quanti!

- Cosa? - feci io - Ma che ti salta in mente, impunito? Sei impazzito, per caso, o fai per scherzo? Non son buona, così di botto, con tutti e senza prove ...
- Ma mentre lo dicevo smentivo le mie stesse parole sorridendo e non mi feci manco tanto pregare, perché lo volevo. Sì che lo volevo! Lo volevo tanto! Al diavolo le prove, mi dissi, quello specchio nell'anta non mi basta più!

Manuel armeggiò con un faretto, spense qualche luce di troppo ed io mi ritrovai in un silenzio d'attesa e chiusi gli occhi per un lungo momento.

Poi, in quel silenzio, sentii una voce che non sembrava la mia e non vidi che ombre sul divano ed ombre sulle sedie ed ombre attorno e facce indefinite su cui si posavano a forza le parole.

E la donna che Manuel ed io avevamo creato sulla carta cominciò davvero a vivere da sola in quella stanza e diventò la Lia e mentre lei parlava le pareti a poco a poco scomparvero e rividi i colori forti di Porta Portese, sentii il vociò della gente tra i banchi, i richiami dei robivecchi, le risate, i contratti e piano piano il profumo d'incenso che c'era in quella stanza si tramutò nell'odore di fritto e di porchetta.

C'era tutta Porta Portese in quella voce, c'era la mia borgata e Roma tutta, anche quella che non si legge nelle guide e che i turisti non vedranno mai. E,

più che nelle parole, Roma era nell'aria, perché era una cosa viva, quell'aria. Mi avvolgeva ed io la respiravo e mentre gesticolavo e la smuovevo, passavano i canti e le grida e le risate e quell'aria sapeva ora di gioia ed ora di tristezza, perfino di pietà, perfino d'odio.

Ed anche se fu la mia bocca a gridare, mi sorprese lo stesso il grido feroce che rimbalzò nelle pareti quando, rappresentando una donna vicino a un moribondo, urlai parole che non avevo mai detto, parole che prima neppure conoscevo, parole di Manuel che adesso erano mie, e mi uscivano dall'anima e si alzavano e si spezzavano e poi si stemperavano nel ricordo, che io portavo dentro, del mio povero Pepe insanguinato e degli occhi rassegnati della povera gente.

Avrei dovuto finire il pezzo con una invocazione lanciata con le mani tese ed il viso rivolto in alto, verso il cielo. Così c'era scritto nelle carte di Manuel. Così lui m'aveva detto di fare. Ma a me non venne. No, non mi andava di invocare nessuno lassù. Proprio nessuno. Perché non vedevo un cielo sopra di me. Io ero sola.

Così mi rannicchiai sul pavimento, m'abbracciai forte le gambe e ficcai la testa tra le ginocchia, fino a diventare una palla di carne e stoffa tremolante e la dissi così la battuta finale, anche se lo sapevo che mi sarebbe uscita malamente e storta; e così stetti, in silenzio, finché sentii uno scroscio d'applausi scorrermi sulla schiena, fresco ed improvviso come un acquazzone.

La pace di Caterina

Quella non era arte: quella era vita! – pensai nei giorni appresso - Era la vita mia, erano le mie ore quelle che avevo rivissute quella sera!

Ed anche se alcuni di quei ricordi erano macchiati di rosso ed altri stridevano come catene arrugginite, ce n'erano altri che mi cantavano dentro ed io li avevo assaporati tutti, quei giorni e quei ricordi, i belli ed i brutti, ed ora erano lì, ristretti e chiusi in un pacco di fogli arrotolati, come foglie appassite tra le pagine d'un libro.

Fra qualche tempo svaporerà anche il ricordo di quei giorni. Resteranno solo parole inutili. E a poco a poco anche queste sbiadiranno ed io sarò morta.

Sentivo tutto il resto come un vuoto; un vuoto opaco e viscido come plastica bagnata, con in bocca un sapore di nulla ed in testa un'aspettativa di niente: uno spazio sterminato in cui vagavo senza meta con un panorama sempre uguale.

E da quella sera m'avviluppai sempre più nel mio niente, come in un bozzolo, e smisi di recitare quelle cose di Manuel e non m'importava niente di niente e credevo che niente mi potesse ferire, ma sbagliavo.

Me ne accorsi quando, in una notte d'insonnia, sentii sù per le scale i passi lunghi e pesanti di un uomo e il piccolo ciabattare di una donna e fu solo per curiosità che accostai la porta e stetti a guardare.

In cima alla scala, appoggiata alla balaustra, vidi una massa informe che si strusciava nell'oscurità e faceva vibrare la ringhiera. E quella massa mugolava. Mugolava piano.

Poi guardai meglio ed alla luce fioca d'una finestra ch'era rimasta socchiusa, mi parve di vedere in

quel grumo nero, Manuel e l'Edna, abbracciati, avvinghiati, fusi assieme.

Sì, erano loro, quella massa informe! Loro a cui interessava poco quella cosa! Loro che dicevano che non era, poi, così importante!

- Porci! – sussurrai mentre guardavo - Porci! - sibilai, mentre quasi sentivo il liquido rimescolio delle loro lingue ed il risucchio delle bocche appiccicate.

- Porci! - ripetei tra i denti - potevate almeno aspettare d'essere in camera e chiudere la porta!

E mentre lo dicevo non m'importava un fico se potevano sentirmi e neppure accostai la porta quando mi passarono davanti, oscillando abbracciati, come ubriachi, e la lasciai socchiusa finché non sentii lo schiocco e due mandate dalla stanza in fondo al corridoio.

Quando chiusi la porta vidi, al chiarore della luna che bagnava le coperte, che Caterina era sveglia. Se ne stava sul letto, sollevata a metà e mi sembrò che sorrisse e che gli occhi le luccicassero come due piccole fiammelle nell'oscurità della stanza.

- Non dormi? - dissi, ma lei non rispose e continuava a sorridermi ed a scuotere la testa. Poi si sollevò ancora un poco sul cuscino e mi fece cenno di avvicinarmi dicendomi: - Perché ti fai del male, Lia?

Io mi sedetti sulla sponda del suo letto ed avevo tanta voglia di piangere e lei se ne accorse e mi accarezzò il viso e le sue dita erano fresche e mi facevano bene e sentivo come un fiume salirmi dal petto agli occhi e finalmente quel fiume sgorgò a forza e mi trovai a singhiozzare sul suo petto.

- Ti piace tanto, eh? - fece lei - Soffri tanto da piangere per lui?

- No - feci io - Non è per lui che piango.

- E per chi allora? - Mi disse.

- Per me - risposi - Cose mie. Pensieri. Cose porche della vita mia! E se a lui piace l'Edna, fatti suoi. E s'accomodi. Ma perché sulle scale!? Quella piccola strega...

Caterina aveva sollevato la coperta leggera in un invito muto ed io mi stesi al suo fianco in quel lettino stretto e mi tenevo a lei per non cadere a terra.

Avevo bisogno di non stare sola in quel momento e lei capì e mi accolse chiamandomi "sciocchina" ed io, mentre mi carezzava i capelli, sentii una tenerezza che quasi mi sembrava di conoscere, una tenerezza antica come quella che avevo provato, solo qualche volta, da bambina.

Chi era per me Caterina in quel momento? Era una madre? Era una sorella? E le carezze? A cosa somigliavano le carezze che mi dava? Forse a quelle che riuscivo a rubare a mia madre quando lei stava ancora bene ed io m'intrufolavo nel suo letto in cui stagnava sempre un odore acido e strano che non era il suo?

Le ricordo a stento quelle carezze. Quanto tempo è passato!

Ricordo appena lo sguardo di mia madre quando mi diceva: - Ora basta, tesorino. Sù, vai a giocare in cortile con Mariuccio, chè mamma tua ha da fare. Aspetto gente - e la vedevo alzarsi con un balzo dal letto, e intravedevo il suo corpo candido sotto la vestaglia aperta, lucente alla luce traversa ch'entrava dalla finestra. Sentivo dopo un pò lo scorrere dell'acqua e sapevo che lei non voleva trovarmi ancora là quando usciva dal bagno, nuda e bellissima come una delle statue dell'Esedra.

No, queste di Caterina non somigliavano per niente alle carezze frettolose che mi dava allora mia madre e, pensandoci bene, neppure a quelle troppo

leggere che, qualche tempo dopo, lei mi dava tutte le volte che andavo a trovarla quando non s'è più alzata dal letto ed io stavo già da un pezzo con zì Felì e con l'Ernestina.

Ricordo che dovevo quasi inginocchiarmi per avvicinarmi a lei e mia madre ripeteva dal letto, carezzandomi i capelli: "Piccolo tesorino mio" e sembrava proprio una cantilena triste ed io, allora, non capivo perché non potevo stare ancora con lei e magari dormire con lei in quel letto tanto grande.

Anche perché non sembrava veramente malata, mia madre: forse era solo più bianca in viso ma così era anche più bella di prima.

Io le chiedo: Cos'hai mamma? Perché non mi vuoi più a casa? Che t'ho fatto? - e la vedevo sbiancare ancora di più mentre sollevava a fatica una mano per afferrarmi e voleva dirmi qualcosa ma al posto suo rispondeva l'Ernestina che diceva: Lia, non dire così. La mamma è malata, non lo vedi? Quando guarirà potrai tornare da lei. Non è vero Felì?

Ma io, anche se ero piccola, lo sapevo che l'Ernestina era una bugiarda perché vedevo che lei lanciava un'occhiata lunga a zì Felì e lui subito muoveva su e giù il suo testone e si stampava in bocca un certo sorriso falso... Poi girava la testa dall'altra parte facendo finta di guardare l'ora e tirava su con il naso mentre diceva: - Dai, Lia, saluta la mamma ché stavolta ci scappa pure l'autobus per tornare a casa.

No, no... Erano proprio diverse le carezze della Caterina.

Erano morbide, fresche, quelle carezze, passavano dai capelli alle guance e le sue dita seguivano il contorno degli occhi e mi asciugavano le lacrime prima di scendere sulla bocca, quasi disegnanandola e mi facevano il solletico, quelle dita ma

io mi divertivo a seguirle con una parte della mente ed a poco a poco smisi di piangere e la lasciai fare.

- Oh, sciocchina, sciocchina, - diceva lei con una voce cantilenante, mentre le sue dita scendevano sul mio mento - tu non conosci gli uomini. Ti ho vista, sai? Sono giorni che ti vedo soffrire ed ho sofferto per te. Per cosa, poi? Per una cosa senza importanza.

L'avevo sentita altre volte parlare così, ed anche altri in quella casa dicevano la stessa solfa: per questo non mi sorpresi ma riuscii a dire in un soffio: - Non è vero...

- Sì ch'è vero - sussurrò dandomi un buffetto su una guancia - Ti si legge in faccia che soffri. E soffri tanto. Ma c'è dell'altro nella vita, piccola mia, basta cercare...

- Cercare cosa? - balbettai in mezzo ad un torpore dolce che mi invadeva tutta.

- La pace, cara! - fece lei con una voce sempre più flebile - Anch'io cerco la pace, Lia. Anch'io la cerco.

- Anche tu, Caterina? - bisbigliai, ed intanto sentivo il tepore del suo corpo attraversare la stoffa sottile del pigiama e mi sentivo bene.

Le sue dita fresche adesso disegnavano strani ghirigori sul mio collo ed il tocco leggero delle sue unghie faceva risuonare qualcosa sotto la pelle.

- E dove? - continuai - Dove bisogna cercare? - e la mia voce m'arrivò attutita, come detta da un'altra. Sembrava che tutto fosse concentrato nel tocco di quelle dita, in quel solletico dolce che seguivo con la mente e che sembrava m'accompagnasse al sonno.

- Oh, cara - sussurrò - è dentro di noi, la pace. Ma è nascosta, sai? Nascosta dai pensieri. Dalle cose. Ed è difficile trovarla da soli! Io ho provato ma è difficile, Lia. Non ci riesco.

Poi socchiuse gli occhi e vidi che il suo sguardo, dalle fessure delle palpebre, si perdeva lontano, come se volesse evitare di guardarmi, mentre sussurrava:

- Vuoi aiutarmi a trovarla, Lia? Magari insieme...
Magari ci riusciamo insieme ...

- Insieme? – feci io. – Ma tu lo sai che io sono ignorante in queste cose. Forse la pace è nel sonno, Caterina, forse nel sonno...

M'interruppe poggiandomi una mano sulla bocca:
- Non dirlo, Lia, non dire questo. A volte il sonno è peggio della morte, specie quando i fantasmi ti vengono a cercare, ti scrutano dentro e ti riempiono l'anima di sogni, di incubi e paure.

- Paura, Caterina? Paura di che?

Ma Caterina, invece di rispondermi, m'abbracciò forte e mise la sua faccia, nascosta dai capelli, sul mio petto e la sentii singhiozzare e fra i singhiozzi ripeteva il mio nome a cantilena e sempre restando in quella posizione, mi carezzava tutta, tremando come se avesse la febbre ed il mio nome, così ripetuto come una preghiera, sembrava il nome di un'altra, un'altra Lia, una che potesse darle la pace che voleva.

Ora la sua voce era diventata più cupa, sempre più impastata, ed il suo viso non era più nascosto dai capelli sul mio petto ma era vicino al mio, sempre più vicino, bianco come di cera a quella luce di luna che entrava dalla finestra.

E' questa la pace, Caterina? - pensai mentre cominciava a salirmi dal ventre una tenerezza strana, come un languore - è questa la pace che cerchi? E' più del sonno? E' come quando perdi tutti i pensieri per il vino e non ci stai più con la testa in mezzo al fumo?

Ma io non son buona a cercare, Caterina – continuai tra me e me mentre sentivo premere i suoi seni contro i miei – non so proprio da dove cominciare...

Adesso il suo viso era tanto vicino al mio che riuscivo a vedere solo le macchie bianche dei suoi occhi galleggiare nel grigio chiarore della stanza. Macchie bianche in un mare di latte. Il resto era scomparso nella nebbia.

Doveva esserci la luna da qualche parte, là fuori, ma dentro quella stanza nulla era reale, neppure il chiarore della luna.

E mi sembrarono nebbia e fumo anche i pensieri che mi venivano in testa. Come le cose: il cuscino, il lenzuolo e la sua testa così vicina.

E l'odore di quella nebbia era odore di capelli. Era odore di pelle. Come il cuscino e il lenzuolo e l'aria e la luce.

Quando la sua mano fredda si insinuò sotto la camicia del mio pigiama, vidi che lei serrò forte gli occhi e nel suo viso spuntarono tante rughe nuove, come per un dolore od uno sforzo. Poi quella mano scese a cercarmi l'ombelico e risalì sempre più nervosa tra i miei seni a giocare con i capezzoli mentre lei ripeteva il mio nome più forte, quasi con rabbia ed io sentivo i miei capezzoli diventare duri come ciliegie. E non vidi più neppure le macchie bianche dei suoi occhi vagare nell'aria di latte, perché tutto era ormai troppo vicino e sfocato...

E' questa la pace che cerchi insieme a me? - mi ripeteva mentre un rimbombo mi martellava dentro e mi veniva difficile pensare - E' questa la pace che anch'io devo trovare?

E sentivo dita fredde toccarmi dappertutto, dita mi afferravano i fianchi, dita mi stringevano i seni, dita e unghie scorrevano impazzite cercando di entrare nel mio corpo, artigliandomi la pelle, graffiandomi le spalle ed il petto. Ma non c'era dolore. Non c'era dolore...

Ed allora sentii che anche le mie mani si muovevano quasi da sole sotto il lenzuolo e cercavano, incrociandosi con quelle di Caterina, umide, nervose.

Ricordo che ad un certo momento mi passarono sul viso e sulle labbra tanti fili sottili, come di seta. Oscillavano, quei capelli, mi coprivano il viso e mi andavano in bocca ed io li spezzavo con i denti per sentirne il sapore. Masticavo capelli. Ingoiavo capelli mentre una carezza umida mi si attorcigliava in bocca, accarezzandomi la lingua e i denti.

Poi, nella stanza, si alzò una nota modulata, una sola nota che prima oscillò timida e attutita, quasi soffocata fra le lenzuola, poi si alzò più forte, più veloce, più acuta, così stridente che mi parve un grido strozzato e, dopo un poco, a quella nota se ne aggiunse un'altra uscita dal mio petto, ed insieme vibrarono un poco e poi si spensero insieme, perdendosi, tra le pareti, come un'eco.

Non so quanto tempo restammo sdraiate in silenzio, Caterina ed io. Sapevo che non dormiva: forse, come me, stava guardando le ombre che si muovevano sulle tendine della finestra, come fantasmi. Ed anche se mi stava vicina, anche se stava proprio attaccata a me in quel letto piccolo, non sembrava esistesse più, al punto che anche il suo corpo io non lo sentivo, quasi fosse svanito nella nebbia ed al suo posto ci fosse solo un manichino di legno e stoffa, uguale a quelli che usano i sarti per fare i vestiti su misura.

E non sentivo neppure la sua mano, ora, che era rimasta attaccata alla mia e me la stringeva piano, come per portarmi insieme nei suoi sogni o nel suo sonno vuoto e senza sogni in cui stava pian piano scivolando.

Quando m'accorsi che di già dormiva, feci scivolare le dita tra le sue e scesi pian piano dal letto e mi sdraiai sul mio ch'era più fresco. Ero ancora stanca e sudata per il caldo che c'era in quella stanza ed ero anche nervosa per il sonno che non voleva venire, così mi misi a scrivere con il pensiero a zì Feli. Era una cosa strana che facevo quando volevo stare un pò con lui, quando volevo sentirmi vicino casa mia. Ed era una cosa facile: le parole m'uscivano dalla testa senza problemi, ed io non dovevo pensare a come scriverle e se lui le avrebbe capite e se venivano bene sulla carta.

Le scrivevo sull'aria, le mie lettere, e quella volta ne scrissi una che faceva, più o meno, così:

“Se un giorno torno nella borgata, zì Feli, possiamo mettere sù qualcosa di speciale. Per uomini e per donne, a quanto pare. Per chi cerca qualcosa e non la trova.

Che ne dici, Feli? E lascialo pure stare il motocarro! Ti compro io una macchina di lusso e per me voglio vestiti con lo spacco e scarpe con un tacco alto così e pellicciotte più belle di quella che volevi regalare all'Ernestina...

Perchè io ce l'ho nel sangue il mestiere, zì Feli, e gli altri se ne accorgono. E' come se l'avessi scritto da qualche parte, su di me. Come marchiato nelle natiche o nei fianchi.

Sarà come cammino? Sarà come mi muovo o come parlo?

O forse me lo leggono negli occhi che questo solo so fare. Come un lavoro, come una missione...”

La luna doveva essersi nascosta nelle nuvole perchè il chiarore arrivava a stento a rischiarare le

tende immobili nella finestra aperta e neppure un alito di vento smuoveva le foglie degli alberi vicini.

Ma dal silenzio, svolazzando come pipistrelli, uscirono a forza rumori e grida che parevano canti.

Sapevo già che sarebbero venuti. Arrivavano sempre più spesso quando tutto in quella casa era silenzio. Arrivavano quasi ogni notte appena mi svegliavo per il caldo o per la sete oppure quando stavo per cadere nel sonno, come adesso, ed io li lasciavo entrare nella stanza, come presenze di cui non potevo fare a meno.

Ero scivolata in un dormiveglia e solo quando mi svegliai un pò di più mi accorsi che quei suoni erano solo per me e non venivano da fuori ma da dentro. Mi uscivano dall'anima, quei rumori, ed era come se mi chiamassero. Volevano me e, se chiudevo gli occhi, me li sentivo vibrare proprio dentro.

Ecco, nel silenzio della stanza, il rotolio dei carretti sui ciottoli sconnessi della borgata mia, ecco il vocio della folla, il fracasso dei motori nei mercati, i richiami.

E, in mezzo a quei rumori, mi sembrò quasi di poter aspirare le zaffate di muffa che uscivano fuori dai libri e dai paralumi anneriti sui banconi e, stando attenta, sentii arrivare anche il profumo della porchetta e dei fagioli.

Ed anche gli odori dovevano essermi entrati nella testa. Perché li avevo dentro e li sentivo solo se serravo gli occhi. Se li riaprivo m'entrava solo quella puzza d'incenso e di verdura che si sentiva sempre in quella casa.

E mentre il rotolio dei carri s'allontanava e svaniva fra le nuvole, ripensai ad una lettera che avevo scritto davvero sulla carta, e che era rimasta chiusa nella sacca.

L'avevo scritta per zì Feli una sera mentre, da sotto, salivano i lamenti dei violini che mi strusciavano dentro come gatti.

Ma non mi andava di spedirla, quella lettera vera, e tutte le volte che avevo fatto la mossa di tirarla fuori dalla sacca, qualcosa mi aveva sempre bloccata: era come se, a prenderla, mi bruciasse le mani e la posavo.

In quelle poche pagine c'era tutto di me e di quella gente, e della malinconia che mi pigliava e di come ero triste in quella casa specie la sera quando restavano solo i grilli a tenermi compagnia nella mia stanza, che poi manco era mia.

E non è colpa della casa e di chi c'è dentro, dicevo. In fondo qui è pieno di brava gente allitterata, nessuno qui vò ruscare malamente, nessuno è ganzo, nessuno grida e manda li mortacci. Fanno i fattacci loro ma con stile, li fanno col cervello, e sò convinti. E cercano anche di capirci qualcosa in questo mare di merda, cercano per davvero qualcosa come matti, come se si potesse capire tutt'a un tratto cos'è che fa girare il mondo e perché gira.

Cercano e cercano, questi, e dentro e fuori. Ma non trovano niente. Proprio niente.

E tutto tentano, e s'aggrappano a tutto e s'affannano a spingere lontano occhi e capoccia. Perché s'affannano tanto? Cosa sperano? Di trovare qualcosa per davvero, magari sopra una nuvola al mattino? Qualcosa che si può scoprire con il canto, con la musica strana, coi pensieri?

Magari torno, avevo scritto in fondo alla lettera, e tutto sarà come prima, zì Feli. Torno alla mia borgata e tra la gente mia. Voglio sentirli ancora li mortacci. Anche a costo di vedermi puntare certi occhi e sentirmi chiamare puttana a destra ed a manca.

Cose così avevo scritto. Roba strana che mi veniva in mente a poco a poco.

Pensai anche che dopo questa notte strana e senza sonno potevo scrivere tanto di più, ma non mi andava. Ora volevo solo andarmene davvero. E non per Caterina o per Manuel, ché non c'entravano niente e di cui non m'importava un fico secco. E neppure per quella strega impunita che si faceva palpare le cosce sulle scale.

Volevo andarmene e basta! A casa mia.

Sentivo a stento il leggero respiro cadenzato della Caterina uscire dal letto all'altro lato della stanza ed il fruscio del lenzuolo quando, di tanto in tanto, si muoveva nel sonno e me l'immaginavo quel suo viso asciutto, che ora, pensavo, doveva essere rilassato per la pace che aveva trovato assieme a me.

Chissà. Forse sorrideva, la Caterina, nel sonno, ed io non sapevo se avevo avuto qualcosa o qualcosa avevo dato.

Però mi piaceva pensare che fossi stata io a farle un regalo, quella notte. Sì, forse le avevo dato qualcosa d'importante, qualcosa che cercava da tempo e non trovava..

E non era stata l'Edna a fargliela trovare, non erano stati quei canti a mezza voce od i fumi d'incenso o la campana d'argento. Solo io.

Guardavo quella forma rannicchiata sotto il lenzuolo ed in qualche modo mi sentivo soddisfatta, proprio come se avessi fatto un buon lavoro.

In fondo, pensavo, era la stessa cosa che avevo venduto a caro prezzo assieme all'Amedeo. La stessa cosa che avevo scambiato con i vestiti nel negozio di Prati e con la roba bella dei vecchietti di periferia.

Forse avevo venduto pace fino adesso e manco lo sapevo? E c'era un nome per questo? Era quel nome lì, era: "puttana"?

L'aveva detta l'Amedeo quella parola, e zì Feli me la gridava nei sogni. Ma anche prima, da quando me ne andavo con l'Amedeo e quando in casa e fuori si parlava solo di "comparse" e di "film", anche allora, sembrava che la gente me la sputasse dagli occhi quella parola e manco più i bambini mandavano alla porta a chiedermi qualcosa. Le madri non li mandavano più dalla "puttana".

Eppure c'era qualcosa che non quadrava in tutto questo.

Ed anche quel nome... detto così... così sputato... Quel nome non mi andava per davvero!

Le avevo viste bene le donne del quartiere quando le incrociavo per strada con due o tre figli appresso.

Sapevo che facevano finta di non vedermi o di non conoscermi, anche se con qualcuna più giovane ci avevo pure giocato da bambina.

Sembravano guardare da un'altra parte ma non era vero. Con la coda dell'occhio mi seguivano. Le vedevo fare una smorfia, incrociandomi, ma in fondo mi sembravano confuse. Come se cercassero di capire perché non mi si leggesse in faccia qualcosa. Qualcosa di brutto.

Anche perché, in quel mentre, magari stavo proprio sorridendo. Sì, magari sorridevo pensando a certe cose, e quel sorriso, alle donne, doveva sembrare strano sul mio viso.

Eppure mi piacevano quelle donne di borgata. Alcune erano belle davvero ed altre no, qualcuna era vecchia ed altre avevano quasi l'età mia, ma in tutte c'era l'impronta della borgata stampata in faccia e nei

vestiti e nelle scarpe e si portavano appresso qualcosa che anch'io avevo.

Per questo ero sicura che potevano capirmi ed io avrei tanto voluto che capissero tutto fino in fondo e che mi leggessero dentro. Che vedessero cosa c'era e cosa non c'era. Il bello ed il brutto.

E forse davvero quelle donne, mentre mi passavano vicino, qualcosa mi leggevano addosso con la coda dell'occhio, anche se doveva essere qualcosa di difficile, come scritta in latino, perché scrollavano la testa, alcune, e si giravano, fingendo di aggiustarsi il colletto, per guardarmi ancora, per capire.

E che?! S'aspettavano forse di vedermi monca? Magari con un braccio o una gamba di meno? O mezzo fianco od una natica mancante? Con solo un seno? Tutti pezzi venduti! Un pezzo qua ed uno là! Lasciati sopra un letto dell'albergo. Nella solita stanza.

Chissà se mi credevano già morta? Un saccone di pelle e dentro niente!

E camminava, quel niente? E sorrideva pure, quel sacco vuoto? Però sembrava avere tutte le sue cose a posto, almeno dal di fuori. E dentro? Dentro niente? Forse questo pensavano le donne della borgata mia?

No, che non ci credevo! No. Non le donne... Non ci ho mai creduto... Le sanno capire le donne queste cose e quelle di borgata ancora meglio. Per la più parte lo sanno che non ci si sporca davvero a ruscare come ho fatto io, non ci si sporca dentro se non vuoi e che tutto il resto è una bella manfrina inventata da preti cacasentenze e bacchettoni. Solo che dovevano fare così, quelle donne, perché si usa. Fingevano d'odiarmi ma non m'odiavano e manco mi compativano. Forse invidiavano un pò qualche borsetta mia, qualche gingillo, qualche scarpa di vernice fina. O forse no, perché avevano persino paura di pensarci.

Invece sono sicura che quella parola infame nasceva proprio giusta dal cervello dell'Amedeo e dei porci come lui! Bestie o macellari sono! Belve feroci pronti a venderti e a comprarti a un tanto al chilo! Ed anche se erano pochi, gli animali, per questi pochi io sono scappata...

Perché io non vendo i miei pezzi a destra e manca! Non ho mai voluto vendere niente di me, e lo dicevo. Magari solo con gli occhi, lo dicevo, ma chi non era orbo lo capiva .

Ed a me piaceva guardarli, gli uomini, mentre afferravano il concetto. Mi piaceva vedere come saliva qualcosa ad accendere le loro pupille. Come dilatavano gli occhi e allargavano la bocca in un sorriso e si mostravano pure bellini e delicati, quasi volessero nascondere i calli ed i duronì prima di carezzarmi il viso con le mani.

Carezze che, in fondo, non volevano afferrare niente, niente portarmi via. Solo carezze. Come per dirmi grazie di qualcosa.

Ed anche quando le mani di certuni mi artigliavano un poco nel momento in cui il loro viso si trasformava, quasi s'ingentiliva ed insieme s'arrossava e le vene del collo diventavano grosse come corde sotto la pelle, anche in quel momento sentivo che quegli uomini non volevano afferrare niente di me, che non mi rubavano niente. Sentivo, invece, che ridiventavano bambini...

Sì, sì, mi piaceva davvero sentire che avevano bisogno di me! Bisogno della Lia. Bisogno di un pò di quell'aria che smuovevo, dell'aria che mi stava attorno.

Ed a volte lo dicevano chiaro, come un libro stampato, a volte no; ma lo facevano capire lo stesso in tutti i modi che assieme a me potevano guardare meglio, anche solo per un momento, anche se ormai

gli occhi erano annebbiati dalla cataratta. E forse riuscivano a vedere qualcosa luccicare in fondo, qualcosa che avevano perso per strada andando avanti.

Cosa cambiava con la Caterina? Era stato diverso?

Certo era diverso l'odore ed il sapore e il tocco delle mani e del corpo, ch  l'ho sentito troppo liscio e vellutato, quel corpo, e mi sembrava proprio strano in quel momento.

Ma, ripensandoci bene, sono riuscita lo stesso, a quanto pare, ad accendere un p  di fuoco in quella donna, perch  anche il suo respiro lo sentii pi  caldo quando gemeva a bocca aperta e le sue mani erano forti quando mi stringevano i fianchi.

Ed io? - pensai - Cosa ho trovato, io, assieme a lei? Cosa m'ha dato in cambio Caterina?

Stetti un poco a pensarci a questa cosa ma la risposta precisa non venne. Oppure furono tante, le risposte, cos  tante che m'intasarono il cervello.

Va beh, – dissi alla fine in un sospiro - questa volta   un regalo. Un mio regalo ad una ragazza che va cercando pace.

Intanto continuavo a girarmi nel letto umido di sudore e non so quanto stetti a pensare a queste cose.

Poi chiusi gli occhi e quei pensieri diventarono pi  leggeri, vaporosi.

Non mi martellavano in testa ma scorrevano liquidi e frusciano come acqua. Forse m'addormentai, pensando.

Poi qualcosa mi svegli  ed io m'accorsi che il chiarore della stanza era diverso.

Veniva su una luce rosata che si posava sulle tende e sui mobili e faceva rilucere lo specchio ed alcuni soprammobili di peltro.

Ora vedevo meglio l'altro letto in fondo alla stanza, con sopra la Caterina con le gambe scoperte ed il lenzuolo tirato sulla testa per proteggersi dalla luce che entrava dalla finestra.

Anch'io avevo ancora voglia di dormire e mi tirai sugli occhi il lenzuolo ma quella luce traspariva lo stesso e quel lenzuolo mi faceva soffocare.

Poi pensai che avevo ormai deciso e che avevo tante cose da fare e che dovevo farle subito prima che quella casa si svegliasse. Come se potesse trattenermi ancora, quella casa, come se avesse una forza tutta sua.

Così mi alzai e senza far rumore misi le mie cose nella sacca, vi rovistai dentro ma mi bloccai a mezz'aria quando sentii la voce impastata della Caterina dire in un soffio:

- Lia, vai via per me?

Io la guardai e non c'era, in quel viso, la pace che credevo d'averle regalato; aveva gli occhi gonfi e socchiusi come se si guardasse dentro e teneva le labbra tirate ma non era un sorriso.

Mi avvicinai al suo letto e le presi una mano fra le mie. Era fredda, quella mano e la sentii tremare un poco, come se si fosse svaporato tutto il calore della notte, mentre sussurrava:

- Lo so: è solo colpa mia se te ne vai...

Ed allora seppi che dovevo dirle qualcosa prima di andar via. Dirle che stava sbagliando tutto, che non era per lei, che qualche cosa m'aveva dato lei pure, quella notte. E che se adesso andavo via era solo perché qualcosa e qualcuno mi chiamava: mi chiamavano le voci ed i rumori che avevo nella testa e che venivano troppo spesso e tanto forti che non potevo resistere di più.

Questo volevo dirle. Ma i pensieri mi vengono facili, un pò come figure. Magari confusi, qualche

volta, ma li posso muovere come voglio e, poi, per me son chiari.

Le parole no. Le parole sono difficili da mettere insieme e quando ci riesco sono a malapena un'ombra dei pensieri.

In quell'alba rosata a me le parole non vennero ma i pensieri sì.

E per dare a Caterina i miei pensieri, quasi fossero un regalo d'addio, mi sdraiai di nuovo con lei in quel letto e la baciai sugli occhi e sulla bocca e le carezzai i capelli e pian piano seppi che lei mi aveva capito perché le sue labbra tirate si aprirono in un sorriso vero e gli occhi le si riempirono di luce e subito dopo luccicarono liquidi e, mentre mi rialzavo, lei disse, tirando su con il naso:

- Lia, aspetta un poco: ti aiuto. Ti preparo qualcosa prima di andar via.

Parte Terza

Figlia e sorella e madre e moglie

L'autobus delle sette filava veloce tra i campi ed il sole era già alto quando i muri dei palazzi di periferia si sostituirono, d'un tratto, agli alberi ed ai tabelloni pubblicitari piantati, ad intervalli, ai margini della strada.

Muri gialli, muri rosati. Passavano come sipari sulla campagna che ancora s'intravedeva tra un palazzo e l'altro, con le erbe alte, abbandonata e vinta. Vedevo i lampi delle finestre incandescenti riflettere il primo sole come specchi. E panni svolazzanti come bandiere, appese alle ringhiere.

Muri verde scuro.

In certi punti quei muri sono stinti dal sole e sono quasi grigi. Ed il cielo non si vede dall'autobus, tra queste case alte, con le finestre sulla strada e le inferriate.

Vedevo qualche vecchio appoggiato alla ringhiera inseguire l'autobus con gli occhi fino alla curva della strada.

E vedevo tante donne in vestaglia ammainare lenzuola strizzando gli occhi come per vedere come fa il Sole a infiammare le cupole di rame fra quel groviglio di nuvole, là in fondo, dove i palazzi diventano azzurri e trasparenti.

Chissà se mi piacerebbe essere una di quelle, pensavo. Escono sul balcone e strizzano gli occhi al sole, quelle donne, e magari cantano al sole, e qualcuna si sentirà bella sotto la vestaglia, con ancora addosso l'odore del marito.

Storcevo il collo guardando i palazzi oltre il finestrino. Li vedevo belli solidi, quei palazzi, alcuni con le persiane dipinte di fresco e tutti con un bosco

d'antenne sopra il tetto e pensavo che avrei dovuto imprimermeli bene in testa quei muri e conservarceli, perchè muri così sarebbero spuntati presto dai fossi che scavavano in borgata ed uno forse mi sarebbe toccato, come a tante.

E allora? Perché sembrava che mi scivolasse addosso, colando triste da tutti quei palazzi, una melassa gialla ed appiccicosa? Cosa c'era che non andava nell'ammainare lenzuola sul balcone e strizzare gli occhi al sole del mattino?

L'autobus ora andava più piano e le fermate erano sempre più frequenti.

Incroci. Semafori. E ad ogni fermata saliva altra gente anche se l'autista gridava: "E' completo!"

Io avevo trovato posto vicino a un grassone che ad ogni curva oscillava sul sedile e mi ficcava un gomito nel fianco. Forse lo faceva apposta o forse no, ma quando lo guardai d'un certo modo lui mi fece un mezzo sorriso socchiudendo gli occhietti e mi tolse quel gomito dalle costole.

La sacca la tenevo sulle gambe e quel peso mi dava anche conforto. C'era la roba mia, tutta, lì dentro. E c'erano le mie carte e qualche soldo ed un pò di roba nuova che poteva, un domani, anche servirmi.

Sul marciapiede correvano, intanto, gli alberelli piantati da poco. Avevano solo un ciuffo di foglie in cima e si reggevano su trespoli di legno. Sembravano rincorrersi da una fermata all'altra e, quando l'autobus si fermava, mi parevano, così ingabbiati nei legni, tanti scheletri messi a guardia dei palazzi.

Che dire a zì Feli? Che raccontare? - pensavo. - Cosa ha saputo dall'Amedeo? Cosa ha creduto? E cosa potrò dire io? Cosa inventarmi? E soprattutto... lui mi vorrà ancora?

Magari... - ed altri pensieri m'entravano in testa come tarli - Magari zì Felì mi butta fuori a calci appena mi vede sulla porta. Magari ha già qualcuna con lui, al posto dell'Assunta, ed io sono di troppo in quella casa. Chissà...

Così pensavo e la sacca mi pesava sempre di più sulle ginocchia con tutta la roba che ci avevo messo io e con le aggiunte della Caterina.

Perché mi aveva dato due vestiti, Caterina, due cosine leggere per l'estate ed un paio di scarpe di vernice, appena messe.

Me li aveva date a forza, quelle cose: io non volevo. Ed in un pacchetto m'aveva messo qualcosa da mangiare come se avessi dovuto fare un lungo viaggio.

Io le dissi:

- Basta Caterina! Così scoppia la sacca! E' troppo piena!

E lei mi rispose, ridendo:

- Per ricordo... Perché non voglio che ti scordi subito di me...

Sì, avevo paura, su quell'autobus, o rimorso o vergogna o tutto insieme, tutto mischiato in un grumo duro che mi sbatteva dentro come un sasso e scesi con quel sasso al capolinea, me lo portai appresso sulla metro, lo trascinai assieme alla mia sacca in quel chilometro che dovevo fare a piedi e lo sentivo sempre più pesante man mano che m'avvicinavo alla borgata.

Eccola lì casa mia. La mia bicocca, tinta di muffa da un lato e tutta scolorita da un altro. Ma vista così, mezza nascosta dai muretti a secco, sembrava bellina, con la campagna dietro e quei pochi alberi rimasti, a fare sfondo. Ancora lontani, si vedevano già i cantieri per i lavori delle case nuove e si indovinavano le buche grosse delle fondamenta, con travi di cemento e i ferri

che spuntavano in cima e camion e ruspe attorno che mangiavano terra.

Anche qui, pensavo, fra un pò di tempo arriveranno le donne a sventagliare i panni da balconi stretti e lunghi, interrotti da vetri smerigliati.

Mentre mi avvicinavo, vidi lo spiazzo davanti casa luccicare in un modo strano come se la terra avesse assorbito i raggi del sole e vidi le finestre socchiuse e m'accorsi che mancavano sempre le stesse stecche alle persiane e che zì Feli non aveva ancora aggiustato neppure l'imposta d'una finestra che penzolava storta, attaccata ad un cardine solo.

Quando mi avvicinai di più capii perché lo spiazzo luccicava tanto: vicino casa era coperto di cocci di bottiglia, ed i vetri erano sparsi dappertutto assieme alle cartacce ed a sacchetti di plastica pieni di chissà cosa.

A quell'ora zì Feli non doveva essere in casa, però il magone io l'avevo lo stesso dentro il petto. Presi la chiave dalla sacca, aprii pian piano la porta, ma solo uno spiraglio per guardare dentro, ed un buio denso mi si parò davanti, nero e fumoso, rotto a stento dalle lame di luce che entravano dalle fessure delle persiane squinternate.

Feci anche un passo indietro, respinta da quel buio e più ancora da una puzza strana, acida e forte da tramortire un bue. Così mi tappai il naso ed entrai lasciando la porta aperta, poi, correndo ed inciampando nella roba sparsa a terra dappertutto, spalancai le finestre ad una ad una e quando il sole entrò nella stanza, vidi, dietro alla tramezza, zì Feli messo di traverso sul lettone, tutto vestito e con un braccio penzolante a terra.

Russava piano, zì Feli, e non s'era svegliato neppure con il rumore che avevo fatto correndo come un'ossessa per casa ed aprendo le persiane.

Lo guardai meglio e vidi che aveva negli zigomi due macchie rosse che spiccavano come fragole marce nella pelle violacea.

Che hai fatto, zì Feli? - gridai avvicinandomi al letto. Poi lo scossi sempre più forte finché lui sbatté gli occhi alla luce che entrava dalla finestra ma li serrò subito di nuovo girandosi di fianco con un grugnito ed avvoltolandosi tutto nel lenzuolo.

- Ehi, Zì Feli! – gridai ancora più forte - Sono tornata! Svegliati, zì Feli ché ci ho paura! Non stai bene? Che hai? Cosa è successo?

Continuavo a scuoterlo e lui si sollevò un poco sul letto, con la testa ancora coperta dal lenzuolo come un cristo avvolto nel sudario, biascicando qualcosa con una voce strana, poi sollevò un braccio quasi volesse indicare qualcosa o qualcuno sul soffitto e poi si lasciò ricadere di nuovo sul letto, riprendendo a russare.

Stetti a guardarlo ancora un poco e quel grumo duro che avevo ancora quando ero entrata s'evaporò d'incanto lasciando al suo posto un vuoto più pauroso.

Mi sentivo sola in quella casa sconquassata. Mi sentivo male con quell'uomo distrutto sopra il letto. E mi faceva impressione quel lenzuolo sulla faccia.

- Zì Feli – frignai - non ce la faccio più a cadere dalla parte storta! Non ce la faccio più a girare a vuoto! Devi darmi una mano, zì Feli! - e sentivo la mia voce fessa, una voce che non mi apparteneva più. Poi, sollevando gli occhi, mi vidi riflessa nello specchio dell'armadio e mi sentii più male.

Era annerito, quello specchio, ma ancora funzionava e guardandomi di faccia e rigirandomi un poco per vedermi tutta, sentii un fremito salirmi per la schiena.

- Che stai dicendo, scema di una Lia? - feci puntando un dito verso quella ragazza belloccia che mi guardava dallo specchio - Vuoi davvero una mano da uno mezzo morto? Oppure vorresti scappare un'altra volta lasciandolo da solo a imputridire mentre tu respiri incenso e canti ninne cercando qualcosa che non trovi?

Allora tirai su con il naso, mi raddrizzai bene la schiena e fermai a forza le lacrime che mi premevano negli occhi.

Poi mi avvicinai di nuovo a zì Feli, gli sbrogliai il lenzuolo dalla testa e dalle gambe ed a fatica gli sfilai le scarpe e volevo anche metterlo bello dritto nel suo letto ma era troppo pesante e lasciai stare.

- Brutto scimmione senza cervello, - dissi parlando ad alta voce - che t'è saltato in mente d'ammazzarti col vino? Questo volevi fare? E perché, poi? Per l'Assunta? Per me? Per tutti quelli che t'hanno lasciato solo come un cane?

E continuai a parlare ed anche se parlavo a zì Feli io lo sapevo che lui non mi sentiva.

Sapevo che parlavo da sola e m'uscivano parole nuove, strane, da grandi, e quando ripassavo dallo specchio mi ci vedevo sempre più alta, come se fossi cresciuta di una spanna.

Ed intanto che parlavo, toglievo scatole e bottiglie sparse per casa, raccoglievo cocci di stoviglie dal pavimento e mettevo i bicchieri ed i piatti sporchi nel lavello.

Mi sentivo diversa mentre toglievo la roba marcia dal frigo e rassettavo e pulivo quella casa. A poco a poco m'accorsi che non ero più impaurita anzi mi sentii entrare addosso una specie di smania, una furia dolce che sapeva di buono, come di roba pulita e pane fresco.

E l'assaporai, questa sensazione, me la rigirai dentro come una scoperta che potesse svaporare a tradimento.

Quando misi la testa oltre la tramezza vidi che zì Feli s'era tutto rannicchiato sul lettone e non mi sembrò più tanto grande e grosso come prima, anzi lo vidi piccolo e debole da fare tenerezza.

Mi avvicinai al letto e mi sedetti sulla sponda a guardarlo russare.

Russava piano adesso, solo un sibilo lieve, un sospiro che usciva dalle labbra socchiuse ed io gli presi a due mani la testa e me la misi in grembo, ninnandola e carezzandola sulla fronte e sui capelli arruffati e pian piano vidi distendersi la ragnatela di rughe scure che aveva attorno agli occhi e mi sembrò che anche sorrisse, nel sonno.

Poi cominciai a cantare, in sordina, una specie di cantilena, inventando al momento le parole ed intanto che lo ninnavo pensavo che ero tornata dal mio piccolo Feli dalla grande testa vuota. Da Feli che m'era padre e fratello e poteva anche essermi amante o anche marito, volendo, ma che adesso io sentivo come un figlio.

E scoprii il motivo di quella specie di smania nuova che sentivo dentro.

La vita poteva avere ancora un senso, per me. Sì, che l'aveva!

Potevo essere figlia e sorella e madre e moglie. Tanti modi di amare.

O tanti nomi per una cosa sola.

Mutamenti

L'estate stava ormai finendo e lo spiazzo davanti casa veniva lavato ogni tanto da un acquazzone improvviso.

Si sentiva allora, nell'aria, un sapore nuovo, fresco di terra e foglie, e dopo un pò le pozzanghere smettevano d'essere solo grigie e riflettevano pezzetti di cielo azzurro mentre il sole ancora caldo entrava dalla finestra.

Ed io vedevo la stessa gente, le stesse cose di prima e sentivo i soliti rumori della borgata mia, i suoi richiami, le grida, la sua voce.

Vedevo i bambini fare gli stessi giochi e rincorrersi, come sempre, sulla strada ed erano gli stessi i cani che venivano a raspare la porta e, guardando fuori, mi pareva che niente fosse cambiato. Ma non era così. Sentivo quella borgata più vicina e senza nemici ed anche la sozzura e le cartacce e le povere vesti della gente mi facevano tenerezza e non schifo, come se ogni pietra, ogni strada, ogni cristiano mi mostrasse tutto di se, senza vergogna.

Ed anche in casa sentivo un cambiamento: erano diversi gli odori, i colori?

Eppure c'erano le stesse sedie scompagnate, prese un pò qua ed un pò là, a ciceri e baiocchi, la stessa carta stinta alle pareti, le stesse macchie scure sul soffitto...

Forse ero cambiata io. Sì, doveva essere questo. Cambiata dentro. Come se quella smania dolce che m'aveva presa al ritorno non m'avesse ancora abbandonata e stesse lavorandomi il cervello. E credo che m'era entrata anche negli occhi e nelle orecchie perché ora vedevo e sentivo le cose in modo nuovo.

Roba che prima ad avercela tra i piedi era una pena, ora la volevo vicina e mi piaceva, ed invece cose a cui prima tenevo come l'oro non mi interessavano più. Passate. Morte.

Ma più che le cose, era la gente che vedevo diversa.

Sì, la vedevo diversa quella gente che mi passava davanti alla finestra o che incontravo per strada. Nuova la vedevo, e mi piaceva di più.

Ricordo che il giorno che tornai a casa bussò alla porta una vecchia che stava in una catapecchia oltre lo sterrato. La conoscevo appena, quella vecchia, e non m'era mai piaciuta. Manco il nome sapevo e, da piccola, quando la vedevo per via, me ne scappavo, quasi fosse una strega e mi mangiasse. Doveva avere mill'anni, quella vecchia, e si vedeva a un miglio che si reggeva in piedi per scommessa.

Bene. Quel giorno teneva in mano una zuppiera avvolta in uno straccio ed un sacchetto di carta con del pane.

Portava da mangiare a Felice e non sapeva che io ero tornata da poco. Mgari l'aveva fatto ogni giorno, da settimane. Sono sicura che lei aveva tenuto in vita il mio Feli.

Quel giorno mi guardò con i suoi occhi acquosi, chiari chiari quasi fossero di vetro, e mi mise in mano quei due involti.

Poi disse solo:

- Sei cresciuta, Lia. Sei cresciuta davvero.

Solo questo, mi disse mentre andava.

Cos'era cambiato da quando ero tornata? Erano cambiati gli altri oppure io? Cosa m'era successo tutto ad un tratto? Ero davvero cresciuta? Ero diversa?

Dov'era andata la Lia da quattro soldi, quella che faceva la gatta coi sorci assatanati e che stava appresso

a pupazzi di cinema e teatro? Sì, aveva ragione quella vecchia, ero cresciuta dentro e gli altri lo sapevano e le donne, più degli altri, lo capivano d'istinto, senza manco bisogno di pensare. Per questo da un pò di tempo, nessuna si girava più dall'altra parte: anzi mi salutavano e nei loro occhi non vedevo più confusione o pietà. Anzi qualcuna s'avvicinava alla finestra e mi chiedeva di Felì e come stava e se aveva ricominciato a lavorare e se io ce la facevo, da sola, a tenerlo lontano dalla bottiglia e se avevo bisogno di qualcosa. Cose così. Parole semplici, alla buona. Cose di povera gente. Di borgata.

Perché era la mia borgata, quella. Quella mia.

Ed anche zì Felì era cambiato.

Ormai non beveva più da settimane e sembrava anche più giovane quando zuffolava prendendo il motocarro, la mattina.

E non mi chiese niente, zì Felì; nulla volle sapere della gente che avevo conosciuto e di cosa avevo fatto.

Ma una sera gli dissi io qualcosa, e quella sera lui m'ascoltò distratto anche se ogni tanto faceva di sì con la testa e quando gli feci il verso del mantra, con quella "O" lunga lunga, rise pure. Ma poco. Perché non credo che ci capisse tanto.

- Contenti loro... - disse rasbandosi i capelli - E poi, che me ne importa? Che mi racconti a fare?

Dopo un poco alzò le spalle, abbassò gli occhi e sussurrò, con un filo di dolore nella voce:

- ... Ma forse se ti abituavi a quella gente fina tu non saresti tornata a questa vita, fra bruscolinari, magnaccia e stracciaroli. Qua è tutto marcio, nun vedi?, e dentro e fori. Tutto sta cascando a pezzi. E' una rovina. Mejo se arriveno le ruspe, è mejo assai. Tutto se devono magnà, terra e cristiani.

Anche se aveva parlato piano, anche se avevo sentito a stento la sua voce, quelle parole m'entrarono in testa come pugni, e gli dissi che no, che si sbagliava! Che non doveva pensarle queste cose!

Lo dissi con impeto, con forza, e gli diedi anche una botta nel petto a mano aperta, quasi volessi restituirgli il colpo.

E mentre lui si massaggiava, come se gli avessi fatto chissà cosa, e faceva le smorfie come un ragazzino, gli saltai al collo e lo baciai con furia su quella barba dura di tre giorni, gridandogli nelle orecchie:

- E che! Tu mi ci vedi fora de borgata a cantare le ninne come ai santi? Mi ci vedi a fare la signora e mangiare lattuga a pranzo e a cena? Mi stavo a indebolì, zì Felì, cascavo tutta, la testa se n'annava per davvero ed io parevo un chiodo arrugginito. Lo sai che manco sanno cos'è la matriciana e non hanno mai assaggiato la porchetta? Quella non era vita per me. Non stavo bene. Anche perché mi mancavano tante cose vere. E poi mi mancavi tu, brutto scimmione, che non ti si può lasciare un momento ché mi combini guai!

Forse potevo dirgli di più, di vero e falso. Sì, potevo dirgli di più, di più inventare, ma era inutile aggiungere falsità. E, pensandoci bene, manco giusto.

Il Pipetta

Da un pò di tempo Zì Feli non faceva i mercati e non andava più a Porta Portese.

Aveva venduto il posto e la licenza per pagare le rate del motocarro ed un poco del fitto della casa. Adesso faceva trasporti.

Trasportava di tutto, zì Feli, anche fuori Roma.

- Si guadagna di più - diceva lui, tornando stanco la sera.

E tornava ogni sera più tardi. A volte trasportava roba anche di notte e lo trovavo al mattino sul divano sfondato, mezzo sdraiato, con il testone che gli penzolava sul petto.

- Si guadagna di più - facevo io - se non t'ammazzi.

Però sapevo che c'erano ancora tanti mesi d'affitto da pagare ed avevo sentito, una sera, stando nascosta dietro la tramezza, una discussione tra zì Feli ed un tizio strano, un nuovo padrone di casa che aveva ereditato la bicocca assieme a due o tre magazzini lì vicino.

Era un mezzo nano tutto azzimato, nel suo vestito chiaro, occhialuto e con due baffetti tanto sottili che parevano tinti sulla faccia.

Avrà avuto una cinquantina d'anni, forse più, e gli si vedevano proprio tutti, quegli anni, nelle rughe del collo e nelle pieghe della faccia anche se aveva i capelli neri neri, che si capiva da un miglio che erano tinti e riportati sul cranio mezzo calvo.

Si chiamava Antonio ma tutti lo chiamavano "Pipetta" perchè aveva sempre tra i denti una piccola pipa curva che gli storcava le labbra e che toglieva solo quando parlava, tenendola un momento in mano per

rimetterla in bocca subito dopo, quasi fosse il succhiotto di un bambino.

Pipetta se ne stava lì, impettito, e parlava e parlava con la sua vocina fessa e quella voce sembrava proprio lo squittire di un topo.

E zì Feli, davanti a lui, pareva un gigante ferito. Se ne stava lì, curvo ed in silenzio e con la faccia ammosciata, come se dentro l'avessero svuotato.

- E' finita la pacchia, caro mio - diceva quel Pipetta, accalorandosi - A me i soldi servono. Lo vuoi capire o no?!

Poi rimetteva la pipa tra i denti e succhiava, succhiava, succhiava, proprio come un infante assatanato, storcendosi la bocca e la mascella.

- Non ti tengo mica a gratis - continuava sventagliando in alto la pipa e seminando a terra il tabacco bruciato - Quello che mi hai dato è troppo poco, neppure copre le spese.

Zì Feli farfugliava qualcosa a testa bassa, qualcosa che neppure riuscivo a sentire e quello:

- No! no! no! Non ci siamo, caro mio! Non mi interessano un fico gli accordi con la vecchia! La vecchia era già rincoglionita nella testa, la potevi anche prendere per il culo e rigirare! Ma adesso è morta, pace all'anima sua! Sono io il padrone! Questa è casa mia! E che?! Vuoi prendere anche me per i fondelli?

Aveva detto ancora qualcosa, quel Pipetta: aveva parlato di sbirri e di questura o d'avvocati e cavolacci suoi; poi avevo sentito sbattere la porta e zì Feli era rimasto in piedi, appoggiato alla tavola, imbambolato come un ragazzino, con il viso rosso e gli occhi fissi sulla porta, quasi avesse paura che Pipetta tornasse a baccagliare.

Io, quella sera, avevo dato solo qualche occhiata dietro la tramezza, senza farmi vedere, poi m'ero rincantucciato sul letto e avevo pianto.

Non per la casa o per i soldi e neppure per gli sbirri e l'avvocato: avevo pianto di rabbia, per come poteva un tizio di una spanna mettere a terra un gigante come zì Feli.

Perché quella sera l'avevo visto distrutto, il mio gigante. Distrutto da un nano con i soldi.

Per questo non avevo detto a zì Feli che la sera che aveva fatto un trasporto alla Sabina quel sorcio del Pipetta era tornato ed era venuto a muso duro, guardando dappertutto e gridando con quella sua vocina fessa che era inutile che si nascondesse in casa e mandasse avanti le ragazzine a dire che non c'era. E che li voleva tutti i suoi soldi. Tutti e subito.

- Felice non si nasconde, sor Antonio. - gli avevo detto risentita - Non c'è proprio. E' fuori Roma.

Volevo dirgli che zì Feli non aveva paura di un mezzo nano con il muso di sorcio ma dissi solo:

- Da un pò di tempo Felice fa trasporti, la sera. Va fuori Roma ... lontano. Torna tardi.

- Torna tardi? Trasporti? Che trasporti? - fece lui poco convinto ed intanto muoveva gli occhietti tutt'intorno e continuava con la stessa solfa.

Ricordo che ad un certo punto mi disse anche che la gente come noi avrebbe dovuto vivere sul marciapiede o sul lungotevere, sotto un ponte, e non a casa sua.

Ero proprio stanca di ascoltarlo e non sapevo che dire. Avevo voglia di sbatterlo fuori a calci o almeno di gridare come lui, ma che avrei detto?

Così, mentre parlava, restai muta col petto pieno di rabbia e di vergogna ma non volevo piangere come una ragazzina o stare imbambolata a farmi massacrare come era successo quella sera a zì Feli.

Fu allora che pensai che potevo recitare la mia parte. Quella che faccio bene. Ma volevo farla a metà,

solo un pochetto. Solo quel tanto per ammansirlo e farlo friggere.

Ed anche se quell'uomo mi faceva proprio ribrezzo, con quegli occhiali a culo di bottiglia e quella pipa puzzolente tenuta spenta all'angolo della bocca, lo guardai dritto dritto negli occhietti miopi, facendo la vocina sottile, quasi in falsetto, e dissi:

- Vuole davvero che anch'io vada a dormire sul lungotevere, sor Antonio? - Ed intanto che parlavo mi ero avvicinata a lui, tanto da costringerlo a guardarmi dal basso, alzando il suo viso puntuto, e, chinandomi un poco, gli avevo alitato sul muso: - Mi manda davvero a dormire sotto un ponte, sor Antonio? - e nel dire così m'ero tirata un pò su, e stavo così vicino a lui che un mio seno gli colpì la pipa ed io sentii uno stridio di plastica e di denti.

Poi riabbassai la testa, mi curvai di nuovo e lo guardai negli occhi facendo uscire pian piano l'aria dal petto, in un lungo sospiro:

- E' davvero questo che vuole da me, sor Antonio? Che vada assieme ai barboni? Questo vuole per me? Questo mi merito?

Ed intanto mi allontanai un poco da lui e mi rigirai come fossi imbronciata, perché volevo che mi vedesse tutta. Poi lo guardai di nuovo ed in quell'occhiata ci misi tutte le mie bugie da donna infame; a forza, gliele misi, tutte quante, quelle di attrice e quelle di puttana, ed intanto gli sorridevo e sospiravo, tutto appena accennato, un quasi niente, quel tanto che bastava. Giusto giusto per fargli attorcigliare le budella.

- Va bè, va bè, - lui disse in fretta spostando nervoso lo sguardo a destra ed a manca per sganciarlo dal mio - Magari ... Beh... magari possiamo riparlare.

Poi si allontanò di un passo ancora, mi squadrò tutta ed io mi sentii nuda.

Gli occhi rimpiccioliti dalle lenti spesse sembravano potermi misurare, pesare ed anche trapassare i vestiti.

E mi frugava con gli occhi dappertutto, quel sorcio, dicendo:

- Ma che ci stai a fare, tu, con uno così? Manco è tuo zio, lo so. Lo sanno tutti. Che ci stai a fare con un bove come quello? Una con un personalino così... con quel musetto... - ed intanto la sua voce perdeva consistenza, diventava un balbettio sottile, ed anche se non teneva la pipa in bocca, tra una parola e l'altra ciucciava aria movendo veloce le labbra - ... una con quegli occhi di volpe... che possono fare perdere la testa a qualcuno e magari fargli scordare gli affari e gli interessi... ad uno che capisce... che può aiutare...

E mentre balbettava così, si avvicinava di più a me e, ad ogni passo che faceva lui, io ne facevo uno indietro finché sentii la parete dietro le spalle ed allora guardai con insistenza l'orologio che stava appeso al muro e dissi secca:

- Ecco: adesso è proprio l'ora giusta giusta! Dovrebbe essere già qua Felice. Ancora un minuto ed arriva di sicuro! Che fa, sor Antonio, non l'aspetta?

Anche lui guardò l'ora, fece una smorfia e sembrava proprio contrariato perchè tirò un sospiro, diede due o tre succhiatine alla pipa spenta e poi disse:

- No, no, adesso è tardi - e sembrò che lo dicesse a se stesso e non a me - Magari ritorno un'altra volta. Adesso devo andare fuori Roma, per affari. Torno tra un paio di settimane, ti va bene?

Poi continuò, arricciando un poco le labbra ed i baffetti in quello che voleva essere un sorrisetto furbo:

- Magari, quando torno, vengo ad un'altra ora. Un pò più presto. Così possiamo fare una chiacchieratina, noi due. Ma senza fretta, eh? Una cosa tranquilla e comoda. Che te ne pare? - Ed intanto mi mise una

mano sul braccio e con quella piccola mano pelosa dava colpetti veloci con un fare da complice, quasi a suggellare un accordo.

- Va là, va là, musetto. Mi sa che ci sai fare tu - disse ancora, strusciandomi la mano sul braccio - Vuol dire che, dopo, un pò di tempo ve lo do, per pagare. Ti sta bene?

Poi si drizzò e con un fare furbesco si lisciò i baffetti dipinti tirando in su il muso puntuto e sospirò: - Eh, Le donne! Le donne! Io lo so che mi rovinano le donne!

Poi disse, serio serio, guardandomi fisso:

- Perché, se lo farò, è contro i miei interessi. Se lo farò, musetto, è solo per te. Tienilo a mente!

Quando andò via, trotterellando sulle gambette storte, il Pipetta mi fece ancora un mezzo sorriso ed un saluto con la manina svolazzante.

Poi vidi che si girava ogni tanto a guardarmi mentre ero ancora sulla porta e lo sguardo era sempre lo stesso: mi misurava e mi pesava.

Era già lontano e di spalle ma, quando svoltò l'angolo, mi sembrò che la pipa che teneva in bocca facesse su e giù, come a confermare le sue misurazioni, come a voler dire che il conto gli tornava.

Giovannino ed il pianoforte

Sembrava che le cose cominciassero ad andare bene a zì Felì.

Qualche volta l'aiutavo nei trasporti, per l'imballaggio o per la roba piccola, ed ero diventata proprio brava con i cartoni e con la carta crespa.

Quando c'era un carico grosso, se non c'era mercato oppure a sera tardi, assieme a zì Felì andava anche Giovannino, il fratello muto del povero Pepe, ed al ritorno facevano i conti e ci scappava anche un bicchierino, tutti e tre seduti attorno al tavolo, in cucina.

Dopo la morte di Pepe, Giovannino aveva tenuto da solo il banco al mercato e da solo lavorava ancora, la sera, in una piccola officina, alla borgata.

Era quasi famoso, Giovannino, e la gente aveva fatto l'abitudine ai suoi mugolii ed ai suoi discorsi tutti fatti con gli occhi e con le mani.

E con quelle mani, enormi e callose, lui aggiustava tutto nella sua officina e le vecchie macchine e le moto del quartiere passavano tutte da lui, prima o poi.

Io lo guardavo, Giovannino, e, per un momento, mi sembrava di rivedere Pepe. Certo era più grosso, quasi come zì Felì, ed aveva certi muscoli da toro, però i lineamenti del viso e gli occhi erano quasi gli stessi di Pepe, ed alla luce falsa della lampada anche il sorriso mi pareva uguale.

Poi lui tentava di dire qualche cosa e con gesti veloci accompagnava certi terribili suoni ed io mi sentivo stringere il cuore in mezzo al petto ma sorridevo lo stesso ed annuivo, anche se non avevo capito quasi niente.

Quella volta andammo in tre per un carico nuovo, di mattina.

Ricordo tutto di quella volta come se me l'avessero marchiato in testa con il fuoco. Ricordo ogni particolare, ogni gesto, ogni colore.

Era cominciata bene la giornata. Ed anche se c'era da lavorare avevamo l'aria di prepararci per una scampagnata.

Il tempo era bello e ci portammo appresso anche una cesta con i panini, il vino ed altra roba e Giovannino, scherzando, indicava la cesta con un dito, poi puntava quel dito sulla guancia, ruotandolo, come per dire che non vedeva l'ora di mangiare.

C'era da prendere un vecchio pianoforte in Via Nomentana e portarlo ad Anticoli Corrado, un paesino sulla Tiburtina, arroccato su un monte, sopra Tivoli, in campagna.

Giovannino si mise dietro, accovacciato sul cassone, in mezzo ai cartoni, alle cinghie di corda ed alle coperte per l'imballo; Zì Feli ed io eravamo nella cabina e mi sembrava d'essere tornata ai vecchi tempi quando accompagnavamo la musica del transistor che ci penzolava davanti e la gente si voltava per strada sentendoci cantare.

Ora la radio non c'era ma zì Feli cantava lo stesso a squarciagola ed anch'io cantavo e Giovannino, da dietro, a modo suo, seguiva il canto con un tono roco e batteva il tempo sul cassone. Batteva così forte che i colpi rimbombavano in cabina.

La casa di Via Nomentana era in periferia, vicino al raccordo, ed era un palazzo bello grosso con l'intonaco grigio un pò invecchiato, ravvivato solo dal verde lucido delle persiane ritinte.

- Per fortuna che è al primo piano - disse zì Feli. E quando salimmo le scale fu contento di vedere che

erano larghe e che anche un pianoforte poteva girarci bene.

Ci aprì una donna di mezz'età, segaligna, con uno strano tic sulla guancia che sembrava facesse sempre l'occholino e parlava in fretta mentre ci accompagnò in salotto, dov'era il piano, e parlò tutto il tempo mentre avvolgevamo la cresspa e mettevamo i cartoni negli spigoli.

E parlava, parlava... Parlava in continuazione, quella donna: ci disse che ritornava ad Anticoli, nella casa dei suoi che erano morti, che lasciava Roma, che era in pensione, che affittava la casa ammobiliata, che si portava solo il pianoforte; insomma, tutte cose così, una vita intera.

Sì, in quella mezz'ora credo che ci disse tutto di lei, anche se non ci interessava un fico la sua vita e spesso facevamo solo finta di ascoltare, lavorando di lena per scappare al più presto da quella grandinata di parole.

Giovannino e zì Felì attaccarono sotto il pianoforte le cinghie di corda, lo sollevarono dalle coppette di cristallo che bloccavano le ruote e lo fecero scorrere fino all'ingresso e poi fino al pianerottolo, nelle scale, con quella donna sempre dietro a dire: "Attenti!" "Mi raccomando!" "Fate piano!".

Poi Zì Felì e Giovannino sollevarono quel pianoforte con le cinghie alle spalle, con un movimento unico, e non sembrava neppure che si sforzassero tanto.

E così cominciarono a scendere e da come mettevano i piedi sugli scalini, puntandoli con forza, si vedeva che doveva proprio pesare quello strumento sulle spalle.

Io, da dietro, stavo attenta che quel piano non strisciasse, curvando, nella ringhiera delle scale ma più

di me stava attenta quella donna, affacciata alla balaustra, che continuava a parlare senza smettere un momento, dando consigli ed ordini ed ansimava come se tutto il peso del pianoforte lo sopportasse lei.

Dapprima fu un rumore lieve, come di stoffa strappata.

Poi sentii un fracasso di suoni che sembravano campane, soverchiare un tonfo netto e lo stridio del legno sul metallo. Vidi il pianoforte abbassarsi di scatto ed incurvarsi dalla parte di Giovannino, come un nero animale ferito a morte e poi lo vidi slittare sugli scalini. Lo vidi scendere, quel pianoforte, come al rallentatore, accompagnato da quel suono strano di campane stonate, ed insieme sentii gridare e non capivo da dove uscisse il grido.

Vidi anche la donna sbracciarsi a bocca aperta, su per le scale. Ma non era lei che gridava o, se gridava, c'era un urlo diverso che la sovrastava.

Poi Giovannino, con ancora in spalla la cinghia rotta, fece un balzo superando quattro o cinque gradini, atterrò sul pianerottolo più in basso, si girò di schiena e cercò di fermare con le spalle il pianoforte e, nello stesso tempo, si mise a tirarlo su a due mani, dalla parte bassa.

E le vene del collo gli si gonfiarono, i muscoli delle braccia tesero la stoffa della camicia ed il viso fu una rossa maschera di sforzo, mentre si caricava tutto addosso il peso dello strumento e lo abbatteva da un lato appoggiandolo alla parete delle scale.

Il pianoforte restò inclinato e fermo mentre le ultime vibrazioni delle corde si spegnevano in un'agonia di suoni e solo allora vidi Zì Felì.

Stava riverso sugli scalini e c'era un filo di sangue che macchiava il marmo della scala.

Il medico mi disse di star calma.

- Calma? - gridai - Mi muore nel corridoio, sulla barella macchiata di sangue e devo stare calma?

- Non muore. - disse il medico aggiustandosi gli occhialetti sopra il naso - L'ho visto. Abbiamo fatto le lastre. E' tutto a posto. Aspettiamo che si liberi un letto, tutto qui.

Poi si avvicinò e fece: - Un paio di costole rotte ed una ferita alla gamba. Ma questo è il meno. Il fegato è stato colpito ma non compromesso. Per un pelo.

- Che vuol dire? - feci io.

- Vuol dire che campa! - disse lui infastidito - Ora deve solo dormire. Dobbiamo fare altri esami ma tuo padre ha una tempra forte e si vede che ha qualche angelo, lassù, che lo protegge. Che vuoi che ti dica di più? - e la barbetta, che aveva sotto il mento, gli si muoveva veloce, come a sottolineare le parole.

Un angelo? pensai. Sì, può anche darsi: un angelo muto con la forza di un bue e le mani piene di calli.

Dopo un pò un infermiere spinse la barella e noi lo seguimmo fino ad uno stanzone con tanti letti e zì Feli non si svegliò neppure quando lo tirarono giù dalla barella e gli infilarono un ago nella vena.

Tornammo alla borgata mogi mogi e Giovannino guidava il motocarro senza scosse, con gli occhi che sembravano persi nei pensieri.

Chissà cosa pensava Giovannino in quel momento, senza poter dire niente, senza sfoghi.

Magari pensava a quella cinghia maledetta od a come sistemare la cosa con la vecchia o al lavoro che gli restava ancora da fare, quella sera.

Ma lui mi puntò contro un dito e si toccò la fronte e poi di nuovo mi indicò, aprendomi in faccia un sorriso triste e si diede due o tre colpetti con la mano sopra il petto.

Più che dai segni, capii dal suo sorriso.

- Ti preoccupi per me Giovannino? – dissi – Forse cerchi di dirmi che vuoi pensare a me perché son sola?

Lui annuì più volte con la testa ed io continuai: - Ma sono grande, ormai, Giovannino. Stai sicuro che anche stavolta me la cavo bene.

Invece avevo tanto bisogno di sentire vicino le sue spalle potenti e volevo anche dirgli grazie in ogni modo per il miracolo che aveva fatto in quelle scale della Nomentana: per questo l’abbracciai forte; per questo, ed anche per nascondere un groppo che mi serrava la gola e far qualcosa che impedisse alle lacrime d’uscire.

E, mentre l’abbracciavo, Giovannino tentò di tenere dritto il manubrio ma a me non interessava un fico se il motocarro rollava e svigolava e se la gente, anche sul marciapiede, si scansava impaurita.

La pipa gialla

Il Pipetta tornò che manco erano passate un paio di settimane.

Un pomeriggio, sul tardi, mentre me ne stavo con filo e forbici ad aggiustare un vecchio pigiama di zì Feli che dovevo portare l'indomani in ospedale, me lo trovai sulla porta, in controluce, ed in quel riverbero giuro che lo scambiai per un ragazzotto, uno di quelli che scorazzano per strada e che suonano per capriccio o perchè mandati dalla madre a chiedere qualcosa.

Poi guardai meglio, schermando un poco la luce radente con la mano: aveva una camicia a quadri, sbottonata, che gli cascava sui jeans e dal colletto spuntava il luccichio di una catena d'oro grossa un dito ed anche nelle braccine nude e pelose luccicava qualcosa: qua un orologio enorme tutto d'oro, là un bracciale con una targhetta.

Ed anche la pipa era diversa: tutta gialla.

Quant'è vero ...! gli avrei voluto tirare in faccia una risata che avrebbe fatto tremare il Cupolone!

Invece abbozzai e dissi:

- Sor Pip .. sor Antonio, ma che sorpresa! Tutto sportivo che manco un giovinotto! Cercava zì Feli? Ma che scalogna! Zì Feli non c'è manco stavolta: è in ospedale. Ha avuto un incidente, sa?, di quelli brutti che, se non c'è rimasto secco, è per un pelo.

- Davvero? - fece lui. - Oh, quanto mi dispiace!

Ma si vedeva a un miglio che mentiva. Glielo si leggeva chiaro in quegli occhietti che m'aveva puntato addosso appena entrato.

- E quando torna? Lo sai? Te lo hanno detto? - Ed intanto entrava, pian piano, ciucciando forte la sua

pipa gialla e strusciando a terra certe scarpette chiare scamosciate che sarebbero state bene ad un ragazzino.

- E chi lo sa? - risposi - E' cosa lunga... Magari un mese, magari anche di più.

Era già in mezzo alla stanza quando si tolse la pipa di bocca e disse:

- Un mese? E poi due e poi tre... ma che, scherziamo?! – ed intanto andava accalorandosi, parlando sempre più forte e sventagliando in aria quella pipa come fosse una bandiera - E poi? Dopo che magari aspetto, chi mi paga l'affitto e gli arretrati?

Abbassò un poco la voce quando disse:

- Lo sai che fa tutto in nero, il deficiente? Mica è assicurato! Non lo sapeva che i trasporti grossi non li doveva fare? Un pianoforte, poi ...

- Ma sor Antonio - sbottai - se sa già tutto, se conosce anche i particolari, a quanto pare, perchè casca dalle nuvole e mi chiede?

Pipetta sembrò colpito, quando disse:

- So?! ...Che so?! Cosa ne so, io delle robe vostre? So solo quello che si dice in giro... E non è tanto! Ma una cosa la so, chiara e precisa: che son bell'e fregato, questo so! Anche perché... - continuò più piano e con un mezzo sorriso mentre gli occhietti gli lucevano tra i vetri – perché io non so farli davvero i miei interessi... specie... - e, dicendo così, si avvicinò di più a me, senza parere, con quel suo mezzo sorriso stampato in faccia e mi alitò sul muso:

- ... specie quando una me guarda come fai!

Ora, vestito così, faceva ancora più ribrezzo. Sembrava uno scimmione da circo ed anche peggio. Un animale vestito da cristiano, sembrava. Tale e quale.

Mi immaginavo, quasi, la sua voglia che gli pompava il sangue per indurire qualcosa in quelle

carni; la voglia che lo faceva sbavare come un lumacone.

Me lo vedevo nudo, sul letto, tutto storto, con quella testa troppo grossa e le braccine corte che si agitavano nell'aria con in cima quelle sue mani ad uncino con le unghie troppo lunghe e curate, quasi artigli di gatto pronte a graffiare.

Ed anche se io avevo dato un sorriso a tanta gente, senza manco badare a chi lo davò; anche se sapevo venderlo bene, quel sorriso, fingendo e interpretando la mia parte, con quel coso del Pipetta era diverso.

A lui non volevo darlo un sorriso e un pò di vita. Non mi andava. Non mi andava per niente.

E non perché era storpio e quasi nano: ché anzi questo mi poteva dare un motivo di più per farlo bene.

No, non era per questo.

Era per ciò che vedevo guardandolo negli occhi. Per quello che gli vedevo dentro. Nero e contorto e viscido, era dentro: s'arrotolava nei suoi pensieri come una serpe e mi sembrava che diventasse lucido e sozzo proprio come una biscia nel fango.

E più sorrideva e più quel sorriso diventava il ghigno di una bestia cattiva e pronta ad azzannarti.

Per questo ora pensavo a come uscirne. E pensavo anche che forse l'altra volta avevo un pochetto esagerato.

- Sor Antonio - feci allontanandomi da lui ed andando con intenzione verso la porta che era rimasta socchiusa e da cui entrava l'ultimo sole del pomeriggio - mi dispiace tanto ma cosa posso farci? Non li perde i suoi soldi. Stia sicuro. Felice ora lavora come un matto. Ci dia un pò di tempo. Lo lasci tornare a casa e pagherà.

Pipetta se ne accorse che il mio era un invito ad andar via ed anche lui fece un paio di passetti veloci verso la porta.

Mi superò e chiuse quella porta con un calcio. Poi vidi la sua faccia indurirsi in una maschera cattiva ed i baffetti affilati sembravano vibrare, mentre parlava.

- Ohè, ragazzina - fece restando appoggiato alla porta - tu stai scherzando con il fuoco! Dì, lo sai? O forse ti sei scordata che m'avevi promesso di fare insieme una chiacchieratina? Ed ora mi vieni a parlare di soldi! Quali soldi? Io lo so che ormai posso scordarmeli i miei soldi! Ma tu mi avevi promesso una chiacchieratina ... una cosa tranquilla ... noi due... noi due da soli... non è vero?

Quella porta chiusa aveva spento la lama di sole che entrava ad illuminare la stanza ed in quel momento mi sembrò la pietra di una tomba e lui, così addossato a quella porta, rosso in viso e con la vocetta roca, con quella pipa gialla tra le mani, mi parve proprio un demonio uscito da un incubo.

Quella pipa, poi, nell'oscurità che s'era fatta dentro, sembrava davvero qualcosa di pauroso, come il manico d'un rasoio o d'un coltello, pronta a fare uscire la lama per colpire.

- No, - dissi arretrando - non è vero! Sor Antonio, io non ho detto niente... Ha fatto tutto lei... Chiacchierare?... Cosa vuole chiacchierare? Cosa s'è messo in testa? Apra la porta, sor Antonio ... per favore ... facciamola finita...

E nella mia voce doveva esserci tutto: quel tanto di schifo e di paura, la rabbia accumulata e la vergogna e sembrava che a lui non importasse granché, perchè lo vidi sogghignare arcuando i suoi baffetti da topo, mentre diceva:

- Che mi fai?! Fai la santarella da due soldi? Proprio con me la fai? E che ci ho la rogna, io, oppure non sò all'altezza tua, madamigella?

Ed io un pò a pregare, un pò a sorridere per vedere d'ammansirlo. Anche a minacciarlo, pensai, ed a muso duro dissi:

- Chiamo gente, sor Antonio! Se continua così chiamo qualcuno! Magari le va di scherzare, ma ora basta!

Ma non c'era verso e lui s'avvicinava a me e capii che stava spingendomi lontano dalla porta mentre gridava sputando le parole ad una ad una:

- Stai ben attenta, grugnetto che io so tutto di te, mica son fesso! E che?! Hai chiuso bottega tutt'a un tratto? Hai venduto la fregna o è un fioretto? Perché lo so che l'hai data a tutti, a destra e a manca con la scusa del cinema, e l'Amedeo...".

- L'Amedeo? Ché, lo conosce?

- Se lo conosco? L'Amedeo è un mezzo amico mio, non lo sapevi? Ed anche tu lo conosci bene, a quanto pare!

- L'Amedeo? - feci in un soffio e tutto quel miscuglio di roba che mi girava in corpo si fece duro e rovente ed era come se qualcuno si divertisse a bruciarmi i visceri, da dentro.

- L'Amedeo? - balbettai di nuovo a mezza voce - Che c'entra l'Amedeo? Cosa le ha detto?

- Niente ... Niente m'ha detto - fece lui con fare saputo - Fatti tuoi! Ognuno può campare a modo suo. E non m'importa niente se ora la dai anche al meccanico muto del quartiere od a quel mezzo deficiente di tuo zio, ma ...

Fu a questo punto che scattai come una molla gridando:

- Brutto nano schifoso! Scarafaggio! Topo di fogna! - e tante altre cose dissi, le più brutte, che

manco sapevo di conoscere e già mi son svanite dalla mente. Ma in compenso ricordo la mia rabbia che si concentrò tutta in una mano e con quella mano lo colpì in faccia e sentii la mia voce rimbombare nelle pareti, la sentii riflessa dal soffitto e mi sembrava che a gridare impropriamente fosse una folla anziché solo io e che quella folla continuasse a gridare mentre quel nano oscillava e si reggeva al muro per non cadere e quella pipa gialla ruzzolava per terra, spaccandosi in due pezzi.

Lui si rimise dritto ed il petto ossuto gli si alzava ed abbassava sotto la camicia, come un mantice, e con gli occhi sbarrati fissò quei due pezzi di pipa che ancora giravano per terra come trottole e poi storse gli occhi su di me e quegli occhi erano diventati rossi e dentro lampeggiava qualcosa di terribile.

Io l'ho detto a tutti cosa c'era in quegli occhi: c'era l'Inferno, in quegli occhi. Sì, l'Inferno. Quello che si portava dentro, accumulato, e che sputava fuori a goccia a goccia, nei momenti buoni.

Ma quello non era un momento buono e quel veleno stava uscendo di botto, come lava da un vulcano tappato, per riversarsi tutto su di me; per bruciarmi, per cancellare con il fuoco il mio disprezzo.

Poi lo vidi abbassarsi, prendere slancio e d'un tratto me lo ritrovai addosso, abbrancicato al collo ed incollato al petto e quei tizzoni di fuoco delle sue pupille stavano proprio vicino alla mia faccia mentre sentivo artigliare qualcosa, sulla spalla.

Sentii il suo grido, ripetuto: "Puttana!", e, mentre ripoggiava i piedi a terra sentii insieme il lungo strappo della stoffa sulla pelle e mi sembrò che stesse preparandosi di nuovo a balzarmi addosso, con i suoi artigli.

Per questo arretrai fino al centro della stanza, tenendo alzata, con una mano, la spallina strappata

della camicetta e non potevo distogliere gli occhi da lui perchè avevo paura, sì, paura che mi balzasse addosso a tradimento, come un gatto selvatico in calore.

Questo successe: lo giuro! Ed arretrando, guardandolo sempre e sentendolo gridare, arrivai fino al tavolo dove stavo lavorando e, con l'altra mano, messa dietro le spalle, frugai in cerca di qualcosa, su quel tavolo.

Non so di cosa, di una cosa qualsiasi che potesse fermarlo.

Mi accorsi che erano le forbici solo quando me le parai dritte davanti, poggiati sullo stomaco, a difesa.

Solo allora pensai che forse potevo scappare. Sì, magari potevo scansarlo, aprire quella porta e andare fuori, sullo spiazzo. E lì gridare. Forse qualcuno sarebbe uscito a vedere. E magari poteva aiutarmi a cacciarlo fuori casa, anche se chissà cosa gli sarebbe passato per la testa nel vedermi con la camicetta strappata e un seno fuori.

Questo pensai ma lui non me ne diede il tempo, nossignori! Fu un attimo! Fu un lampo! Una saetta!

Lui fece di nuovo un balzo, proprio come una bestia, e si gettò su di me a mani alzate, con gli artigli aperti e con quel grido nella bocca aperta: "Puttana!".

Successe proprio così: così successe!

Ed io sentii, d'un tratto, le forbici pesarmi un quintale sulla mano e farmi una pressione strana sopra il ventre, come un pugno potente e prolungato, e poi vidi la smorfia del Pipetta, la sua bocca spalancata da cui usciva uno strano odore di tabacco e menta, e lui che mi continuava a guardare con le pupille che roteavano impazzite e vidi anche il bianco, in quegli occhi, e capii che non ci credeva manco lui ch'era successo.

Scivolò a terra senza un lamento, il Pipetta, portandosi appresso le forbici attaccate al petto e

uscivano fuori dalla camicia solo gli occhi di quelle forbici, due tondi rossi che sembravano pitturati di fresco.

Ed anche i quadri della camicia stavano diventando strani, tutti colorati di rosso, sul davanti.

Mi trovai tutto ad un tratto fuori casa. Non so se per chiedere aiuto o per scappare: so solo che mi trovai sullo sterrato, piena di sangue sul petto e sulle mani e gridavo come un'ossessa: "S'è ammazzato". E c'era tanta gente che stava lì davanti, ferma e curiosa, perchè aveva sentito baccagliare.

- "Ch'è stato? Ch'è successo? Chi s'è ammazzato?"- chiedevano

Io avevo ancora nelle mani le forbici che avevo tirato via dal petto del Pipetta per non vedere ancora quegli occhi rossi guardarmi dal petto insanguinato. Le gettai a terra, sopra un ciuffo d'erba e qualche foglia diventò più nera.

E la gente chiedeva e s'ammassava attorno a me. Ormai era una folla.

Qualcuno entrò in casa e ne uscì subito dopo, bianco in faccia come un cencio lavato, e molti si staccarono da me e gli stettero addosso per sentire.

Uno mi si avvicinò, guardò la forbice a terra e disse piano, parlando in fretta, come se avesse premura d'andar via:

- Ti sei inguaiata forte, cara mia. Scappa, che qui non è aria! Scappa, prima che arrivano gli sbirri! E non pensarci tanto a quel Pipetta: qualcuno doveva farlo fuori, prima o poi.

- Scappare? – gli risposi come in sogno – Perchè devo scappare? Io non ho fatto niente... E' stato lui. E' stato lui che...

Ma parlavo da sola: quello era già andato via ed anche gli altri... A nessuno piacevano gli sbirri e nessuno si voleva inguaiare per la Lia.

Mi restò accanto solo una vecchia cenciosa e lercia che stava in una carbonaia abbandonata vicino alla ferrovia. Mi guardava con gli occhi sbarrati la camicia strappata e, facendosi ancora più vicina, mi sussurrò con una vocina fessa:

- Quattro ne ho ammazzati, io. Quattro. L'ultimo ieri mattina. Era il più bello. Anche gli altri: belli come il sole. Vieni con me. Vieni nella carbonaia che te li mostro. Quando li dissotterro mi strappano le vesti, proprio come a te. Lo vedi come sono ridotti i miei vestiti? Vai, figlietta mia, vai di corsa a prendere l'uomo tuo che lo mettiamo insieme agli altri nella carbonaia...

Ed intanto mi artigliava il braccio con una mano scheletrita, tirava la lingua fuori, a scatti, come per fare il verso a qualcuno e dalla sua bocca sdentata usciva un alito puzzolente di vino e di uova marce ed io volevo andare via da quella puzza, volevo essere lasciata in pace ma non avevo forza in corpo e senza volere mi appoggiavo a lei.

Mi trovarono così gli sbirri, che mi reggevo a quella vecchia pazza, e faticarono pure a strapparmi da lei per caricarmi sopra un camioncino.

Parole di pietra

Cominciarono a chiamarmi Amalia Sansone a tutto spiano, quasi che la Lia fosse morta o fosse rimasta a vagare fuori dai cancelli, come un cane rognoso e senza casa.

Ed anche una donna giovane, quasi una ragazza, che, a quanto pare, era l'avvocato mio, anche lei mi chiamava Amalia.

Era piccola e minuta, l'avvocato mio, con i capelli neri a caschetto e un paio d'occhiali che le ballavano sul naso quando scoteva la testa. Si chiamava Natala, ed anche se aveva una trentina d'anni, o poco meno, e tutti mi dicevano che era un avvocato, con quella faccia da bambina sembrava appena appena uscita da scuola e, tanto per confermare l'impressione, si portava sempre qualche libro appresso.

In quei giorni, oltre l'avvocatessa, venne a trovarmi in parlatorio solo Giovannino il muto ma lui non poteva proprio chiamarmi in nessun modo. Mi sorrideva e chinava la testa, mugolando, ma io, attraverso il vetro, sentivo "Lia" nei suoi pensieri e mi pareva di essere tornata, per un momento, a casa mia.

- E zì Feli? – gli chiesi un giorno, ed intanto pensavo a quel pigiama che non avevo potuto portare in ospedale.

- Stà meglio zì Feli? Lo vai a trovare? - e Giovannino faceva di sì con la testa - Oh, mi raccomando, se ti chiede di me non dirgli niente. Oppure... digli che sono di nuovo andata via, lontano. Sì, è meglio se mi crede una carogna che sapermi qua dentro, chiusa a chiave.

E tutto dissero dell'Amalia Sansone: cose vere che dicendole si storpiavano come legni nell'acqua e cose false che, pensandoci bene, un senso l'avevano, anche se quelle cose io non li avevo mai fatte proprio così e manco pensate.

Uscì fuori la faccenda dell'Amedeo, uscì fuori mia madre e la sua vita, uscì una mia infanzia travagliata che manco sapevo d'averne ed anche l'avvocatessa si mise a interrogarmi ed a farfugliare cose strane. Tutto per il mio bene, diceva lei, per farmi uscire.

- Tu a me devi dire le cose come stanno – faceva Natala aggiustandosi gli occhiali sopra il naso. – Lo conoscevi bene il Ligresti? Eri la sua amante?

- Amante? Quale amante? Di quel nano schifoso? E mi ci vede? – feci quasi gridando – Se l'ho saputo solo qua dentro che si chiamava Ligresti! Per me era Pipetta. Solo Pipetta. Ecco come lo conoscevo bene! Due volte e mezza l'ho visto. Questo è quanto.

- Due volte e mezza? Che dici?

- La mezza è per quando io l'ho visto, ma, a me, lui no. Perché son rimasta a piangere da sola mentre baccagliava per i soldi con zì Feli per via della casa e dei fitti arretrati. Ed allora sì che l'avrei ammazzato per davvero, quel nano rognoso d'un ebreo!

Fece di no, con la testa, l'avvocatessa, lo fece così forte che quasi gli occhialini le caddero dal naso, come a dire che proprio non andava e che l'avevo detta grossa per davvero.

- E dopo? – disse lei mollando un gran sospiro – E le altre due volte? - Ed intanto sfogliava un libriccino e con un occhio leggeva e con un altro mi guardava storto.

- Le altre volte voleva qualcosa da me in cambio di quei quattro baiocchi dell'affitto.

- Cosa voleva da te?

- Semo donne: non l'immagina, vero, avvocatessa? Voleva un pezzo di me. O tutta quanta.

- E tu?

- Ed io niente. Anzi, una volta l'ho fatto friggere davvero come un capitone dentro alla padella e l'ultima, un poco prima del fattaccio, gli ho mollato uno sganassone che gli ha rotto la pipa e mezzo grugno!

Lei mi guardò come imbambolata. Eppure non è che io parlo difficile. Magari non so spiegarmi a puntino, non parlo come un libro stampato, ma mi capiscono tutti nel quartiere. Si vede che la Natala era lenta di comprendonio oppure le mie cose erano tanto impastrocchiate che potevo capirle solo io.

E ascoltai anche un tipo con la barba, un tipo burbero che mi chiedeva di ricordare cos'era successo, in casa, quella sera. Ed io glielo dissi. Con scrupolo. Preciso. Ma doveva avere la memoria corta oppure era mezzo sordo perché faceva: - Ripeti. Ripeti dall'inizio.

Ed io ripetevo, come un pappagallo. Tutto gli ripetevo tale e quale: della forbice e di come l'avevo poggiata sulla pancia, così e così; e di come Pipetta mi gridava puttana; come mi strappò la camicetta e come si lanciò su di me: tutto gli dissi, ma lui non era mai contento e scoteva la testa e sospirava sbuffando aria come un mantice scassato.

- Te la strappò proprio lui, la camicetta? - mi chiese, camminando nervoso per la stanza con le mani unite a pugno sul sedere - Ne sei proprio sicura?

- E chi, se no, se eravamo soli?

- E quando? E' stato prima di cadere?

- Certo che è stato prima - feci io - Dopo era morto.

Ed allora lui ridiceva tutto a modo suo ed non è che io ci capissi granché anche perché rigirava la storia

a destra e manca che manco pareva, ogni volta, uguale a prima.

E c'era un tizio nella stanza, in fondo, mezzo nascosto da una grossa macchina da scrivere che appena finivo di parlare cominciava a battere sui tasti e poi rileggeva piano, a cantilena, come leggesse il libro della messa.

Ed a me quelle cose che aveva scritto manco pareva d'averle dette o, se le avevo dette, erano diventate fredde, tramutate in parole di pietra con quei tasti.

Anzi, a dirla tutta, mi parevano cose dette da qualcuno mezzo scemo, parole ripetute, inutili e barbose. Non c'era il sangue, in quelle parole, non c'era il rimbombo degli urli miei e del Pipetta, non c'era il nero d'inferno di quegli occhi, non c'era niente di vero e di reale.

Restava solo lo scheletro di un fatto, come quello che si legge in un giornale. Una cosa morta. Una piccola storia senza importanza, buona solo per le chiacchiere di un giorno e per avvoltoiare il pesce o la verdura.

Ed io firmavo, firmavo fogli e fogli, ed intanto mi chiedevo: e le cose importanti dove sono? Come faranno questi a conoscere la Lia se non c'è niente, proprio niente di lei, su quelle carte? Come fanno a sapere com'è fatta e se ci aveva davvero dentro infamità? E poi, che cosa sanno della vita sua? Quello che dice la gente? E cosa dice? Che sanno dire quelli dè borgata che possono capire quattro sbirri che non conoscono manco la borgata?

Ed intanto risentivo quel sapore d'erba e di benzina che neppure il sole riesce a evaporare e mi dicevo ch'era ormai finita: finiti i canti con zì Feli sul motocarro, finite le caciare e le manfrine che , bene o

male, te fanno sentì viva, finita la mia storia fra le carte. Tutto scomparso. E allora? Restavano le carte? No, non c'era proprio la Lia su quelle carte!

Dopo, solo una cosa dissi a quello con la barba, battendo con il dito sopra i fogli: gli dissi che non ero io quella là dentro e lui mi fece:

- Hai firmato, Sansone. Non capisco!

Era la sorte mia che nessuno mi capisse in questa babele di scartoffie e libroni.

Ma qualcosa quel tizio dovette pure capire perché, alzandosi e guardandomi negli occhi, mi sussurrò:

- Cara mia, i fogli sono di carta, non di carne.

L'avvocatessa mia ripete che dietro le sbarre io dovrò starci poco. Sezione speciale: un paio di mesi per l'istruttoria e via. Legittima difesa, dice. Se la cosa riesce.

Così dice Natala, ma io a quella non è che credo tanto, anche perché sento che manco lei crede alle mie cose.

- C'è il fatto che lui era piccolo - m'ha detto un giorno, stringendo il muso in una smorfia - Anzi, per dirla tutta, era quasi un nano: forse potevi difenderti solo con le mani. Potevi anche scappare, andare via. E poi... - mi disse ancora, aggiustandosi gli occhialini sul naso - e poi ci sono quelle brutte voci su di te, già nel verbale. Non t'aiutano, sai? E non s'è potuto capire come è partito quel colpo di forbice ... Non quadra...

- Non è partito niente - feci io con impeto, battendo i piedi per terra. - Quale colpo di forbice? Che dice? Si è infilzato da solo, lo capisce?

Gridavo quasi quando dissi:

- E cos'è che non quadra? Se tengo qualcosa così – e feci la mossa precisa, sulla pancia – e qualcuno ci si butta sopra, è colpa mia?

- Va bene, va bene - disse lei - non alterarti!

- E per le brutte voci: è tutto vero! Ma tutta la gente mia m'ha già capita. Li giudici son quelli, avvocatessa, mica 'sti tizi qua con carta e penna. Nel verbale c'è scritto tutto quanto? Che c'è scritto di speranza e menzogne, attorcigliati assieme come serpi?

Calmati, Amalia – disse. E disse ancora, che faceva l'avvocato del diavolo; che vuol dire che pensava e diceva quelle cose che forse penseranno i giudici al processo e che lo faceva apposta a fare così e che lo faceva solo nel mio interesse e che bisognava trovare qualcosa di più forte. Cose così, insomma. Cose ingarbugliate. Parole che stentavo a capire fino in fondo.

Era quasi al cancello quando fermò la guardia che stava già trafficando con la serratura, ritornò sui suoi passi e mi si avvicinò.

- Magari eri spaventata - disse piano - Pensaci bene: forse eri spaventata a morte da qualcosa... non so... da qualcosa che non hai detto o che non è stata capita bene o che non è stata messa nel verbale?... Pensaci, Lia, pensaci ... è importante!

- Sì, sì, - feci io, sconfitta ed a voce bassa – se è per questo, spaventata lo ero per davvero ...

- Da cosa? - fece lei ed aprì la bocca e stette così, in attesa, a bocca aperta, quasi volesse aspirare le mie parole, ad una ad una - Dimmi, da cosa?

- Dagli occhi e dalla pipa. - sussurrai.

- Dagli occhi e dalla pipa ... - fece lei, come parlando a se stessa.

E mentre faceva cenno alla guardia di aprire il cancello, ripeté più piano: - Dagli occhi e dalla pipa... -

e le vidi arricciare il naso e scuotere più volte la testa. Più che perplessa sembrava sconsolata.

Quando andò via, vidi, tra le sbarre, che quel movimento del capo le aveva smosso una ciocca dei capelli e lei si mise a lisciarli, quei capelli, e poi a batterci sopra con la mano.

La campana delle Mantellate

Qua dentro non c'è mai silenzio: sembra che ci siano tante api e vespe e calabroni, a milioni, e ronzano, quasi che vogliano scappare, a sciami, dalle celle.

Ed a quel rumore, cupo e continuo, s'aggiungono ancora scalpiccii, stridori di ferri e di cancelli, ordini sputati da un altoparlante, fruscii di scope e stracci. Ed in mezzo a tutti quei rumori qualche voce squillante di donna, qualche grido soffocato, qualche imprecazione in romanesco.

A volte, solo a volte, si sente una canzone appena zufolata, un ritornello triste che taglia l'anima.

Poi, ad un tratto, tutti quei rumori vengono cancellati: non è silenzio, questo, ma una specie di vuoto che si forma per accogliere nel suo ventre un rombo strano, un cupo rimbombare di un unico suono, un suono antico che scende dall'alto e fa vibrare anche il pavimento.

E questo rombo ti colpisce dentro, cattivo ed inesorabile come l'ordine d'un pazzo, e ti dice cosa fare e che devi farla subito: che è l'ora d'alzarti, di andare al refettorio, di passeggiare, dormire.

Per tante vuol dire anche lavorare. Per tutte, o quasi, pregare a comando.

Il rombo di quel bronzo è la mia vita: don, don don, una vita attaccata al batacchio di una campana vecchia.

M'hanno detto che quella campana suona da mill'anni e che era stato un Papa a volerla per le carceri sue della Via Giulia che non dovevano essere, poi, tanto diverse.

E quel suono, alle Mantellate, sembra che si porti appresso tutto quel dolore antico per farlo ancora girare tra le celle. Forse per questo, se ci sto attenta, mi sembra di sentire urla e grida tra un rintocco e l'altro...

A dirla tutta, quello che capita qua... manco all'Inferno! E se questo è il meglio settore, figuriamoci!

Tutto si sente e niente si conosce! Qualcuna grida di notte, qualcun'altra si lamenta quando viene luce e c'è chi recita preghiere a tutto spiano raccomandandosi l'anima a li Santi e subito dopo chiama i diavoli a sostegno...

Ma che stavo davvero all'Inferno io l'ho capito il giorno che una si è sentita male al refettorio, dopo avere assaggiato la brodaglia.

Era una tizia secca e allampanata, con i capelli rossicci ed il viso storto per via che teneva la bocca mezza aperta, con una smorfia perenne sulle labbra.

Disse che le si stavano torcendo le budella e che qualcuno aveva messo di sicuro qualcosa nel suo piatto.

Lo disse forte e pestò il pugno sul tavolaccio e così il piatto volò in aria, rovesciò il riso sul pavimento e poi rotolò per terra con un rumore di latta andandosi a fermare ai piedi di una guardia.

Era una carceriera nuova, questa, con una faccia da maschio e due braccia da scaricatore. Veniva dalla sezione dei grandi, di rinforzo.

Si avvicinò alla rossa, le mani sui fianchi e, senza parere, con le dita stuzzicava il manganello che teneva attaccato alla cintura. Non ce l'avevano le altre, il manganello. Nessuna lo portava, in sezione, solo questa.

Camminava piano e sorrideva pure. Anzi, più che sorridere, aveva stirato la bocca sottile fino a farla

diventare come una grossa ruga sotto il naso ed intanto teneva gli occhi fissi avanti a lei e quegli occhi non guardavano niente, sembravano finti e senza vita, come quelli di vetro delle bambole.

- Cosa c'è? Non ti soddisfa la cucina? - Disse quasi in falsetto - Non ti piace?

- Non è che non mi piace... è che fa schifo! - fece la rossa e la voce le tremava per la rabbia - E poi, Superiora, c'è che m'ha fatto male... Un male boia, m'ha fatto. C'era qualcosa dentro... voglio un dottore...

- Il dottore dopo: adesso mangia - disse la guardia continuando a sorridere in quel modo ed intanto prese in mano il manganello, lo fece oscillare un paio di volte e poi lo puntò dritto per terra, nel punto in cui era caduto il piatto e c'era un grumo di riso e di verdure.

- Quello? Così a terra? Come i cani? - fece la rossa sgranando tanto d'occhi.

- Perché, tu cosa sei che latri come una cagna rabbiosa? - fece la guardia non più in falsetto ma con una voce tagliente ed inesorabile - E voglio il pavimento lucido e pulito come prima se non vuoi che ti lisci qui, davanti a tutte! - e fece roteare il manganello tenendolo per la cinghia e quello fece un sibilo minaccioso nell'aria, come un serpente che stesse per scattare.

La rossa si accovacciò, mise le mani a terra e cominciò a leccare e faceva un risucchio atroce che mi segava l'anima ed io sentii tutto un rimescolio dentro e dovetti farmi forza per trattenere la roba dentro il corpo.

Quando ebbe finito, la guardia le indicò il piatto con un dito.

- Prendilo - disse - e vieni con me. Domani diremo al cuoco di prepararti un menù solo per te e di portartelo direttamente nella tua camera speciale. Va bene?

- Che camera?! - fece la rossa ed adesso sembrava atterrita per davvero. Anche la smorfia sul viso era scomparsa, le si erano dilatati gli occhi e cominciò a tremare al punto che le unghie battevano sul tavolaccio dove aveva appoggiato una mano per rialzarsi. Intanto balbettava:

- No, non mi chiuda là dentro, Superiora. No, per favore, ché ho mangiato tutto. Vede come è pulito per terra? Non mi porti là dentro... la prego... la scongiuro... Non c'è un chicco di riso qui per terra, non c'è niente...

E continuò così per un paio di minuti, finché la guardia interruppe quel fiume di lagne e di preghiere dicendo:

- Non stavi male, cagna? Non eri tu che volevi andare in infermeria? Bene: è quella l'infermeria per le cagne ed a quanto pare tu la conosci bene.

E così dicendo fece segno ad un'altra guardia che stava sulla porta, poi prese la rossa per un braccio e la trascinò via. Così insieme passarono tra le tavolate e, mentre passavano, tutte le ragazze abbassarono gli occhi sopra i piatti fingendo di interessarsi alla pietanza ma, appena passati, li alzarono subito e si guardarono attorno ed ognuna cercava gli occhi dell'altra, per conforto. Nessuna aveva toccato qualcosa dentro il piatto.

- Dov'è che la porta? - sussurrai ad una ragazza che mi stava di fronte.

- La chiamano cella d'isolamento ma è un buco buio, una vecchia cantina piena di sorci. C'è solo una lampadina nel corridoio ma loro la spengono quando vanno via e dopo ti senti annegare in tutto quel nero. Laggiù ti ci tengono uno o due giorni ma anche una sola notte vale una vita intera. Non c'è finestra, non c'è luce, non c'è aria. E non puoi neppure dormire perchè se fai tanto così d'appoggiarti al tavolaccio i sorci e le

blatte ti ballano addosso e ti mordono pure. Puoi stare solo in piedi, girando torno torno al buio, e devi battere forte i piedi appena senti strisciarti la roba sulle gambe. Così non dormi. E non sai quando è giorno e quando è notte. Non sai se è passata un'ora o una giornata e non sai per quanto ancora durerà il supplizio. E non c'è latrina, non c'è niente di niente là dentro: solo un bugliolo senza coperchio che lo devi andare a cercare a tentoni come i ciechi e che ti fanno tirare via solo quando esci.

- A quanto pare ci sei già stata là dentro, non è vero?

- Una volta. E solo per una notte. Avevo dato un pugno ad una, e con ragione. Però, ragione o torto, cara mia, avrei preferito morire, quella notte.

Non è che ci voglia una gran testa per capire che quella campana vecchia che rintocca a tutte le ore c'è stata messa apposta per ricordarci sempre dove stiamo e chi siamo e che sopra di noi ed attorno a noi c'è sempre qualche cosa che ci può fracassare come niente, qualcosa di terribile e pesante come quel bronzo antico che si sente nell'aria.

Ed a quel suono, come bestie intruppate, camminiamo in fila per due nei corridoi e ci muoviamo proprio come pecore spaventate se di lato c'è una guardia cattiva oppure come cani che hanno bisogno di un padrone se invece a guidarci c'è qualcuno che ci tratta un poco da cristiani.

Un giorno, dopo l'ora d'aria, mentre quel batacchio faceva rintonare i muri con colpi che sembravano non voler finire mai, io sentii gli urli di una donna salire dal basso.

Dapprima mi sembrarono gli echi dei rintocchi, poi li sentii più chiari, intervallati da silenzi, come se

qualcuno volesse succhiare aria e farsi forza per gridare ancora più forte.

E quelle urla, anche se erano soffocati e snervati da muri e muri di pietra grossa, si sentivano sempre di più, entravano dalle finestre e neppure il rombo della campana riusciva a nasconderli.

Eravamo tutte in fila ed eravamo ferme, pronte a rientrare in cella e c'era una guardia, vicino a me, una tipa grande e grossa, con un viso tondo che sembrava disegnato col compasso, infagottata in una divisa anche troppo larga per lei. Una che, a dirla tutta, un pò mi piaceva perché a modo suo ci voleva bene.

- Superiora, - le sussurrai - che succede laggiù?

Lei mi diede un'occhiata sola, per zittirmi. Era un rimprovero muto perchè non si poteva parlare nel ballatoio e lo sapevo.

Però vedevo che lei stringeva gli occhi ad ogni urlo. Ed era impercettibile, quella smorfia: un lampo breve che le faceva nascere nel viso tante rughe.

Io non parlai più ma quando finirono i rintocchi e finirono anche le urla lei mi diede un'altra occhiata e non c'era rimprovero in quegli occhi ma quell'occhiata mi fece stare male perché mi sembrò di leggervi dentro qualcosa che somigliava tanto alla pietà.

Mentre ci avviavamo alle celle, passammo davanti alla grande finestra che dà sul cortile. Da quella finestra si può vedere anche la sezione dei grandi. Solo un pochino, un pezzo del corridoio da una vetrata, un tratto breve.

Ed io laggiù puntai lo sguardo come se mi aspettassi di vedere qualcosa.

E qualcosa vidi da quella finestra: vidi passare in quel corridoio due secondini, un uomo ed una donna, che reggevano per le ascelle e trascinarono qualcuno e dietro c'era una tipa alta, con un camice bianco che gesticolava.

Aguzzai gli occhi e vidi, in mezzo a loro, sopra un grembiule da carcerata lungo e svolazzante, una massa di capelli neri mezzo insanguinati. Le braccia di quella donna, trascinate dai secondini, oscillavano come quelle d'una marionetta.

Per ultime vidi le sue scarpe, quasi unite, con le punte che strisciavano per terra.

- Qualcuna qui impazzisce, prima o poi - sussurrò una ragazza alle mie spalle - Questa continua a fracassarsi la testa contro il muro. Ora la portano in un cubicolo imbottito ma un giorno o l'altro resta attaccata al muro e vola via.

Domani

Ed intanto i giorni passano e nessuno più m'interroga. L'avvocatessa è venuta ancora un paio di volte, poi più niente, ed io aspetto il processo in una cella assieme ad una ragazza di qualche anno più grande di me. Si chiama Elisa.

Lei dovrà starci una vita, qua dentro. Quindici o dieci anni, almeno, se fa le cose a puntino. Ma ha paura di lasciare la sezione speciale.

A volte, la notte, piange nella sua branda che sta sopra la mia ed io mi alzo e le accarezzo i capelli, come ad una bambina.

- Non sono tanti, dieci anni - le sussurro, e la mia voce suona falsa a me stessa.

- Forse staremo insieme dai grandi - le dico ancora - Magari uscirai prima di me e mi porterai le riviste ed i giornali a fumetti in parlatorio: con quella tizia che m'hanno dato come avvocatessa, se non mi daranno l'ergastolo è fortuna.

Tento di ridere anche se non ne ho voglia e lei mi fa, sbarrando gli occhi:

- Davvero non mi lascerai qua da sola?

E si aggrappa al mio braccio e me lo stringe forte e mi fa male al cuore quella stretta. Con quegli occhi aperti ed atterriti sembra una che stia annegando in un lago profondo ed il mio braccio, per lei, forse è come un legno od una zattera. Per non sprofondare.

Ma che può fare il mio braccio per salvarla?

Mi ha detto che è accusata d'aver fatto fuori due, marito e moglie, in una gioielleria. Era assieme ad un tizio e, a quanto dice, è stato solo lui a sparare là dentro. Lei arraffava le cose e spaccava le vetrine col

mattone. Però hanno trovato la donna con la testa rotta anche se lei giura che voleva solo stordirla col mattone.

Posso fare poco per Elisa: le mie parole sono come un alito sottile contro un marasma velenoso e putrido, denso come melassa, che l'avvolge e la soffoca. Ma lei lo vuole, quell'alito, l'aspira come un balsamo. Lo cerca.

In certi momenti farfuglia qualcosa al suono della campana e quel mormorio, sottile e tremolante come un budino, si perde nell'aria, sconfitto dal brontolio cupo e cattivo di quel bronzo antico.

Solo quando si smorzano i rintocchi, io capisco che lei sta pregando a modo suo e sembra che stia invocando un dio malvagio ed intransigente e che cerchi d'ammansirlo come può, quel dio, magari strisciando tra le rovine della vita sua, in mezzo al fango che l'avvolge e la soffoca, cercando un filo di speranza, giusto un filo.

Poi viene il silenzio ed è un silenzio terribile, rotto solo, a tratti, da qualche suo gemito cupo, come un rantolo.

Io sto quieta ed immobile sulla branda, a pancia in su. Evito anche di farla cigolare, quella branda, e respiro piano. Dormirà? - penso - O starà ancora piangendo?

Stando così sdraiata, vedo solo la rete d'acciaio sulla mia testa. La vedo oscillare piano, quella rete. Si muove senza un cigolio, sempre più piano, come se qualcuno, là sopra, stia perdendo le forze a poco a poco.

Non la sento più annaspere e contorcersi, l'Elisa. Non sento più neppure un gemito. Non sento il suo respiro.

Io lo so; io me lo sento dentro che quel silenzio non è la pace del sonno ma è silenzio di morte.

Quella ragazza sta morendo, ed anche se non è morta fuori è morta dentro... Sì, forse è già morta, anche se respira e domani troveranno solo un guscio vuoto sulla branda

Allora mi alzo di scatto, l'afferro per le spalle, la scuoto. La scuoto forte e la branda cigola di nuovo.

La chiamo: - Elisa! Elisa! - e quel nome è quasi è un urlo e non m'importa niente se mi sentono nel corridoio, oltre le sbarre.

Ed a poco a poco lei sembra accorgersi di me e di nuovo respira veloce aggrappata alle mie braccia. Sbarra gli occhi nel suo viso livido e sibila:

- Dio mio, perché?

Fissa la parete con gli occhi ciechi e ripete:

- Dio mio!

Poi tace ma il suo viso è tutto un grido silenzioso.

Quello che io le dico importa poco: so che è il suono delle mie parole che lei vuole. Forse per non sprofondare di nuovo nel suo baratro nero di paura.

Forse perchè, laggiù, le mancano anche gli incubi a tenerle compagnia.

Ed io parlo e parlo e parlo e le accarezzo i capelli mentre parlo... E resto così, in piedi, attenta, fin quando s'addormenta per davvero. Finché sono sicura che riesce di nuovo a respirare sopra la schiuma di quel lago nero.

Poi torno nella mia branda e penso che potrei fare di più.

Penso che potrei darle di più. Magari un pò di pace, come a Caterina. Anche solo un poco. Solo per sognare.

Forse anche il sogno è vita, tra le sbarre.

- Oh, sì! – penso prima di scivolare anch'io nel sonno - Domani vedrò di recitare meglio la mia parte.

ENZO MARIA LOMBARDO
Lia di Porta Portese
[isnc]edizioni isogninelcassetto.it

Proprietà Letteraria Riservata

Copyright © 2007 Enzo Maria Lombardo
info: enzo-lombardo@tele2.it

Copyright © 2007 www.isogninelcassetto.it
info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book: giugno 2007

II edizione in e-book: [isnc]edizioni - agosto 2013

Ogni riferimento a cose e persone è puramente casuale

Questo e-book – autorizzato dall'autore, curato e prodotto in proprio dallo staff di www.isogninelcassetto.it – non può considerarsi in alcun modo un prodotto editoriale ai sensi della Legge n. 62 del 7/03/2001.

Lo staff di www.isogninelcassetto.it non può essere ritenuto responsabile, e a qualsiasi titolo, di eventuali violazioni dei diritti d'autore sui testi pubblicati, né può garantirne la tutela o porsi come garante dei diritti d'autore.

L'autore dell'e-book si assume tutte le responsabilità civili e penali relative ai contenuti e alla originalità dell'opera, esonerando e sollevando lo staff di www.isogninelcassetto.it da qualunque corresponsabilità.

Per altro ancora o approfondimenti in merito, si rimanda al sito:

www.isogninelcassetto.it

«Scritto in forma di monologo romanzato, segue le vicissitudini di una povera ragazza di una borgata romana, figlia di una prostituta, raccontando le sue varie esperienze d'amore: filiale, appassionato, disperato ed equivoco. Fino a sfociare in una sorta d'amore che travalica sesso e ogni individualità, tentando di coinvolgere gli altri solo come essere umani.»

Enzo Maria Lombardo



edizioni isognin e cassetto